VENTI GIORNI IN ROMA.

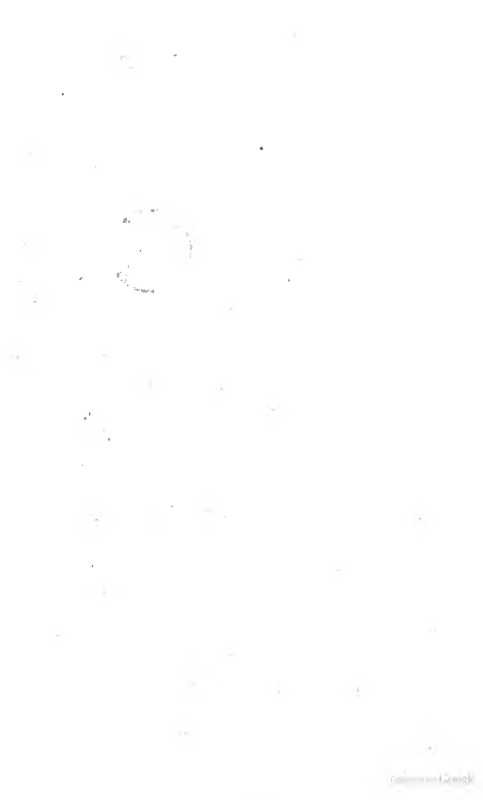
VENTI GIORNI
IN ROMA,

IMPRESSIONI

DI

Cesare Malpica.

Vengo di loco ove tornar desio,
Amor mi mosse che mi fa parlare.

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA
—
1843

A M. DRUMMOND.

Vi conobbi in Roma:
ne' privati colloqui, modello di grazia, di cortesia, d'istruzione, e d'intelligenza;
nell'onorar gli amici, e le lettere Italiane, unica;
nella vostra bellezza, non altera;
fra le rovine dell'antica grandezza, sublime —
Dunque questo libro è vostro. —

UN ARTICOLO SENZA TITOLO.

29 *Maggio.*

Un libro sopra Roma esigerebbe una prefazione — ma non v'ha cosa che più di questa anno di scrittori e lettori. E invero che è una fatica improba, e per giunta una fatica inutile. A che serve una prefazione? A far meglio intendere l' opera — ma guai a quell' opera che per essere intesa ha bisogno di prefazione! Il lettore comincia per credere che la materia sia astrusa, si figura mari e monti, che sovente non esistono, e collo spirito prevenuto incomincia la lettura, e — se non trova que' mari, e que' monti grida: a che dunque una prefazione!

E ancora — porrai tu nella prefazione le tue più belle idee! Allora che ti rimarrà pel libro? Sceglierai le meno interessanti! Sarà un mal peggiore. I lettori si faranno di gelo—e addio all'attenzione con cui sperasti che si guarderebbe la tua fatica.

Intanto v' ha una serie d' idee che tu non puoi confondere colle altre, specialmente in un libro d' impressioni — ossia in un li-

bro che deve contener ritratti e non ragionamenti, immagini e non dissertazioni— che dev'esser l'opera della fantasia infiammata e del cuore commosso, anzichè della fredda ragione. Invero che s'ha un bel destro per dissertare quando l'anima spazia fra le rimembranze del passato, e i quadri del presente; quando l'entusiasmo s'impadronisce di lei, e la governa da assoluto signore; quando imprime il suo marchio di fuoco sovra tutti gli oggetti, sovra i più piccoli oggetti; quando dà vita colla sua fiamma alle pietre accumulate, a' marmi scolpiti, alle tele dipinte, ad ogni aura che spira, ad ogni virgulto che tremola, ad ogni nube che passa, a tutte le colonne mutilate, a tutti i muri scrollati, e fino alla muta polvere! Allora l'uomo immaginoso non è padrone di se— egli s'abbandona alla corrente che lo trascina, come il fuscellino al fiume impetuoso che lo porta — allora le sue parole usciranno non dalla testa ma dal cuore; usciranno come la lava d'un vulcano—senza freno, senza legge, e precipitose.— E le idee pacate? si allontaneranno intimorite, e errando qua e là cercheranno un po' di luogo tranquillo che possa ricovrarle.

Un libro inspirato dalla città eterna ha un asilo per esse? No— appunto perchè è inspirato. Non prendete, vi prego, questa parola a rigor di significato. Con essa non dico io già che in queste mie pagine campeggi il genio. Intendo solo avvertire chi nol sappia che esse son l'eco della mia commozione — eco fedele che ripete ciò che dal cuore gli si detta; quindi senza orgoglio e senza pretensione.

Ma non è un libro facile a scriversi questo! No, cento volte no, mille volte no.

Uditene la dimostrazione; ora lo posso ragionare.

Roma è una Città che non rassomiglia a nessun'altra, perchè è Roma. Questo perchè dice tutto. Il suo cielo è bene il cielo d'Italia, e pure v'ha un certo che in esso, che lo distingue da quel cielo sol poche miglia lontano. Fino a Valmontone tu non senti che nessuna o poca diversità nelle tue idee. Ma quando t'hai lasciato alle spalle il tristo albergo, quando giungi a piè del villaggio la Colonna, tu gridi: ecco un'altra terra! Ecco un'altro cielo! Ecco un altro Sole! Sì un altro Sole, perchè gli oggetti diversi fan sembrare diversa la luce.

I palazzi di Roma non son nè di acciajo forbito, nè di oro, come quelli creati dalla poesia romanzesca; le sue vie, e le sue

case son quelle di una città moderna ; il suo popolo non veste alla Turca ; le sue fontane non gittan già mele; il linguaggio del suo popolo non è già Arabo o Caldeo; e pure! — e pure tuttociò non somiglia a nulla di ciò che tu vedesti, e intendesti. Perchè un genio particolare, un' indole particolare, delle vicende particolari han data una particolare sembianza a que' palazzi, a quelle case, a quel popolo, a quelle acque.

Nella nostra città vi son Templi d'ogni architettura, vasti, men vasti, e piccioli. In Roma ve n' ha circa dugencinquanta, e forse più—or bene! sacri alla stessa credenza Santissima, allo stesso culto Santissimo, non solamente hanno una fisonomia particolare, se li paragoni a' nostri, ma benanco nessun di loro somiglia agli altri che gli sono intorno. Un' altra specie di munificenza, un' altra specie di lusso, un' arte diversa, imprimea su quelle sacre mura la sua impronta.

Poni in una città una popolazione di quasi 150,000 abitanti, aggiungi a questi una massa di forestieri, e vedi un po qual rumore non faranno! E bene, il popolo di Roma, i forestieri che stanno in Roma, pare che sian senza voce.

E non è tutto ancora.

Trovami una città in cui a fianco a una pietra d'jeri si trovi una pietra che vi fu posta da trenta secoli; a fianco a una chiesetta alzata jeri si trovi un tempio alzato da Romolo; a fianco a un pilastro posto jeri si trovi un obelisco che vide quasi la nascita del mondo; a fianco alla via calcata da' moderni quella calcata da Attilio Regolo, e da Orazio!

Ciò è facile a dirsi... semplicemente a dirsi — ma quella via, quell' obelisco, quel Tempio, quella pietra, tutte queste cose antiche non son mute, perchè fan parte d'una lunga storia — e tu hai il dovere di farle favellare. Se non sai farlo... a che scrivi!..

Questo dev' essere lo scopo del tuo libro. Sì... ma come raggiungerlo?

— Oh! ci vuol tanto? La storia è là, le *Guide* son là, consulta, e scrivi.

— La Storia, le *Guide*, dite voi! — Ascoltate.

Chi si dispone al viaggio di Roma ha assoluto bisogno di conoscerne la storia, se pur non vuol giungervi e partirne come vi giungono e ne partono i bauli. Ma per trarne che cosa? Forse la conoscenza de' monumenti? Non già; sì bene quella de' fatti

del popolo che quei monumenti alzava. E ancora, non tutti i fatti, ma quelli soltanto che colle sue sedizioni, colle sue guerre, e colle sue conquiste han rapporto. La vita familiare di questo popolo, le sue abitudini, è d'uopo cercarle in ben altre opere, scritte da autori non contemporanei, e quindi imperfette, e quindi non meritevoli di intera fede. In quanto alla Cronaca, in quanto alle idee morali, in quanto agli annali artistici, deponetene il pensiero; la storia è muta. Tacito occupossene, ma il suo quadro abbraccia una breve epoca. E anche in questa epoca non tutti i fasti, non tutti i caratteri son notomizzati. Di tal che quendo vi avrebbe maggior bisogno di quel suo ingegno profondamente osservatore; quando tu vuoi sapere come potè quel popolo, e quella città sparire a un tratto dalla terra; quando l'ultimo stadio del tuo gran viaggio apparisce, t'avvedi che egli t'ha lasciato come Virgilio lasciava Dante — ne v'ha una Beatrice per te. — Dunque tu conoscerai per la storia i trionfi, e le disfatte, conoscerai Roma fiorente, o decaduta... ma la storia delle rovine la chiedi invano. — Poche pietre, degli scheletri informi, de'nomi, delle tradizioni, e poi più nulla! A tutto ciò dovrai tu dar corpo e persona, ed ecco il difficile — dovrai tu a tutto-ciò innestare i fatti storici, ed ecco quel ch'è difficilissimo, per non dir quasi impossibile; perchè dovrai errare pel pelago delle contraddizioni, e delle reticenze; perchè ad ogni passo potrai cadere nel pedantismo delle erudizioni.

Ma le *guide*! Incominciano le note dolenti.

Esse van divise in due serie, quelle degli stranieri, e quelle de' nazionali.

Gli stranieri vengon in Italia collo *chez nous* nel cuore e nella mente; vi vengono con idee inesatte, con sentimenti di prevenzione, con studî imperfetti intorno a uomini e cose; vi vengon quasi tutti con false credenze, e nessuna fede; vi vengono collo scherno negli atti, e colla ironia nelle parole; favellano sovente di ciò che non videro, ragionano di ciò che non sanno; giurano su le parole de' ciceroni, che son sempre ignoranti, su le tradizioni delle donniccinole, che son sempre ingannatrici; restano su' luoghi il tempo che basti e far mutare i cavalli; capitano quasi sempre o nelle mani di que' che ne san meno di loro, o di que' che presumono di saper molto; quindi registrano o gli errori de' balordi, o la superbia d'un particolar sistema. Giunti

in patria ammassano questi materiali, li stemprano in quel loro stile, o arido come quello d' un geometra, o esagerato come quello d' un seicentista, ed ecco bella e fatta una *guida*.

Dovrebbero aver per castigo il fallimento?

Signornò, intascano migliaia di franchi e di sterline!

Seguono le *guide* scritte in lingua che si dice Italiana, da chi? O da antiquari che sognano a occhi aperti—e non intendo comprendere in questo numero il dotto *Nibby*, e la sua scuola — o da una classe di innominati, degni di rimanere innominati.

I primi saran forse dotti, saran forse eruditi, saran forse sapienti, saran forse grandi uomini, ma tutta questa loro altezza non serve a farti conoscer Roma. Qual pro da quelle eterne discussioni, da quelle eterne dispute, da quelle eterne ricerche, se da queste fatiche non deve nascerne nè una idea distinta nè un sentimento! Lavori da schiena son buoni sol pe'... forti di schiena.

Gl' innominati poi son de' poveretti che non possono aver fatta una buona guida — e ciò per due motivi, — primo perchè furon per lo più stipendiati da' librai, o da' tipografi — e come questa gente paghi splendidamente in Italia non v' è chi no 'l sappia. Or chi dice stipendiato, e stipendiato con parsimonia, dice sempre un che non può fare un lavoro di coscienza — notate che io non nego l' ingegno. Secondo—e questo è una conseguenza del primo— perchè essi pensano soltanto a far presto un qualunque libro, che meglio lusinghi la fretta del viaggiatore, poco calendosi delle idee, dall' ordine delle idee, della esattezza delle idee, dello stile, della verità, o della incertezza de' ragguagli.

Per esempio trovate: *Roma in sette giorni*! Or sette giornate non bastano neanche a osservare la piazza di S. Pietro, e'l mio signore innominato vuol farmi ingojare in sette giorni le grandezze accumulate in venticinque e più secoli! Venticinque e più secoli in 168 ore!

Quindi queste sette giornate si riducono ad una lista di nomi, ad un indice di oggetti, ad una corsa fatta volando a traverso di tante cose svariate, ad uno scheletro sparuto, in cui non vedi che le nude ossa principali. E siccome su la carta si viaggia presto, così ti vedi in una pagina balzato da un punto all' altro; e questi due punti son distanti fra loro per cinque o sei miglia!

Ma Roma dev' esser veduta in sette giornate; ma piace a' viag-

giatori di sapere che in sette dì potranno ammirar le bellezze della prima Città del mondo — ma un libro che piace si compra subito; un libro che si compra subito suona molte altre edizioni di seguito ; ma l' effetto di tante edizioni sono i denari... dunque giù la guida signor innominato ! non badate a nulla... badate soltanto a sbrigarvi , e a sbrigarmi i signori forestieri. Che importa ad essi di Tito Livio , di Svetonio , di Tacito , di Orazio , e di Augusto ! Essi voglion partir presto , perchè debbono andare a' bagni d' Ischia , o di Pozzuoli , nella Svizzera , o in Francia. Ad essi basta scrivere sul taccuino : *ho veduto*... dunque portatemeli in posta dal Vaticano al sepolcro di Cecilia Metella , da S. Paolo al Pincio , dalla Piazza del popolo a S. Onoffrio , dal Colosseo a Villa Pamfili. Grideranno , imprecheranno , fulmineranno ! A voi che monta ? Non siete voi innominato !

Aggiungete — che queste guide non sono che copie di altre guide , che anch' esse son copie — perchè i forestieri di rado comprano una guida Italiana, dal dì ch'essi san tutto e noi non sappiam più nulla ! Noi che fummo i loro maestri a tutti !

Dunque a chi volgersi quando si ha la ventura di trovarsi fra' fasti di tanta grandezza passata ; che fu splendida , ed ora non è che rovine ! quando si è al cospetto della grandezza presente , che emula sempre , e spesso vince quella che fu! A chi volgersi? Alle rimembranze de' fatti e degli uomini che scossero il mondo, per animar quelle rovine , e quelle grandezze ; agl' insegnamenti dall' arte , e al cuore per vederne e intenderne la fisonomia artistica , e morale. Questa dev' essere la compagnia perenne del pellegrino, questi debbono esser i fonti a cui egli deve attingere, e quando vorrà vedere , e quando vorrà scrivere ciò che vide — A monte le guide che ti confondono , e ti restan sempre digiuni; a monte i ciceroni che sono ignoranti ; a monte le cose de' forestieri che son menzogne. —

Conoscerà Roma artistica la moderna chi avrà Vasari nella mente e con Vasari la storia delle arti. Conoscerà Roma monumentale l'antica chi avrà studiato i suoi grandi avvenimenti. Non potrai sempre dire il monumento qual fu ; ma seduto su que' venerandi avanzi , e ricordando ciò che avvenne , tutto un oceano di immagini , e di sentimenti inonderà il tuo spirito , e 'l tuo petto. Che potresti bramar di più ? —

Dunque per scrivere un libro sopra Roma non s' hanno altri,

ausilii che questi ? — Voi lo avete detto. Vedete ora se è facile incarco questo !

Oltre a ciò v' ha pure un' altra difficoltà, ed è forse la più grave. In Roma voi vi trovate sempre fra' prodigi del genio ; vedete in ogni luogo questo raggio del Signore; ne'palagi che torreggiano, ne' templi che grandeggiano, nelle vie che s' incrociano, nelle acque che scorrono, su' ponti, nelle piazze, negli acquedotti. Or come esprimerli questi prodigi? Si può ben sentirli, ma narrarli... non mai — perchè il genio non è già la forma materiale, la espressione materiale, l' arte materiale... sì bene è quello che è superiore alla forma e la domina ; è quello che è il motore della espressione, la quale senza di lui non sarebbe ;... è quello che è superiore all' arte, perchè fu desso che le diede origine. È impalpabile, invisibile, incomprensibile il genio... e pure questa scintilla che non si tocca, non si vede, e non si comprende, ti agita, ti signoreggia, ti commove ; ti slancia in un mondo conosciuto, fra immagini sconosciute, fra sentimenti sconosciuti ; ti favella da' freddi marmi, dalle mute tele, dagl' immobili edifizi; s'asside su la facciata de'templi e t' invita alla preghiera ; ti segue nel santuario e ti fa piegar le ginocchia ; s'arresta sul limitar delle tombe, e t' invita al pianto e alla meditazione ; sale su' capitelli delle colonne e ti sorprende ; abbraccia una rovina e ti desta la meraviglia e la pietà... e quando credi che e' sia sparito lo miri in atto maestoso sul vertice d' un obelisco, e di là desta dalla polvere i secoli della storia e te li rammenta !

Nella tua prima commozione tu dici : oh la bella pagina che scriverò. Lusingha ! Vanità ! Sogni ! Quando avrai presa la penna cercherai la parola, e non verrà : la chiamerai all' obbedienza, e la troverai meschina ; farai cenno al cuore, e lo troverai in tumulto : alla mente, e la troverai spossata. Intanto — Intanto l'opera del genio è sempre con te, innanzi a' tuoi occhi, alla tua fantasia, al tuo cuore, al tuo intelletto — Ma !.. ma le tue povere frasi non potran mai ritrarla... mai. Tu sei dannato a vederla, a sentirne i pregi... e a non poter esprimere qual sia — In verità dico che questo supplizio è il più crudele di tutti i supplizi.

In questo oceano s' ingolfa chi prende a scrivere un libro sopra Roma.

E pure questo libro così difficile a scriversi dà diletto a chi lo

scrive. Egli rivede le cose vedute come si veggono le immagini de' sogni — coll' anima libera dalle impressioni degli oggetti esterni — e quella continua visione è una voluttà per esso.

È un libro che si scrive correndo questo, o non si scrive; che si scrive in un mese, o non si scrive mai; che si comincia con piacere, e si lascia con rincrescimento — Questo è un gran compenso alle difficoltà dell' opera. Tutto è compenso quaggiù.

E scrivendolo io pensava: si potrebbe, si dovrebbe fare una buona *guida* di Roma?

La risposta era affermativa.

Ma questa guida dovrebbe essere il ritratto della vasta città— ossia dovrebbe offrire al pellegrino tutta Roma — tutta Roma antica, e moderna, guardate non solo materialmente, ma moralmente ancora — dovrebb' essere ad una volta un libro di storia, di descrizioni, di cenni topografici, e d' impressioni — un libro fatto non per guadagnar denari, ma per istruire le genti.

Ma più d' ogni altra cosa si dovrebbe por mente al metodo.

La divisione per giornate è un inganno, e un errore — un inganno perchè il camminar collo scritto è diverso dal camminar co' piedi, e anche in carrozza — un errore perchè genera confusione, obbligando i viaggiatori a tornar sovente in luoghi già percorsi.

Qual metodo dunque dovrebbe usarsi? Quello indicato da Roma stessa. Le sue mura son tutta una storia, dunque dovrebbesi incominciar dalle mura; dopo le mura verrebbero i colli notevoli per le magnificenze de' moderni, e per le memorie antiche; dopo questi verrebbe la Città. Non è dessa divisa in quattordici rioni? Dunque la guida ad ogni rione dovrebbe consacrare un libro, separando in esso le cose antiche dalle moderne, notando gli stabilimenti pubblici d' ogni sorta, descrivendoli e illustrandoli. Fatto ciò si dovrebbe scrivere un'altro libro sovra gli usi, i costumi, e la civiltà del popolo; descrivendo le feste pubbliche, i passatempi, e le sacre cerimonie. E poi, due lavori dovrebbero dar compimento all' opera; il primo da porsi come prefazione, il secondo come conchiusione.

La prefazione — dovrebbe contenere la descrizione dello stato de' monumenti di Roma al tempo della venuta di Costanzo nella Capitale dell'Impero (anno 355 dopo G. C.), ossia 53 anni prima della venuta de' barbari (408 dopo G. C.).

Vi sarebbe un fonte sicure de consultare intorno a ciò?

Certo che sì. — Ammiano Marcellino descrivendo la venuta di Costanzo in Roma, descrive pur minutamente le opere gigantesche della Città dei Cesari.

Le sue megnificenze erano encore splendide e intere allora!

L'Imperatore giunto el Foro rimase etupefatto rammentando la aua antica possanza. *Cum venisset ad rostra perspectissimum priscae potentiae forum obstupuit* — dunque il foro era intatto; v'erano ancora i rostri — di là andò ad abitare l'antico palazzo di Augusto — *in palatium receptus* — Visitando i sette colli coperti di monumenti su per le falde, e su le vette, il euo etupore andava crescendo si, che gli parea che le cose lasciate fossero inferiori alle cose che seguivano: *Deinde intra septem montium culmina, per acclivitates planitiemque posita, urbis membra collustrans et suburbana, quidquid viderat primum, id eminere inter alia cuncta sperabat.* Visitò poi il tempio di Giove Tarpeo, le terme pari a Città, l'anfiteatro di cui l'occhio ei etancava e misurer l'altezza, la volta del Panteon sospesa in aria come il cielo, le colonne coronate dalle statue degl' Imperatori, a cui si saliva mercè degli scalini interni, la piazza e 'l templo della Pace, il teatro di Pompeo, l'Odeone, lo Stadio — ma giunto al foro di Trajano s'arrestò confuso, misurando col guardo quell' opera gigantesca, la di cui bellezza era tale, che lo etorico dichiare di non poterla descrivere: *Jovis Tarpeii delubra... lavacra in modum provinciarum estructa... amphiteatri molem... ad cujus summitatem aegre visio humana conscendit... et urbi templum, forumque pacis... et Pompei theatrum, et Odeum, et Stadium*.. etc. Di tal che volto a Ormisda, il gran Re della Persia rifuggito nell' impero, e suo compagno nella visita della Città: se non posso, disse, riprodurre questo foro (il foro Trajano), spero almenò di fare imitare il cavallo della statua equestre del Principe. — Tu lo puoi, rispose Ormisda, ma costruiscì prima una simile scuderia, affinche il tuo cavallo vi atia a suo bell' agio, come quello che vediamo: *ante, imperator, stabulum tale condi jubeto, si vales, equum quem fabricare disponis, ita late succedat, ut iste quem videmus.* Il quale Ormisda interrogato poi a dire che cosa gli paresse di Roma? Ciò che mi piace, disse, è che quì gli uomini muoiono come altrove: *id tantum sibi placuisse quod didicisset ibi quoque homines mori.* E l'Imperatore finì per dire che la fema usa e men-

tire, a malignare, e ad esagerare, era restata in ciò che avea narrato di Roma molto al di sotto del vero: *Imperator de fama querebatur ut invalida, vel maligna, quod augens omnia semper in majus, erga haec esplicanda quae Romae sunt obsolescit.*

Questo lavoro dando una idea esatta di ciò che era Roma, quante riflessioni morali non desterebbe ancora nell'animo del lettore! E invero, qual non dovette essere il numero, la rabbia, e la violenza de' barbari, per atterrare tante grandezze! Quali avvenimenti, quali vicende non ricordano le rovine di Roma!

Il secondo lavoro dovrebbe contenere in un quadro statistico — primo: le stupende opere della romana beneficenza, e della romana civiltà: dovrebbe favellare de' tanti ospedali, che si trovano colà, delle scuole pie, della Università, delle accademie, degli ospizi, de' musei, dell'orto Botanico.— Secondo, delle somme che il governo impiega al ristauro, e alla manutensione de' monumenti —chè in nessun luogo del mondo i monumenti son custoditi con tanta diligenza, e tenuti con tanta venerazione da' governanti, e da' governati. — Terzo, dovrebbe indicare in compendio, e come un' appendice alla statistica, le cose principali che sono a vedersi.

Visitate, dovrebbe dirsi a' viaggiatori, visitate Roma antica, osservando: il tempio della fortuna Virile, il tempio di Vesta, l'arco di Giano, l'arco degli Argentieri, il foro boario, la Cloaca massima, il Foro, il tempio della Concordia, il tempio di Giove tonante, l'arco di Settimio Severo, la colonna di Foca, i Comizi, la Curia Ostilia, la Grecostasi, il tempio di Antonino e Faustina, l'arco di Tito, il tempio di Romolo e Remo, il tempio della Pace, il tempio di Venere e Roma, la meta sudante, le terme di Tito, il Colosseo, l'arco di Costantino, il palazzo de' Cesari, il Circo massimo, le terme di Caracalla, la piscina pubblica, la Piramide di Cajo Cestio, il sepolcro di Metella, il circo di Romolo, i Colombari, il sepolcro degli Scipioni, l'arco di Druso, i colossi di monte — cavallo, e l'obelisco, le terme di Diocleziano, il tempio di Venere e Cupido, l'acquedotto di Claudio, il tempio di Minerva medica, l'arco di Gallieno, il tempio di Pallade, il tempio e foro di Nerva, il Portico di Ottavia, la colonna e il foro di Trajano, la colonna di Antonino, il tempio di Marco Aurelio, il Panteon, il mausoleo di Cajo Publicio Bubulo, il mausoleo di Adriano, il tempio

del Sole, il teatro di Pompeo, quello di Marcello, il tempio di Esculapio, l' Aventino — Poi l'obelisco di monte Citorio, quello di S. Pietro, quello della piazza del popolo, quello del Pincio, quello di S. Maria Maggiore, quello della Trinità da' Monti, quello di S. Giovanni Laterano, quello del Panteon, quello della Minerva.

Tra le chiese, visitate quelle di S. Adriano, di S. Maria Liberatrice, di S. Teodoro, di S. Maria in Cosmedin, di S. Maria della Navicella, di S. Stefano, di S. Maria del Popolo, della Trinità da' monti, di S. Maria degli Angeli, di S. Maria della Vittoria, di S. Maria di Gerusalemme, di S. Prassede, di S. Maria sopra Minerva, di S. Agnese, di S. Cecilia in Trastevere, di S. Lorenzo, di S. Carlo al Corso, di S. Lorenzo in Lucina, di S. Ignazio, de' SS. Apostoli, della B. V. di Loreto, di Gesù, di S. Andrea della Valle, di S. Carlo a' Catinari, di S. Gio. a' Fiorentini, di S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Luigi de' Francesi — Visitate le famose Basiliche, tutte —

Tra' palazzi — quello Barberini, il Quirinale, di Rospigliosi, della Consulta, di Borghese, di Sciarra, di Doria Panfili, di Bracciano, di Colonna, di Giustiniano, di Torlonia, di Massimi, di Braschi, di Farnese, di Spada, di Mattei, di Costagnti, di Falconieri, di Corsini, della Farnesina, dell' Accademia di S. Luca, a di Medici.

Una guida così fatta sarebbe degna di Roma, cancellerebbe l' onta delle tante guide balorde; e apprenderebbe allo straniero, che non è già agli Italiani che si deve mostrar l' arte di fare un buon libro.

Ma io dimentico la lunga via che debbo percorrere; dimentico l' ardua impresa che ho abbracciata; dimentico che debbo fare un libro, e che le mie ore non son tutte mie.

All' opra dunque — così la fantasia m' assista e 'l cuore non m' abbandoni —

LA CREATURA BELLA.

Allo spuntar dell'alba toccammo Frosinone, l'antica *Frusino* del Lazio, e patria di due Pontefici, Santi amendue; Ormisda, che fatto papa nel 514 governò la Chiesa nove anni; e Silverio, Martire, che regnò dal 536 al 538. Ma tranne le poche, e non belle case, che eran su la via, io nulla vidi. Se non che correndo vidi una lapide con una inscrizione di cui potei solo leggere le parole, *Aloysius de Piscibus*. Fuori la Città la via scende serpeggiando fino al fondo d'una valle, in mezzo a cui scorre un fiumicello. Di là scorgemmo un panorama incantevole. Eran colline indorate da'primi raggi del Sole, eran paesetti sparsi per le colline, eran campagne verdeggianti, eran donne che salivano e scendeano per l'erta, portando equilibrati sul capo de' vasi di rame pieni d'acqua. Alla vista di quel quadro sì dilettevole trassi un lungo respiro, e salutai con un sorriso di gioja il sorriso della natura.

Dopo un ora circa, sempre correndo frammezzo a'monti, giungemmo a Ferentino. Ferentino!

Si te grata quies et primam somnus in horam
Delectat; si te pulvis strepitusque rotarum,
Si laedit caupona; Ferentinum ire jubebo.

Era dunque il paese della quiete questo fin da'tempi di Orazio — e' lo dicea a Sceva, al prudente che sapea trattar coi grandi.

Or questa Città che siede sovra un monticello è l'antica *Ferentinum* del Lazio. Nelle sue vicinanze sorgea il bosco sacro alla Dea Ferentina, il bosco ove Tarquinio il superbo,

DA NAPOLI A CEPRANO

— Un posto per Roma ed ecco 10 scudi.

— Ecco dieci scudi, e mi dia un posto per Napoli.

— Cocchiere menami al Largo Orticello n.° 41, e sferza i tuoi scheletri che si dicon cavalli.

Tra le prime, e le ultime parole scorsero ventiquattro giorni — e in questo spazio di tempo la vita mi parve un sogno — e le seconde parole le pronunziai nell' officio delle diligenze alla *piazza del Clementino* — La piazza del Clementino! Ciò significa che il mio sogno ebbe per teatro Roma, la città eterna, la città delle grandezze, la città de' Cesari, e de' Pontefici — Ciò significa che nel sogno io vide le rovine immense d'un popolo di giganti; le stimmate della barbarie, e de' secoli su' monumenti della civiltà, che sfidano ancora i secoli; i simulacri del paganesimo, e le immagini de' valorosi che governarono il mondo, schierati come trofei delle vittorie della Croce — significa che nella

mia visione m'aggirai fra i miracoli del genio Italiano, fra le magnificenze de' successori del Principe degli Apostoli, fra le meraviglie a cui posero mano e cielo e terra, e fra le vie di quella che è ancora la Regina del mondo — significa che io vidi le rive del Tevere, i sette colli, i monti del Lazio, S. Pietro e 'l Colosseo, il Vaticano e 'l Foro, Monte-cavallo e 'l Senato, S. Maria Maggiore e 'l Panteon, gli archi di trionfo e gli Obelischi, la Scala Santa e la via Sacra, S. Giovanni Laterano e 'l Campidoglio, le gemonie e le catacombe, S. Maria Araceli e la rupe tarpea, il Giudizio e le due Pietà, il Mosè e 'l Laocoonte, la Trasfigurazione e la S. Petronilla, le terme di Tito e le logge Vaticane, le terme di Diocleziano, e di Caracalla, e l'ospedale di S. Spirito, il monumento di Rezzonico e quello di Cecilia Metella, il sepolcro de' Stuardi e quello de' Scipioni, la cupola di S. Pietro e la rotonda di Agrippa, il Pio VI che prega e il gladiatore che spira — tutto un popolo di Statue, tutta una città di quadri, di affreschi, di marmi — quanti tesori seppero accumulare una repubblica di forti, un impero fulminato da Dio, e una chiesa da Dio fondata.

Non vi pare un sogno da narrarsi il mio?

E voglio narrarlo — non per fare un'altra guida, dopo le tante che vanno intorno in tutte le lingue viventi; non per far pompa di erudizione, che come sapete è merce screditata; non per accattar lode da' sapienti — ma sol per confortar la mente, che è tornata alla sua prosa molesta, colla poesia di quel sogno divino. Pur troppo le sue immagini sparvero, come spariscono le gioje e le speranze della giovinezza! Deh soffrite che io le richiami al pensiero; soffrite che lo ritraendole torni a vivere. Quando le avrò gittate su queste pagine che scrivo, correndo colla mano e colla mente, fra le tante spine che mi circondano; quando sarò giunto alla fine di questo quinterno che dev' essere un libro... allora farò come Dante: cadrò qual corpo morto — per rialzarmi, col voler del Signore, nella settimana di Passione dell'anno 1844.

Dunque udite il racconto del mio sogno.

Tre ore dopo la mezza notte del dì 6 di Aprile, di quest'anno, la diligenza di Roma accogliea me, quattordicesimo de' viaggiatori, che pel mondo son uomini e per lei son cose—cose che si ammonticchiano, cose che si ammaccano, cose che si lasciano, e si prendono, così come si fa de' bauli che ingombrano la *Imperiale*. — Chi erano i miei compagni? Napolitani quattro de' cinque che eran meco nello stesso carcere — e 'l sesto? una specie di cariatide, che non dicea motto, nè si movea. E gli altri del *coupè*, e della rotonda? Tutti ignoti, e invisibili a noi, stante le tenebre che regnavano nel triplice gabbione. E intanto Napoli brillava come una sala di ballo? il gas versava un torrente di luce da Toledo all'albergo de' Poveri— Al sorger dell'alba vedemmo un paesetto, più tardi un'altro, poi un terzo, poi una mole gigantesca. Attraversando Casoria, Cardito, Caivano, eravamo giunti alla Regale Caserta. Mutati i cavalli, il gabbione come portato dal vento passò frammezzo agli avanzi della città alleata di Annibale, e arrestossi nella moderna Capua.

Nel tragitto da Caserta a Capua io dicea allo straniero che mi stava di fronte cogli occhi spalancati, e con un enorme sacco da notte che abbracciava: guardate! — Queste sono le rovine dell'arco trionfale innalzato ad Adriano Augusto; questo sepolcro che esiste ancora intero è un de' tanti che adornavano la via Appia; quella fabbrica reticolata è il *tumulo*: era sacro a Marte; contenea le ceneri de' cittadini caduti in guerra; più lungi era l'*ippodromo* dedicato agli esercizî guerrieri; fra questi campi correa la *via Albana*, detta *Pulcherrima* da Cicerone · guardate ancora! quello è l'Anfiteatro, innalzato dalla Colonia *Giulia Felice Augusta*, rifatto e abbellito da Adriano, dedicato ad Antonino il Pio, e distrutto da' Saraceni. Noi andiamo in Roma, e queste son memorie Romane — E Capua che ponea in campo 45,000 fanti, 20,000 cavalli, e 1,000 carri; Ca-

pua illustre per la sapienza e per le arti; Capua che avea 300,000 abitatori, fu distrutta da cima a fondo per decreto del Senato! Osò esser emula di Roma, e Roma incatenò i suoi padri, vendè come schiavi i suoi cittadini, abbandonò alla licenza soldatesca le sue donne, e lei adeguò al suolo! E..

Ma oh Roma! a chi narrava io la tua possanza? Colui era una pianta del polo artico! Spaventato mi tacqui, e tacendo giunsi a Ponte-Storto, ove si fa conoscenza col primo oste.

— Quanti amici come questi incontreremo fino a Roma? chiesi al buono e cortese conduttore?

— Due; quel di Ceprano, e l' altro di Valmontone.

— E la splendidezza del trattamento?

— Sempre la stessa.

Volete conoscerla o lettori, senza che io ripeta altrove le cose medesime? Eccola.

In cinque o sei pinte d' acqua bollente si gittano un venti granelli di riso, o un filo di vermicelli, e questa è la zuppa. In quell' acqua fu prima annegato un povero pollo, questo è il lesso — per tutti — poco importando il numero, e la fame — In una padella si pongono a friggere sei o sette uova sbattute insieme con un pò di prezzemolo, e questa è la terza vivanda — per tutti. Fra queste cose si pone su la mensa un *po* di pane, un *po* di vino, che ti fa digrignare i denti — e avrete il pranzo de' tre osti. Quel di Ceprano v'aggiunge un po d' erba pesta che simboleggia l'*entrata*, e un po di farina mista, sa il cielo a qual latte, che è la smorfia del piatto dolce. — Questo pranzo Luculliano si paga carlini tre a Ponte storto, Paoli cinque a Ceprano, e tre a Valmontone. Di tal che dopo aver pagati centoventicinque soldi per cibarti durante il viaggio, tu giungi a Roma dimandando del pane, come faceano i figli del Conte Ugolino, chiusi nella torre della fame.

Tre ore dopo mezzodì salutammo la ridente S. Germano,

il limpido Rapido, le reliquie dell'Anfiteatro, e la famosa e magnifica badia di Montecassino.

DUE TIPI.

Tra' nostri compagni ignoti v'era un giovine, e una giovane. Il primo avea la fisonomia della bontà, ma della bontà di pietra. La sembianza della giovine occupava il giusto mezzo tra la bellezza, e la bruttezza — ma quella poca bellezza era strozzata da un occhio immobile di vetro, da una bocca sempre chiusa, da un collo sempre ritto. Avea la mano bianchissima, ma il suo volto ti dicea che quella mano non saprebbe stringerne un' altra in segno di affetto. La era una di quelle figure che spoetizzerebbe fin Dante e Michelangelo — una di quelle statue di gesso, che se non può darti una ceffata, non può neanche farti un saluto.

— Son due Inglesi.

— Colui sì.. ma costei! giurerei che non nacque fra quella gente.

Le Inglesi personificano il tipo della bellezza ideale; han nello sguardo quell'amor timido e verecondo che affascina, su le labbra il sorriso, su le gote l'incarnato del pudore, in tutta la persona la grazia, ne' movimenti la calma sì ma non il gelo della morte.

In questa un *yes* uscì sibilando dalla chiostra de' denti di colei, mentre essa alzando l' occhio vitreo a guardar Montecassino più non degnossi di abbassarlo su la terra. Quel *yes* era di risposta al suo compagno, il quale parlando francese come un Arabo, fece intendere al conduttore, di voler salire alla Badia. Tre de' Napolitani manifestarono lo

stesso desiderio — ed io che a quel monosillabo era divenuto di sasso alla mia volta, mi scossi ed offrii loro una commendatizia pel P. Tosti, l'egregio storico di quel luogo sì celebre.

Quindi scrissi colla matita su di un po di carta tolta dal taccuino:

Cesare Malpica raccomanda questi amici al ch. P. Tosti

— *Merci*, brontolò l' uomo.

— Buon viaggio, ci rivedremo a Ceprano.

— Ceprano!

— È il paese di frontiera.

— *Frontiére*! oh... *yes*...

E la donna! mirava la volta azzurra del cielo d'Italia, e non vivea ancora!

Atterrito mi cacciai nel gabbione, e per rianimarmi mi posi a recitar colla mente quanti versi di Dante potei—lasciai libero il freno a tutti gli affetti che governano la mia vita. Quindi l'ora del tramonto trovommi in buona compagnia, quando scese a vestire di tinte soavissime i tanti paesetti, che schierati su' colli a ritta, servono di fondo al quadro su cui l'occhio di chi passa si riposa.

E da que' colli ora albergo di pace quante rimembranze storiche non si affacciano al pensiero! Quella Rocca d'Arci, a piè di cui ci fermammo a mostrare i passaporti, al venir della sera, era a' primi tempi della monarchia chiamata fortissima. Colà Matteo Borello che la tenea per Re Tancredi si difese contro i Tedeschi di Arrigo Imperatore: colà quando questi usciva dal Regno infermo si chiuse il Duce Diopoldo. Nè in minor conto fu tenuta durante le guerre dell'ostinato Svevo, tante volte fulminato dalla Chiesa. E in Rocca d'Arci e' venne quando fermato l'accordo col Pontefice dovette restituire a' primi Signori le terre conquistate. Or siede umile e silenziosa sul suo monte. Mentre la campana del suo tempio suonava l'Ave Maria, alcuni Sacerdoti e borghesi, seduti all'aperto aere, guardavan dall'alto

la scena magnifica che offriva la campagna in quell'ora solenne, e la nostra vettura circondata da'curiosi.

Dopo breve tragitto ne apparve una porta, udimmo il mormorio d'una riviera, vedemmo disegnarsi nell' aere oscuro una figura, con sul capo un cappello dalle due punte ritorte in su; poi entrammo fra due linee di casipole tenebrose, per una via tenebrosa. Era Ceprano col suo povero fiume, e co'suoi poveri abituri: quell' uomo era un bersagliere. — Addio terra della Sirena.

PERUSI BEY.

—

Ceprano, dunque albergo, e con esso il pranzo. il riposo! No, o lettori. La strepitosa carrozza entrò a suo bell' agio in una stalla, e colà le cose di sopra, e quelle di sotto —ossia tutti noi, e tutti i bauli—si fecero scendere— questi per esser visitati, noi per assistere alla visita; che a vero dire fu eseguita con decenza e speditezza. Ciò fatto ci avviammo all'albergo, che al solito si fa chiamare in francese *Hotel de l' Europe*, e tosto fummo al cospetto del signor D. Carlo Perusi, nostro padrone.

A pranzo signori, gridò non appena ci vide disposti alle abluzioni; e noi rassegnati sedemmo al funesto desco, a cui facemmo onore come gl'infermi alla mensa dell' ospedale. Pochi ossami, e poche bricciole rappresentavano i trofei della pugna, quando giunsero da Montecassino gli affannati compagni.

A pranzo signori — gridò Perusi-Bey, che dicea pranzo quei residui.

E gli ossami e le bricciole disparvero.

— *Garçon!* portate *du thé*...

chè negli alberghi voi lasciate il vostro nome di battesimo, e divenite cifra numerica. Io per esempio, mi chiamava n.° 9 — il numero appunto delle caste muse — che allora indicava quello delle stanza a me assegnata.

IL CATALETTO E LE FIERE

Non era orribile quel numero 9. Mal quando volsi l'occhio al letto rabbrividii — quel letto aveva la figura d'un ferétro! A fianco ve n'era un altro destinato ad un napolitano, che si chiamava colla stessa mia cifra. Ma quel buon galantuomo vi si stese in men che no'l dico, forse ridendo internamente del mio timore. Ma va e frena la fantasia quando ha preso il suo volo!

— Che fate? mi domandò il mio compagno vedendo che io m'intabarrava.

— Mi dispongo a contemplare le stelle.

— Buon viaggio.

— Buon sonno.

— Ma l'umidità vi farà male... e per giunta domani non vedrete i paesaggi, voi che li amate tanto!

— Non monta, purchè eviti il letto della morte.

E senza dir altro mi posi alla finestra.

L'aere era oscuro, Ceprano immerso nel sonno; il notturno silenzio era solo interrotto dal gracidar delle rane, dal dimesso mormorio della riviera, e dal sinistro canto d'una civetta appollajata su la contigua casa de' soldati. Del resto, non un essere vivente nella via, non un lume, non una voce umana. Io intanto vagando di pensiero in pensiero, passava a rassegna tutti i fatti della storia di cui potea

ricordarmi. Quì, dicea fra me, l'arcivescovo di Capua a nome di Gregorio IX assolvea Federico dell'anatema, nel dì 20 di agosto 1201; di quà Federico partissi per andare a inchinare il Pontefice in Anagni. Qui venne Manfredi ad incontrar Papa Innocenzio, il quale per maggiormente onorarlo gli diede a portare il freno del suo destriero fino al ponte del Garigliano. E qui pure Carlo d'Anjou, venendo alla conquista di Napoli trovò agevole il passo — chè il conte di Caserta invece di difender la terra volse le spalle al nemico. Onde Dante scrisse poi che *a Cepperano ogni Pugliese fu bugiardo.* Terribili parole che uno storico di Napoli ha voluto invano confutare. Stan contro di lui le testimonianze del Ghibellino non solo, ma altresì quelle del Bzovio, del Fazzello, del Caraffa, del Costanzo, del Collenuccio, dello Spinelli. Pur sia che vuolsi, certo è che qui la fortuna di Carlo ebbe cominciamento. Il non contrastato varco di Ceprano fu il primo atto del Dramma che finì presso a Benevento.—Poi dal secolo 13° giungendo al 19° pensai al rumor d'armi, che colà si fece quando il braccio del Signore disperdea come nube leggera tutte le fortune create dal capitano fatale. E—la fantasia popolava quel deserto di fantasmi, gettava fra quel silenzio e quella oscurità cento colori, e cento suoni. Fu invero un felice viaggio il mio — sì felice che al tornar della mente alle reali sensazioni mi sentii bagnate le spalle e'l collo dalla brina notturna, la gola dolente, e'l corpo intirizzito non ostante il tabarro. Allora mi pentii d'aver preferito al riposo la veglia, il caldo al gelo. Tanto più che il mio compagno dormiva russando con tale un'armonia da basso, da disgradarne lo stesso Lablache. Quindi chiuse le imposte, e smorzata la lampada funerea, senza spogliarmi, mi adagiai sul ferétro; ponendo sul tabarro il paletot, e sovra questo la coltre; intorno alla gola un fazzoletto di lana, sul capo un berretto pur di lana, e intorno a questo un altro fazzoletto. Poi volgendomi sul lato manco cacciai tutta quella roba sotto al lato opposto, cosicchè ponendomi a gia-

ver supino acquistai la sembianza d'una mummia de'tempi di Sesostri. Dopo un istante dimenticai nel sonno quel duro letto, Ceprano, e le sue vicende. Ma non appena avea chiusi gli occhi ruppemi quel primo sopore una specie di ruggito, e poi... un suon di catene, che veniva di sotto al letto; sentii tra'l mento e'l petto qualche cosa di grave che m'impediva il respiro. Per moto istintivo cavai la mano a toccar che fosse. Ahimè! una bestia facendo un salto strano mi morse e graffiò la gola e le mani... un'altra bestia incatenata si slanciò su le mie gambe, questa abbajando, quella miagolando—Ajuto! ajuto! gridai rovesciando le coperture sovra le furenti, e balzando in piedi... ajuto!

—Che avvenne! gridò il compagno balzando a terra anch'esso.

— Un gatto del Bengala, e un can di Terranova voleano sbranarmi.

— Dove sono!

— Sul mio letto.

— Ammazziamoli.

— Ammazziamoli; armatevi del mio bastone ch'è presso di voi.

— Non faremmo nulla co' colpi, seppelliamoli.

— Sepelliamoli sotto il fasto dell' Europa.

E in men che no'l dico cominciammo a gittare i mobili della stanza su le bestiacce, che ravviluppate nelle lenzuola e nella coltrice faceano un baccano infernale.

Allo strepito tutta Europa fu scossa, e quattro donne scarmigliate pari a quattro furie, colle fiaccole fra mani, apparvero su l'uscio che aveano spalancato—eran le meschine di Perusi — Bey. Queste mirando quella rovina sul letto, e noi sdegnati, e rubicondi in viso, cominciarono a gittar le grida altissime.

— Alto signori gridò il Bey, accorrendo.

— Che alto e basso, se sono stato lì lì per esser mangiato vivo dalle vostre bestie!

— Dove sono?

— Là sotto.

— Ah ah ah! sta cheto Argante, sta cheta Belluccia.

E mentre toglieva lor dal dosso le suppellettili, Belluccia e Argante, che lo avean riconosciuto, lo ringraziavano col miagolio, e col latrato.

— Tornino a letto signori, e scusino la non mia colpa.

E sparve colle Megere.

Volea il cortese amico che io mi ponessi a giacere al suo fianco. Ma come stare in due là dove uno non potea! E però mi stesi sovra una sedia, e sta volta la stanchezza potè più che la rabbia. — Non so quanto dormissi, so solamente che mentre sognava di vedere il giudizio di Michelangelo mi percosse l'orecchio un suon di tromba.

— Al giudizio! gridai destandomi.

— Che giudizio! che altro è avvenuto! sclamò il compagno mio, onesta e gentile persona.

— Chi suona la tromba!

— È 'l conduttore.

— E perchè suona?

— Perchè è giunta l'ora della partenza.

— Sia lodato Iddio —

In due minuti feci alla meglio un po di toletta, scesi giù, pagai otto paoli per la stazione e pel pranzo, cinque bajocchi pel caffè — così detto — un paolo pel cameriere, che nessuno vide, un paolo al facchino che avea poste le robe su la Imperiale, e impaziente presi posto cogli altri nella diligenza di Roma — che partì a quella volta, mentre l'altra che ci avea condotti fin là tornava a Napoli.

LA CREATURA BELLA.

Allo spuntar dell'alba toccammo Frosinone, l'antica *Frusino* del Lazio, e patria di due Pontefici, Santi amendue; Ormisda, che fatto papa nel 514 governò la Chiesa nove anni; e Silverio, Martire, che regnò dal 536 al 538. Ma tranne le poche, e non belle case, che eran su la via, io nulla vidi. Se non che correndo vidi una lapidę con una inscrizione di cui potei solo leggere le parole, *Aloysius de Piscibus*. Fuori la Città la via scende serpeggiando fino al fondo d'una valle, in mezzo a cui scorre un fiumicello. Di là scorgemmo un panorama incantevole. Eran colline indorate da'primi raggi del Sole, eran paesetti sparsi per le colline, eran campagne verdeggianti, eran donne che salivano e scendeano per l'erta, portando equilibrati sul capo de' vasi di rame pieni d'acqua. Alla vista di quel quadro sì dilettevole trassi un lungo respiro, e salutai con un sorriso di gioja il sorriso della natura.

Dopo un ora circa, sempre correndo frammezzo a'monti, giungemmo a Ferentino. Ferentino!

> *Si te grata quies et primam somnus in horam*
> *Delectat; si te pulvis strepitusque rotarum,*
> *Si laedit caupona; Ferentinum ire jubebo.*

Era dunque il paese della quiete questo fin da'tempi di Orazio — e' lo dicea a Sceva, al prudente che sapea trattar coi grandi.

Or questa Città che siede sovra un monticello è l'antica *Ferentinum* del Lazio. Nelle sue vicinanze sorgea il bosco sacro alla Dea Ferentina, il bosco ove Tarquinio il superbo,

chiamato a concilio il popolo, fermò l' alleanza tra'Latini e i Romani. Là dove ora è un picciol rivo, scorrea la riviera detta Acqua di Ferentina. In questa la plebe sdegnata gettò Turno Erdonio di Aricia incatenato, ponendogli addosso un graticcio carico di sassi. Tarquinio avea calunniato l'infelice nel dì innanzi, accusandolo di volere usurpare la Signoria, uccidendo i Capi del popolo. Questo doppio misfatto fu seguito da un altro avvenuto ventitrè anni dopo, ossia verso l'anno 267 di Roma. Azio Tullo, capo de' Volsci, e nemico di Roma, quello stesso che avea dato asilo all'esule Coriolano, dopo aver egli stesso consigliato a'Consoli di scacciare di Roma i suoi Volsci, venuti per assistere ai giuochi del Circo Massimo, giunto al capo dell'acqua di Ferentino, incitolli alla guerra, in vendetta dell'offesa da lui procurata. È la plebe? sempre pronta ad essere sedotta corse alle armi capitanata da Tullo, e dal bandito Coriolano. Fu in questa occasione che rifulse l'amor cittadino di Veturia, e delle matrone di Roma.

Tristissime memorie eran dunque quelle che risvegliava Ferentino. Venne a distrarmene la vista d'una donzella di sedici o diciassette anni. Era una contadina? Si, ma della campagna di Roma; vale a dire che avea la persona svelta, le vesti decenti, e bene aggiustate, le calze, e le scarpe pulite, il corpetto che aggiungea grazia alla vita ben fatta, i capelli intrecciati, e pettinati, e poi—le mani che avrebbero destato invidia a più di una delle nostre donne, i denti bianchissimi, una fisionomia pallidetta, una bocca sorridente, e due occhi neri e parlanti. Oh! la cara creatura! La buona ventura me la spediva, affinchè vedessi una mostra di quelle di cui a ragione vantasi Roma.

La diligenza camminava lentamente stante la salita.

Io ponendo il capo allo sportello:

— Buon dì carina, dissi a colei.

Presso di noi quando salutate una donna del popolo, e, se vi aggrada, anche alcuna di quelle che non si credon del popolo,

vedete che o vi volgon le spalle, o si danno in fuga, e fanno il viso di chi scorge la befana. Ma colei:

— Buon dì, Signore, mi rispose.

— Siete di Frosinone?

— No, di Ferentino.

— È il vostro sposo il Postiglione con cui avete favellato?

Sorrise dolcemente in prima, poi soggiunse:

— Oh no!.. è mio fratello; scesi ad incontrarlo.

— Qual paese incontreremo dopo questo?

— Anagni... che è lungi tre leghe, ed è il più grande.

— Anagni! la Patria di Bonifazio!

— Di Bonifazio, d'Innocenzio, e di altri due Pontefici.

— Oh Carina! voi conoscete la storia?

— De' Pontefici, o signore, come voi conoscete quella de' Re... non è vero che la conoscete?

— Certo, o carina, certo.

Ahi crudeli postiglioni e perchè sferzaste i cavalli! E tu o salita di Ferentino perchè non fosti più lunga!

Ebbi appena il tempo di dire a quella gentile: addio, e siate felice; e la visione disparve — restando me immerso nella meraviglia, e incantato — chè era quella la prima volta che io udissi sul labbro d'una poveretta suonar si dolce il puro idioma del sì, e favellar con tanta armonia di accento, con sì distinte desinenze — di tal che ebbi rossore di me stesso, e di quella boccaccia che tutti noi facciamo parlando — Damine che leggete Romanzi! la povera donzella di Ferentino parlava meglio di voi — ed eravamo ancora quindici leghe lungi da Roma! —

VEGGIO IN ANAGNI ENTRAR LO FIORDALISO.

—

Non è una Città di grandiosa apparenza, anzi è una piccola Città Anagni; e chi di storia fosse digiuno potrebbe passare a piè del colle su cui siede a cavaliere, e onorarla appena d'un guardo fuggitivo — così sono grezze le mura de' suoi edifizî, così è tristo il monticello di ulivi che le serve di base. Ma fa che la vegga chi le storie di queste terre famose non ignora! Vedrà quelle grezze case popolarsi di nomi che vivono co'tempi, quel picciol monte di ulivi divenire una celebrità, degna di figurare fra quelle che il pellegrino contempla. E invero v' ha qualche storico che asserisce, in Anagni, che è l'*Anagnia* degli antichi, avere Antonio ripudiata la virtuosa Ottavia, sorella di Ottaviano Augusto, per darsi tutto a colei *che a vizio di lussuria fu sì rotta*. Fatto gravissimo fu questo. I destini della Repubblica forse per esso si mutarono; la battaglia d' Azio forse per esso avvenne.—Vuoi di più? Quattro Pontefici ebber cuna in Anagni; Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, e Bonifazio VIII. Dunque è la patria de' giganti Anagni! E chi vedendola non si sovviene di quell'infausto giorno che vide oltraggiata nella persona di Bonifazio la dignità d'un Vicario di Cristo!

Volgea il dì 7 di settembre 1303. Il Pontefice in risposta all' audace dichiarazione che avea osato di emettere contro di lui, ad istigazione di Filippo il Bello, l'assemblea preseduta da Du Plessis, Saint-Pol, e de Dreux, avea fulminato l' anatema contro il colpevole; avea comandato che la tremenda bolla s' affiggesse alla porta della Chiesa d' Anagni, ov' egli dimorava, nel seguente mattino.

Quand'ecco che al sorger dell'alba del dì 8 un rumor d'armi

e d' armati s' udì improvvisamente, e poco dopo si vide sventolar su la piazza una straniera insegna; si videro straniere genti violare il territorio della Chiesa, circondare il Castello ove albergava il Pontefice. Eran 500 cavalli, eran due compagnie di fanti; obbedivano a Guglielmo di Nogaret, e a Sciarra Colonna — Un Romano! — Li spediva Filippo il Bello; doveano o estorquere dal Santo Padre un trattato, o..... impadronirsi di lui! — Gli Anagnesi virilmente operando corsero alle armi, alzarono una barricata, e uniti a' molti domestici del Marchese Pietro Gaetano, nipote del Papa, e di Conticelli, figlio del Marchese, arrestarono l' impeto degli assalitori. Allora questi posero a ruba la Città, imprigionarono tre Cardinali, commisero ogni sorta di nefandezze. Pure i cittadini avrebber vinto. Chè in essi potea più la salute del Pontefice, e 'l dovere, che l'amor delle sostanze. Ma un impensato ajuto giunse a' nemici. Arnulfi, nobile Ghibellino, saputo il fatto menò le sue genti a rafforzar quelle di Sciarra! Allora il misfatto prevalse su la giustizia. La barricata fu distrutta, ogni adito della Città occupato, il Pontificio ostello violato. Bonifazio in sì duro frangente non si perdè d'animo. Indossò il papale ammanto, si pose sul capo la Corona di Costantino, nelle mani le sante chiavi, e uscì animoso ad incontrare i novelli Giudei. All'apparir del venerando vecchio i soldati abbassarono le armi e s'arretrarono. Ma Sciarra, e Nogaret, più quegli, che questi, ardirono avvicinarsi, e significare al Papa i voleri di Filippo. V'ha fin qualche storico che asserisce, averlo lo Sciarra percosso col guanto sul viso! Io per onore della Cristianità vorrei che la memoria di quel peccatore potesse chiarirsi innocente di sì vile, e schifosa colpa! Bonifazio rispose come a successor di Pietro s' addicea. Allora i suoi nemici consumarono il maleficio, e dichiarandolo prigioniero lo affidarono alla custodia del Fiorentino Supplno. Gli Anagnesi però non abbandonarono il padre de' fedeli, che era pur loro concitta-

dino; non permisero che un vecchio di 86 anni fosse martire dell'empietà. Ripigliando le armi corsero uniti al palazzo, uccisero quanti osarono di far resistenza, Francesi, o Italiani che fossero, rovesciarono la bandiera di Francia, e avrebbero pure trucidati i Duci, se questi non avessero trovato scampo nella fuga. Bonifazio potè tornare alla sua Roma. Anagni in quel giorno ben meritò dall'Universo Cattolico.

Questo fatto, e chi no 'l sa l fu anche accomandato alla memoria delle genti da Dante; affinchè il mondo sapesse che egli non approvava nè gli empi, nè il loro misfatto.

Ed io guardando la Città recitava coll'anima commossa i versi che e' pone sul labbro di Ugo Capeto:

» *Veggio in Anagni entrar lo fiordaliso*
» *E nel Vicario suo Cristo esser catto.*
» *Veggiolo un'altra volta esser deriso,*
» *Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,*
» *E tra vivi ladroni essere anciso.*

Odi ora qua' sieno le vicende delle cose umane!

In Anagni v'ha un fondo detto la *Gaetanella*, quello appunto che servì a formare il patrimonio di Bonifazio quando ascese al sacerdozio. Or indovina chi ha comprato questo fondo? L'Anagnese Coletti, quel basso-cantante, che tutti abbiamo udito in S. Carlo. Così la fortuna musicale inonda ogni cosa in questo secolo, che anteporrebbe un cantante ad Omero, se un Omero vi fosse!... Ah Guido d'Arezzo!

L'ultimo brodetto di Licurgo ci aspettava a Valmontone — osteria posta a piè della picciola Città, o paesetto se vuoi, che fa di se leggiadra mostra su l'alto di un poggio.

Tracannammo la pozione colla miglior grazia del mondo, pagammo tre paoli per ognuno, e un'ora dopo mez-

zodì risalimmo in carrozza. Omai la distanza da colà a Roma era di sole venticinque miglia!

SOLITUDINE E POESIA.

—

La via correa in mezzo ad una valletta fiancheggiata da alberi foltissimi; mormorava fra le fronde il vento di primavera; era mite il raggio del sole. Se avessi avuto l'animo disposto al verseggiare, e una Laura a cui sacrare i miei versi, m'avrebbero al certo inspirato

L'ora del tempo e la dolce stagione.

Ma chi potrebbe sentirsi Poeta avendo un automata di fronte qual'io l'avea! E posto che avessi avuta una Laura, come pensare a lei, in quell'ora in cui Roma che si avvicinava teneami piena del suo nome la mente! Finirà questa valle, diss'io, e l'occhio potrà spaziare in più vasto orizzonte — ma all'uscir di quella gola l'occhio non vide scena diversa. Allora sentii che la monotonia comunque e dovunque apparisca produce sempre gli effetti medesimi, m'addormentai. Destommi, non so dopo quanto tempo, la lentezza della vettura, che parea volesse fermarsi.

— Dove siamo? dissi al conduttore.

— Alla Colonna?

— E Roma!

— Guardi.

Oh Lettore dove troverò io le parole per descriverti ciò che vidi e sentii! Eran tre ore e mezzo pomeridiane. La diligenza uscita da quelle anguste gole, radendo la costa d'un monticello che s'alzava a manca, col villaggio della

Colonna a cavaliere, s'innoltrava per una via che lasciandosi a ritta una pianura, accennava ad una altra pianura che si stendea giù di rincontro. In fondo a questa, un po a sinistra, guardando vidi..... una Città immensa, dominata da una cupola immensa, e cinta di poggi verdeggianti — Era Roma, era la cupola di S. Pietro, erano i sette colli — Sì.... Roma, la cupola, e i sette colli; la Città de' prodigi, il monumento della possanza dell'ingegno Italiano, i colli delle rimembranze. Io la vedea finalmente quella Regina del mondo! La vedea finalmente quella Città di cui la storia ci è insegnata fin dalla prima giovinezza! Chi di noi colla voce infantile che pronunzia Babbo e Mamma non pronunziò benanco i nomi di Romolo, di Numa, di Catone, di Scevola, di Orazio Coclite, di Cesare! Orazio, Virgilio, e Cicerone, non furon forse i compagni de' nostri primi studi! E bene, la Città di Mecenate, la Città di Augusto, la Città de' Padri Coscritti era quella — ossia erano quelli i colli fra le di cui zolle celò i suoi fasci consolari, e le sue aquile, quando la volontà del Signore fece che a lei potesse applicarsi la tremenda maledizione d'Isaia: *Venient tibi duo haec subito in die una, sterilitas et viduitas;* in un sol giorno la sterilità, e la vedovanza! E ciò perchè su le sue rovine dovea alzarsi la vera Roma immortale; dovea posarsi la pietra su la quale la voce di Colui che non erra avea detto: *edificabo Ecclesiam meam.* E ognun di noi, a dispetto de' maestri asini che non ce ne disser nulla, perchè nulla ne sapeano, apprese a conoscere la seconda Roma; la Roma de' Confessori di Cristo, de' Pontefici, e de' Sacerdoti; la Capitale del mondo Cristiano e de' Teologi; la reggia delle arti—Ora a menochè tu non sia impassibile quanto Miss che veniva con noi, quanto il figliuol dell' Orsa, che dormiva come Matusalem, quel nome, e quelle rimembranze ti porranno addosso la febbre dell' entusiasmo, ti faran tremare le vene e i polsi, ti faran battere il cuore, ti faranno ad una vol-

ta sospirare , piangere , sclamare — Sclamar con Virgilio:

Salve, magna parens frugum, saturnia tellus,
Magna virum...

Con mano tremante io presi la matita , e tremando scrissi sul taccuino questi versi — non che l'anima potesse in quel turbamento dettare un inno degno di quella Sovrana Augusta delle Città , ma per restare di quel supremo istante un testimonio a me stesso. Ne' miei giorni di tribolazioni, e di fastidi , a confortarmi leggerò queste parole che allora vergai quasi in geroglifici , e mi sovverrò di quell' ora che valse per me quanto la vita di più secoli. — Se i maestri miei non sapranno, o non vorranno persuadersi di ciò, non leggano i versi *scritti nella diligenza.*

Ah sei tu che lungi io veggio
Torreggiar fra'colli suoi,
Cuna immensa degli Eroi
Settigemina Città !
Lo splendor che un dì ti cinse
Vedrò scritto in ogni sasso;
Già contemplo ad ogni passo
La tua nuova maestà.
No - de' secoli la possa
Non scrollava il tuo gran soglio...
Se sta muto il campidoglio,
Se il Senato non è più:
Tu Regina in Vaticano
Alzi ancora la tua voce,
Non la spada ma la Croce
Fa immortal la tua virtù.
Salve—e'l primo de'portenti
Ch'empie l'alma mia bramosa,
È la mole maestosa
Ch'è sul tempio del Signor.

O di Dante emulatore !
O Michele Angel Divino !
Tutti i fasti di Quirino
Oscurava il tuo valor.
Salve, salve o Roma! eterno
È il tuo lustro, eterno il nome...
Quell'allòr ch'hai sulle chiome,
No... nessun ti strapperà.
Cristo il volle—alla sua Chiesa
E' promise il grande acquisto...
E la sillaba di Cristo
Chi quaggiù cancellerà!
Di baciar tua sacra polve
Quante volte non bramai,
Quante volte non sognai
Ch'era pago il mio desir!
Or ti veggio al fine o Santa,
O magnifica Regina!
Sento l'aura tua divina!
T'ha raggiunta il mio sospir!
Come s'alzan maestose
Il tuo tempio, e le tue mura!
Com'è immensa la pianura
Che si stende innanzi a te !

E qui al verso mancò la possa perchè un' altra poesia bella e fatta , e oh quanto superiore a quella delle parole, m' appariva davante ; la poesia della campagna di Roma. Un che s' avvicina ad una grande Capitale ne incontra da lungi i segni. Vede i campi e le opere che la nutriscono , i carri delle merci , le some de' venditori che vi si avviano , le carrozze de' borghesi che ne tornano , tutto quel moto , tutta quella folla , tutte quelle cure che caratterizzano la vita materiale — la vita d' un popolo che suda per un popolo che mangia e paga , e di cui la maggior parte

vive per mangiare. Non v' era nulla di tutto questo materialismo nella pianura in mezzo alla quale si correa; non vede nulla di tutto questo chi vede la campagna di Roma-essa è incolta, silenziosa, deserta; non un albero, non un solco, non una pianta, non un bue, non un' agricoltore, non una capanna, non un' abituro, non un villaggio; non un uccello che canti, non un agnello che beli, non una ruota che strida — ma il silenzio in tutta la sua maestà, ma la solitudine in tutto il suo aspetto severo.—Nè fu mai diversa, nè potea esserlo. Come potea piegarsi a servili opere il Romano legislatore ne' comizi, soldato trionfatore che vedea i capi delle nazioni incatenati in Campidoglio, l'Asia domata, Cartagine distrutta, Annibale fuggitivo, Giugurta morir di fame sotto i suoi piedi! Come potrebbe piegarvisi il Romano che nasce, vive, e muore fra' miracoli del Genio; che vede ogni dì il Vicario del Re de' Re circondato da una Corte di Principi; che incontra ad ogni passo monumenti di arti e artisti — E poi! Volle la provvidenza che nulla distraesse il pellegrino al suo avvicinarsi a Roma. Non bastan forse quella cupola e que' colli a immergerlo in un mar di pensieri! *Sedet sola Civitas*: e questa pianura sterminata simboleggia il mare de' secoli che va a baciarle i piedi—Alle Città raffazzonnate colle pietruzze, e col cemento de' pigmei i campi che allettano la vista del corpo, e questo senso della gola che oggi inspira il secolo, e le nazioni. Ma a quella che fu edificata co' macigni de' giganti, ma a quella che ha un palazzo con undici mila stanze, una piazza con dugento ottantaquattro colonne, e una Chiesa che solo come fabbrica costò cento anni di fatiche, e quarantadue milioni di scudi, a costei s'addice questa campagna non coltivata — è il suo *parterre*; vi possono stare a loro bell'agio milioni di riguardanti.—È la città de' salmi, è la Città del Vangelo, è il trono di quel Re profetato da' Veggenti, è la tomba de' martiri — tutto intorno a lei deve invitare al silenzio, alla meditazione, alla pre-

ghiera. Or queste cose non si conciliano con tutte quelle miserie che accennano tutte a soddisfarne un' altra..... la ghiottoneria. — E poi ! da secoli e secoli questa campagna fu quale oggi si vede : e sempre i cittadini mangiarono, e vestiron panni. A che dunque vi arrovellate o figli della materia !

Ma in cambio di ciò che manca, che non vedrai viaggiando per questa campagna ! Tutto è augusto in essa, tutto ti parla al cuore. Non appena ti lasci indietro il Villaggio, vedi quà e là pel piano verdeggiante, quasi sentinelle sparse dell'antichità, ora un arco spezzato, or le reliquie d' un sepolcro, or le mura scrollate d'una torre quadrilatera. A che serviva quell' arco, chi dormiva in quella tomba, in qua'tempi fu alzata quella torre? Non dimandarlo. Potresti capitare fra gli artigli d'un archeologo, e allora!— T'innoltri e vedi una linea di archi—più t'avanzi,e più questa linea s'allunga, più quegli archi si ingrandiscono, finchè, giunto a poca distanza, t' appariscono giganteschi. Son'archi di trionfo ! No, sono acquedotti ! Sono gli acquedotti dell' acque *Claudia*, ed *Aniene nuovo*. Li fece costruire Claudio figlio di Druso. E donde si traevano quelle acque? La prima 45 miglia lungi da Roma, la seconda 62. E correvano insieme or sopra arcuazioni elevate, or per canali sotterranei a doppio speco. E gli archi correano sopra una linea di oltre a 10 miglia, eran formati di belle pietre di taglio, eran qua è la alti 100 piedi. Guardali! sfidano ancora i secoli, dopo di avere sfidati i barbari.— T'innoltri ancora, guardi giù a manca, e vedi, forse due miglia lungi, cento edifizi diversi, vari di forma e di grandezza, e variamente lumeggiati dalla luce del Sole. Quelle son memorie di Roma antica. Ognuno di quelli edifizi ha un nome nella Storia. Sono gli avanzi del Paganesimo che s'inchinano a veggente de' trionfi della Croce. È la Roma superstiziosa di Numa, la Roma efferata de' tribuni, la Roma brutale della decadenza, che giace mutilata a piè di Roma Catto-

lica.—Se non sei sazio di che suoli saziarti! Or rimpiangi se puoi i cavoli, i carcioffi, e gli aratri!—

ROMA.

LE PRIME IMPRESSIONI.

—

Questo lungo sololoquio fece sì che le quindici miglia che si percorrono dalla Colonna a Roma mi parvero un miglio solo, e le tre ore e mezzo che vi si impiegano, un' ora. Alle sei ore e mezzo in punto entrammo nella Città Santa per una delle tante sue porte. Mentre l' Uffizio di Polizia compiva il suo debito, mentre il dragone, che dovea accompagnar la diligenza fino alla dogana s' allestiva, io scesi. Scesi, e toccai finalmente la terra delle grandezze. Scesi e uscii per ammirare a mio bell'agio quelle mura antichissime, e quell' antichissima porta; la quale è l' arco trionfale, per così dire, delle acque che accennai. È costruita con macigni sovrapposti l'uno all'altro senza cemento; a mezzo dell' altezza ha delle grandi nicchie con timpani acuti, sorretti da colonne di ordine rustico, ad indicare il carattere della fabbrica. Nella parte superiore si legge il nome di Claudio, e ciò ch'e'fece per portar quelle acque a Roma; più sotto vi son due altre iscrizioni, che ti fan sapere come quelle acque essendosi deviate, Vespasiano prima, e Tito poi le restituirono al loro corso. Sisto V la fece poi forare per condurvi l'acquedotto dell'*acqua felice*. La robustezza delle sue mura fece si che i barbari ne usassero come torre. Ora si dice *porta maggiore*, forse da questo suo si gran fornice. Ma a' tempi di Roma antica si dicea *Prenestina*, perchè menava a *Preneste*, la odierna Palestrina, e *Collatina* perchè conducea a *Colla-*

zia. Dunque per essa uscirono i soldati di Silla, quando mossero a devastar Preneste, ove s'erano rifuggiti i figli di Mario! Per essa uscirono Spurio Lucrezio, e Pubblio Valerio, uno padre e l'altro congiunto di Lucrezia, quando costei chiamolli a Collazia, per intendere l'orrendo fatto di Tarquinio, e assistere alla di lei volontaria morte! Oh non sapean essi che a Collazia si sarebbe posta la prima pietra della Repubblica!

I passaporti erano sbrigati, il dragone cavalcava il suo bel cavallo morello, io tornai in vettura.

Già le grandezze si affollavano allo sguardo, già si andava di meraviglia in meraviglia.

La via che si percorrea saliva su per l'Esquilino, che un semplice solco divide dal Vimiuale, e dal Quirinale.

— E questa chiesa? diss'io al conduttore.

— È S. Maria Maggiore.

— E questa via?

— È la via Urbana.

— E quest'altra?

— La Suburra.

— E quella colonna laggiù, circondata da altre colonne spezzate disposte in ordine!

— È la Trajana, col suo Foro.

— E questa via che intersechiamo?

— È il Corso.

In questa un altro Cicerone più dotto, e più gentile salì su la staffa e mi diede il bene arrivato. Era il mio Scocchera, l'amico del mio cuore, il compagno immancabile de' miei viaggi. Abbracciandolo sentii di non aver più mestieri di alcuno.

E—quando ci arresteremo? gli dissi. — Siam giunti — Come si chiama questo luogo? — La piazza di Pietra — E la dogana? — Guardate il Tempio già sacro a Marco Aurelio — Quelle undici colonne immense, sormontate da un enorme cornicione pur di marmo? — Appunto! Mirate

su di esse le stimmate delle fiamme che vi appiccarono i barbari! — Sta bene... ma la dogana?— È quella — Quella! Il tempio di Marco Aurelio! —

Dopo pochi minuti cessò la mia incredulità· Passando fra le colonne venerande, entrammo nel cortile del palazzo costruito su le rovine del Tempio, serbandone la facciata antica. Colà ci aspettava il doganiere, più cortese ancora, e più sollecito di quel di Ceprano. Passato un quarto d'ora potei alla fine sedermi nella decente stanza trovata per noi dall' amico al Vicolo della Lupa, presso piazza Borghese. Era storico anche il nome del Vicolo! Storica la vicinanza. E —dalle finestre, mirando a manca, si vedea torreggiare la lanterna della Cupola di S. Pietro — L'ultimo raggio del sole cadente illuminava le sue colonne, la sua palla, e la Croce che v' è in cima. Parea un faro acceso al venir della sera su la vasta metropoli. Il signor della luce sorgendo saluta quella croce, lei saluta ancora quando già s' è celato a mezzo fra l'onde. Su monumenti degli uomini le tenebre, sul segno di Dio la luce. Sublime spettacolo!

IL PANTEON DI NOTTE.

IL POETA E LA SUA FAMIGLIA.

—

— Qual' è il monumento più vicino ?
— Il più classico di Roma antica , il Panteon.
— Corriamo a vederlo.

Era già notte quando giungemmo su la piazza dove s'erge quel venerando edificio , rispettato da' secoli , e dalle invasioni. Annerito dal tempo, spoglio de' suoi fregi, e dei suoi basso rilievi , circondato da edifizi che poco si accordano colla sua magnificenza, pur grandeggiava colle sue grandissime colonne, e colla sua cupola gigantesca. Su la piazza stavan venditori di commestibili , stavan rozze panche con meschini lumi , stava tutta la prosa materiale del volgo ; si udivan le voci di chi vantava la sua mercę , e di chi comprava; e pure quella prosa non era strepitosa , quelle voci eran dimesse — parea quasi che la maestà del tempio ne imponesse al popolo — che nessun' osasse strepitare innanzi a quel colosso fatto sacro dalla vetustà, e dalla Religione di Cristo.

Un cherichetto si disponea a chiudere la inferriata che cinge il peristilio. Lo pregai di sospendere il suo uffizio , sì ch' io potessi entrar per un istante nel tempio, e pregare a piè dell' altare della cappella ove riposan le ossa di Raffaello. Mi rispose che non potea, e girò la chiave nella serratura. Allora mi limitai a toccar quelle colonne maestose, che avean veduto tanti secoli, e tante vicende, e prendendo la via a dritta andai sclamando: chi m'ha negato le famose mura !

Avendo io una lettera per *Jacopo Ferretti* ci avviammo verso le *Stimmate* , dov' e' dimora.

Jacopo Ferretti è nome popolare in Roma. Poeta fecondo e scorrevole, è un di que' che onorano l'Arcadia, e la Tiberina; ha dato al teatro di Musica una lunga serie di graziosi libretti, alcuni de' quali vestì con le sue note il Pesarese. Franco parlatore e spedito, socievole amico, la sua casa è il ritrovo degli artisti. Italiani, o stranieri che siano vi trovan tutti le grate accoglienze. Tirar giù un canto, un' ode, un sonetto, a lui non costa che il volerlo. L'età gli ha fatto di neve il crine, i malori non gli dan tregua, ma la sua anima è sempre giovane, e trionfa de' malori, e dell'età. Se guardi alla sua scarna fisonomia, alla sua bianca barba, tu dici: ecco un vecchio; ma quando ascolti la sua voce suonante, e grave, quando vedi quel suo occhio che gitta fiamme, e' ringiovanisce di quarant' anni — Le sue tre figlie sono il tipo della beltà Romana. In quelle tre teste Van-Dyk, Guercino, e Raffaello avrebbero trovato uno stupendo modello. Gentili, spiritose, avvenenti, fan gli onori di casa con un garbo perfetto. La Cristina, la Raffaellesca Cristina, unisce a questi pregi il talento della musica, emula in ciò della madre sua. Seduta a pianoforte questa vezzosa donzella sorprende ed incanta. Ognuno rapito a vicenda dalla dolcezza delle note, e dalle grazie della bella persona, prova quel diletto per cui le nostre povere lingue non han parole.

Dopo aver preso commiato giunti su la strada udimmo squillar la mezzanotte. Tre ore ci eran sembrate cinque minuti!

— Ora, diss' io, si pensi alla cena, o per meglio dire al pranzo.

— E che! voi volete mangiare?

— Voglio! debbo mangiare, non posso non mangiare, v'è pericolo di vita se non mangio.

— Ma come! a Valmontone...

— Non ho ingojate che due once di pane, e cinque cucchiajate d' acqua bollente.

— A Ceprano!

— Quattro cucchiajate d'acqua bollente, e mezz'ala d'un pollo morto etico.

— E a Ponte Storto!

— Due cucchiajate d'acqua bollente. Dunque menami al trattore: ora più di Roma puote il digiuno.

— Al trattore! Voi scherzate.

— Scherzo! Io fo come colui che piange e dice.

— Mi duole il dirvelo,.. ma!

— Ma che!

— A quest'ora non si mangia in Roma.

— Non si mangia! Ma perchè!.. perchè!.. perchè!

— Guardate intorno.

Tutte le botteghe eran chiuse, non passava un'anima.

— Ma al Corso!

— Silenzio, è tenebre come qui.

— Dunque!

— Dunque pazienza fino a domani.

Questa crudele sentenza mi percotea l'orecchio proprio nel giungere su la piazza del Panteon. Sentendo venir meno le forze m'appoggiai alla prima colonna a ritta; e là sarei rimasto se la distanza da quella piazza a casa non fosse stata si breve. Quindi facendo uno sforzo estremo

Ripresi via per la piaggia deserta.

Salendo le scale, e poi cacciandomi nel letto dicea a me stesso: perchè non tornai a casa di Ferretti! L'amicizia, e la bellezza non m'avrebber lasciato nella inedia.

DAL PONTE S. ANGELO.

—

Non potei dormire. Non perchè la fame me lo impedisse, ma perchè nna voce interna mi dicea: tu sei in Roma. I secoli, gl'Imperatori, le nazioni, tutto ciò che questo gran nome di Roma contiene d'imponente, d'interessante, di straordinario, tutte le cose ch'io sapea, e che sperava di sapere ingombravano ad una volta la mia anima.

Oh come invocai il primo raggio del giorno, per mirar meglio l'antica signora delle genti!

E'l giorno spuntò alfine! E — io vidi il gran teatro in cui la umana natura fu qual può essere, fece quanto può fare, mostrò tutte le virtù, tutte le glorie, tutti gli eroi, che mai avessero onorata la specie umana! L'aria che io respirava era qnella che respirarono Cicerone e Orazio, Giulio Cesare e Pompeo, Trajano e Marco Aurelio, Leone X e Pio VII, Michelangelo e Canova, Bramante e Raffaello!

Andiamo — e qnando si esce per veder Roma questo andiamo, snona andiamo a S. Pietro.

Ora o lettori non state ad aspettar da me una descrizione metodica di tutti i monnmenti, di tutte le statue, di tntti i quadri di Roma. Volendo non saprei farla. E vi son due o trecento scrittori che ciò han fatto prima di me. Gitterò adunqne su la carta tutti i pensieri, tutte le rimembranze che troverò nella mia mente, e sul mio taccuino— tutti i pensieri che raccolsi errando fra tante grandezze, tutte le rimembranze che vò raccogliendo ora che scrivo. Delle cose che non vidi, e furon pochissime, non vi farò motto. Io narro de' miei venti giorni in Roma. Quindi il mio è principalmente un libro d'impressioni. Se fra queste vi si frapporranno de' ragguagli materiali, tanto meglio. —

Vidimus flavum Tiberim.

Flavum ! forse a' tempi di Orazio. Ma ora le sue acque somigliano quelle della livida palude. Intanto livide o bionde che sieno quelle acque ti commovono, ti narrano tutta una storia. « E pure è bizzarro il destino del Tevere che bagna la grande Città, e ne divide la gloria! E' passa per un angolo di Roma come se non vi fosse; i Cittadini lo guardano appena, le donne non usano delle sue acque per la lingeria, nessuno ne beve, nessuno ne parla. Egli scorre radendo delle povere casucce, e corre ad aver pace nel mare quasi vergoguoso di chiamarsi ancora il Tevere! » Queste parole sono di Chateaubriand. E ben disse il grand'uomo. Intanto quel suo nome di Tevere è sempre magico pel pellegrino. La tradizione ha consacrate le sue acque, come quelle che udirono i vagiti del primo fondatore di Roma. Nè tu puoi nomarle senza ricordarti di Coclite, e di Clelia, i due valorosi che con Scevola diedero cominciamento a quella serie di altri valorosi, che fecero meravigliare il mondo.

E quel ponte che io calcava era l'antico Elio, fatto costruire da Adriano, rifatto da Nicola V, ornato di Statue dal Bernini sotto Clemente IX — è'l ponte che ricorda un Imperatore, e due Pontefici—e quel Bernini che fu il Marini dell' arte sua in quanto allo stile, ma che sapea pure imprimere la vita ne' marmi; e che popolò Roma delle sue opere.

E a che serviva questo ponte? Ad aprir l'adito a quella mole smisurata che lo domina. E quella mole che oggi è un castello era una tomba. Adriano Imperatore volle che il suo mausoleo rispondesse alla sua dignità: Adriano Architetto, spiegò in quell'edifizio un gusto e una magnificenza meravigliosa. Quasi prevedesse che di verrebbe che a poca distanza altri più grandi di lui avrebbero alzato il primo tempio del mondo: quindi importare che la sua non fosse indegna di star dapresso a quella opera! — E cominciò per formare un basamento quadrato vestito di marmi, ornato

di festoni, sormontato da una cornice, e decorato di inscrizioni per Lucio Vero e Commodo. Sovra questo basamento s' alzava il grande edifizio rotondo di cui oggi non resta che lo scheletro, che forma il Castello, e che ha 576 piedi di Circonferenza, e 283 di diametro. Al di sopra di questa rotonda gigantesca s'alzava a piramide una scala maestosa che conducea a un tempio rotondo anch'esso, sacro all'Imperatore, ornato di 24 colonne di prezioso marmo violetto. Queste furon da Teodosio trasportate nella basilica di S. Paolo, ove l'incendio del 1823 divorolle. Ma restò la parte inferiore colle sue sculture e colle sue statue. Ed ecco che nel 537 i soldati di Belisario spezzarono que'venerandi avanzi per slanciarli contro i barbari, mostrandosi così più barbari di quelli! Alessandro VI, e Paolo III lo ristorarono e lo abbellirono all'interno. Pio IV fece cominciar le fortificazioni; e finalmente Urbano VIII le fece dal Bernini ridurre a quella forma che oggi si vede. I grandi rivolgimenti che afflissero Roma Cristiana stanno scritti a caratteri indelebili su quei macigni. Belisario, Crescenzio, Arnaldo da Brescia, Cola Rienzo, il Contestabile di Borbone, Gregorio VII, Roberto Guiscardo, Paolo III, Papa Clemente, Miollis, ecco, con altri molti, i nomi che questo castello ricorda. In esso il povero Benvenuto Cellini patì si a lungo. In esso i Pontefici cercarono un asilo nelle vicende della fortuna avversa. Prendendo la via lunghesso il baluardo vidi il lungo corridojo coperto che congiunge col Vaticano il Castello.

Ah certo Adriano Imperatore obbedì a un pensiero di vanità. Gettare un gran ponte sul fiume, alzare una mole siffatta per un pò di polvere, che i vermi divorano, e i venti disperdono! — Si, vanità di vanità, ma non cenciosa, non ridicola, ma informata dal genio. Tu la perdoni quando vedi che quel ponte, e quella tomba han trionfato de' secoli e degli uomini—quando vedi che il monumento benchè scheletro mutilato ti sorprende ancora! Deh che dovea essere

quando avea tuttociò che ha perduto! — E poi! quegli uomini non sapean far nulla che grande non fosse! Nulla che non fosse degno della maestà di Roma. —

GUARDATE, UDITE, E PROSTRATEVI

—

Or procederai di stupore in stupore, o tu che leggi queste mie impressioni. Varcata la via che costeggia il muro di cinta del castello vidi due strade. Quelle strade son due borghi! E que' due borghi han tanti palazzi da abbellirne una Città. Da tutte le finestre di questi palazzi cento e cento donne facean pompa della loro bellezza, e della loro gioventù. Eran capelli neri e lucenti come l'ebano, eran occhi neri e vivaci, eran labbra sorridenti, eran colli bianchissimi, eran fisonomie piene di vita, e lietissime. Giù tutta una gente invadea le due strade, pari alle onde di due torrenti. Era d'ogni età, d'ogni sesso d'ogni condizione. Veniva dalla Città, dalle terre vicine, d'oltremonti, e d'oltremare. La donna d'Albano e di Frascati, quella di Londra e di Parigi, il Francese e 'l Britanno, l'Ungaro e il Polacco, l'Alemanno e 'l Russo, l'Italiano e lo Svizzero, il Greco e 'l Turco, si mesceano, si urtavano, correvan sempre, quali a piedi, quali in cocchio — le mode antiche del contado, e quelle nuove della Senna, i spilloni d'argento, e i diamanti, l'abito cittadino, e la divisa uniforme, offrivano all'occhio cento forme diverse, cento colori diversi — poi in mezzo a questi torrenti galoppavano i dragoni pontificii, s'affrettavano le guardie nobili, e quelle del Senato, succedeansi le guardie Civiche, e i cannonieri colla loro brillante divisa, s'innoltravano i cocchi de' Principi della Romana Chiesa, tirati da cavalli magnifici, tutti scintillanti d'oro a di seta.

Era una scena meravigliosa, una varietà meravigliosa, una ricchezza meravigliosa L'occhio non potea abbracciare tanti oggetti, e tante sembianze. Io non camminava ma era portata dalla moltitudine — E dove andava questa moltitudine! — Oh! no 'l sai? Jesù il Signore venendo a Gerusalemme si è arrestato in Betania, nella casa di Marta, di Maria, e di Lazzaro. E oggi... oggi deve entrare nella Città di Davide; oggi deve avverarsi il vaticinio di Zaccaria: Dite alla figlia di Sionne, ecco il tuo Re che viene—oggi il popolo stenderà su la via le sue vestimenta, uscirà incontro al suo Monarca colla mistica palma fra mani; oggi è giorno di letizia, e di trionfo; oggi tutta la famiglia Cristiana grida: benedetto il Re che vien nel nome del Signore! Osanna a te figlio di Davide! — Osanna — e le turbe, i cocchi, i cavalli, sboccando da' due borghi si trovarono su la Piazza Rusticucci—Udite udite! delle campane gigantesche suonano a distesa!' Vedete vedete! 284 colonne, con 64 pilastri, disposte in due curve, 96 colossi, due fiumi slanciati in alto, e cadenti in pioggia gemmata, un obelisco gigante, ornano la seconda piazza; di fronte è una facciata immensa, sormontata da 13 colossi di pietra; sormontata da una cupola di incredibile grandezza; a dritta grandeggia un palazzo di bella e severa architettura. Prostratevi prostratevi.... questa è la reggia del Re che viene in nome del Signore; questa è la Chiesa edificata su la pietra, prima propugnatrice della fede; questo è il gigante de templi; questo è il più grande, e il più sontuoso delubro del mondo; questa è la cittadella del Cristianesimo; questo è il monumento del trionfo de'martiri di Cristo; questo è il prodigio del genio, l'aula delle arti Italiane, il libro d'oro de' Pontefici invitti, l'ostello del Re de' Re, la gemma delle gemme, la maraviglia delle meraviglie.... questi è S. Pietro! prostratevi. — Tutti gl'Imperatori, tutti i Re, tutti i popoli della terra presi insieme non innalzarono, e non innalzeranno un monumento a questo uguale. Perchè que-

sta è la parola del figliuol di Dio verificata, e — a verificarla Dio spedì su la terra i Pontefici, Michelangelo, Raffaello, tutta una schiera di valorosi. Perchè e' surse alla voce di coloro innanzi a cui debbono piegar la fronte le grandezze della terra.—Voi scorgete l'opera che vince tutte quelle che furono edificate dal primo popolo del mondo, dal popolo che comandò al mondo — Prostratevi —

Mon mi chiedete qual restassi a quella vista. In mezzo a tante cose smisurate mi vergogno di gettare la mia povera persona, la immagine di me atterrito pigmeo, che tremava per lo stupore, e piangea di gioia. Oh l'istante supremo!

La vita era una celere oscillazione delle vene e de'polsi, un palpito raddoppiato del cuore, un tremar di labbra, una sensazione inesplicabile, che mi ricercava tutta la persona. L'anima raccolte tutte le sue facoltà, tutti i sentimenti s'era trasfusa intera nel guardo. Se il volere del Signore m'avesse allora orbato della vista io sarei caduto morto. Delle poche gioje della terra qualcuna, solo qualcuna, io gustai dopo averla per lunghi anni bramata. Ma quell' istante si lasciava indietro un milione di leghe tutti quegli altri istanti, in cui dissi: ecco che io veggo ciò che invocai!—In quel punto io vissi un secolo; provai tutte le commozioni ad una volta; sentii l'intelletto, e il cuore che s'alzavan sovrani a dominare tutte le idee, tutte le rimembranze, tutti i desideri, tutti i voti, tutte le speranze, tutte le visioni de' sogni, tutte le realità della vita — vidi ciò che nessuna fantasia può immaginare, e sia pure quella di Omero, sia pur quella di Dante, e di Michelangelo.

Istante supremo! Che non darei e non farei per sentirlo un' altra volta! una sola volta!

E —

Al suon delle squille, rapito in estasi, portato dalle turbe, entrai con esse nel portico. Nè vidi nulla delle sue magnificenze. — Perchè ancora un istante, e mi sarei trovato nell' interno del tempio.

Entrando per la porta a dritta della grande mi trovai nel tamburo. A manca di questo era una apertura—una tenda di cuojo, una tenda pesante come piombo, o come muraglia, celava il di dentro della Chiesa. Questa tenda alzata le mille volte dalle mille braccia ricadea collo strepito d'un fiotto di mare che percote la riva. Quando alla mia volta io alzai il braccio a sollevarla, m' accorsi che il braccio era tremante. Poi l' alzai.... e.... e finalmente mi posi dentro alle divine cose. Eran le nove antimeridiane.

— Su descrivici un po... e narra...

— Che cosa!

I miei amici mi dissero dopo, che io entrando in S. Pietro era divenuto del color della morte.

In quanto a me sentii prima un fremito dal capo alle piante, poi tutti i capelli rizzarsi — E — ora che scrivo— dopo due mesi—provo la medesima commozione.— Quindi vi dirò solo ciò che in quella mattina mi fu concesso di percepire, e di vedere—ossia esprimerò quel che ora sento, e allora sentii.

Dirò all'anima che riproduca come può e sa quelle idee

Ch'eran con lei quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

4 LA GRANDEZZA CHE ATTERRISCE

E I MARMI CHE PARLANO

—

Tutti han favellato della impressione che produce la Chiesa del Principe degli Apostoli. Da Byron il gran Poeta, a Valery che è agl' antipodi di tutti i poeti, da Madama di Stael, la Romanziera delle passioni, a Chateaubriand, l' Omero del Cristianesimo, tutti han favellato di questo gran monumento. E pure chi il crederebbe! le più belle parole son quelle che Byron pone sul labbro di ChildeHarold. Si, quell' uomo che a nulla credea, alla vista del tempio de' credenti senti cadere annientato il suo scetticismo; quel riso disprezzante e ironico con cui e'flagella il mondo, e gli uomini, disparve al cospetto della maestà della casa di Dio.

Dal dì della desolazione di Sionne, e' dice, quando l'Altissimo abbandonò la sua Città diletta, di tutti i monumenti alzati in suo onore dagli uomini, qual monumento è mai più sublime di questo! Maestà, possanza, gloria, forza, e bellezza, tutto è riunito in questo tempio del Dio dell' universo.

Chi lo ha veduto ti dirà che a prima vista la sua immensità non desta meraviglia; che e' pare un tempio grande si, ma non di quella grandezza che ognun s' immaginava di scorgere!

È vero—Ma ciò è un naturale effetto della squisita proporzione delle parti di quell' immenso tutto. Ma non appena l' occhio si sarà posato sovra una di queste parti, e sia pur a più minima, e t' avvedrai che questa per se sola supera

quanto vedesti di grande, allora—oh allora diverrai come me bianco per meraviglia.

A piè de' primi pilastri son le pile dell' acqua benedetta sostenute da Angeli di marmo. Vedute dalla soglia parean di ordinaria grandezza, e quelle e questi. M' accostai: le pile eran vasche, gli Angeli colossi!

Giù, nel lato interno del secondo pilastro, sta sculto lo stemma di Papa Borghese: una colomba con un ramo di ulivo nel becco. Parea a pochi passi di distanza, che stendendo la mano io potessi toccar quella colomba. Andai alla prova, e parve che avesse spiccato il volo lungi dal mio capo.

Nel mezzo della Croce latina, dove le aste si uniscono, sorge la Confessione. Guardandola non ti sembra d' un'altezza straordinaria. E bene! La è alta quanto il palazzo Farnese, un fra' più alti di Roma!

Su, nelle quattro lunette della cupola sono in mosaico i quattro Evangelisti. Il S. Matteo ha nelle mani una penna. Mirandola tu dici: è uguale a una di quelle con cui si scrive. No: è lunga nove palmi e mezzo.

Poniti a piè della cattedra di S. Pietro che è in fondo; guardando verso la porta non riconoscerai il tuo parente che entra.

Che più! Sul cornicione camminano gli uomini.

Su le ringhiere che girano intorno alla cupola gli uomini parean pigmei.—Sotto la prima di queste, intorno intorno, a caratteri d' oro sovra fondo cilestro, sta scritta la sacra promessa del Redentore: *tu es Poetrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*, *et tibi dabo claves regni coelorum*. Ognuna delle lettere ti sembra dell'altezza di men di un palmo — No: ogni lettera è alta *sei piedi*.

Le Cappelle son chiese. I monumenti sono edifizi. Le statue di ventidue palmi sembran piccole. Ognun de' quattro pilastri che sostengono la cupola, potrebbe contenere in se la chiesa e 'l piccolo convento di S. Carlo alle quattro Fontane.

Quanto avrai saputo tutto ciò sclamerai: la fantasia è vinta dalla realità! — Ne vuoi un'altra dimostrazione?

La Chiesa di S. Sofia di Costantinopoli che ha di lunghezza 492 palmi può entrare in quella di S. Paolo, che ne ha 572; questa può entrare in quella di S. Petronio di Bologna, che ne ha 595; questa nel Duomo di Milano, che ne ha 606; questo nella Cattedrale di Firenze che ne ha 669; questa in S. Paolo di Londra, che ne ha 710, e tutte! in S. Pietro che ne ha 837 — ossia S. Pietro è 127 palmi più lungo del più lungo tempio del mondo!

Ancor non basta!

Al popolo che già era dentro s' aggiunsero le turbe che venivan di fuora; i battaglioni de' granatieri stavano schierati su due file dalla porta in su della navata grande;.. e v'era ancor sito per un terzo popolo, e per altri battaglioni!

Ah sì genti infinite alzate gl' inni al Dio infinito. Questo tempio risponde alla grandezza di Lui

Che coll'alito divora
Tutto il corso delle età.

Oh! come non essere immerso in un mar di meraviglie quando vidi in mezzo a due popoli viventi, un popolo di statue colossali su le arcate, nelle navi laterali, nelle nicchie delle grande navata, sotto e intorno alla Cattedra Santa! Quando vidi tutta una serie lunghissima di basso-rilievi, e tutto un sepolcreto. Quando alzati gli occhi alla volta vidi che io camminava sotto un fiume di oro! Quando volto lo sguardo alle pareti mi trovai in mezzo ad una città di marmi, tutta ornata di medaglioni di marmo, col pavimento di marmo. Quando vidi che tutta la Confessione era di metallo corintio! Quando mirai la Cattedra di S. Pietro vestita di bronzo dorato, poggiar sovra nubi, ed esser sostenuta da quattro giganti, dello stesso metallo! Quando m' accorsi che tutte le lampade eran d' argento! Che il ta-

bernacolo del SS. Sacramento era di pietre preziose! Che tutte le cupole delle cappelle, tutta la cupola smisurata eran vestite di mosaico! E di mosaico pure tutti i quadri degli altari, tutte le immagini della Bibbia, del Vangelo, e della Chiesa disegnate in questo paradiso della terra!

Come non esser rapito in estasi scorgendo la vita impressa in que' marmi, e in que' mosaici; la grazia scolpita negli ornamenti; la maestosa armonia delle parti coll'insieme!

Sì—tutti fondatori di Ordini Religiosi disposti nelle nicchie parve che m' invitassero ad ascoltare ciò che fecero per Cristo; tutti i Pontefici seduti, o proni su' loro monumenti sepolcrali parea che movessero il braccio a benedire; tutti gli Angeli, tutti i Santi, tutti i Vangelisti, tutti i Profeti parean che cantassero: osanna al solo Dio; osanna al Dio de'trionfi; osanna alla sua Chiesa! E questa Chiesa era splendente pe'marmi di vario colore, splendente per la volta dorata, splendente per l' oro de' mosaici, splendente per la stupenda nettezza che le conservano con cure assidue— Sorridea la sposa di Cristo; sorridea mostrando al suo sposo immortale le palme della vittoria, e la veste gemmata di porpora e d' oro—una fragranza soave, un aere soave, una luce soave la circondava—l'occhio si posava con divina voluttà sovra tanti splendori. E — tutti i nomi che ricorreano alla mente là dentro erano famosi: tutta una storia famosa, unica al mondo, era quella che raccontavano quelle statue, que' basso-rilievi, e quelle tombe.—Invano la morte scarna e deforme mostrava la sua falce, e la sua ampolla, alzava le cortine di marmo a mostrar la porta de' sepolcri. Là dentro tu non la temi, perchè il pensiero della immortalità dello spirito s'alza gigante a favellarti; e tu non curi di colei che può solo disfare un po di fango ammassato, che può solo stender gli artigli a ghermire un gelido cadavere.—Io era in mezzo a migliaia, e migliaia di persone, e pur mi credea solo! A' due lati della Confessione, sovra due palchi amplissimi, stavan circa due mila dame, ed io

non le vidi. Intorno a' palchi si affollavano militari e borghesi di tutte le nazioni della terra, ed io non li vidi! Io era solo, sempre solo colla mia anima assorta ne'prodigi del genio. Vi fossero pur convenute intere tutte le nazioni della terra, io sarei restato solo. Volete saper che vidi?

Oh! nella cappella a dritta della porta Santa, nella cappella ov'è il Crocifisso scolpito in legno da Pietro Cavallini, vidi su l'altare la madre di Gesù col figlio morto su le ginocchia. Non piangea la divina, perchè quel dolore non permette il pianto,—ma una immensità d'affanno era scolpita su la sua sembianza, e nella sua mossa—pur serbava in tanto duolo la sua Verginale bellezza—vedendola scorsi tutti i suoi attributi—scorsi la madre addolorata, la rosa mistica, la torre eburnea, la consolatrice degli afflitti, la speranza e la salute degl'infermi, la regina degli Angeli, de' Patriarchi, e de' Profeti—e quel cadavere! La divinità era raccolta nel sembiante, la umanità nelle membra afflitte dal supplizio, intirizzite dalla morte, ne' piedi contratti, nel braccio destro abbandonato—Impietrai dentro, e restai immobile; guardai atterrito quella madre sconsolata, quel figlio ucciso; poi—sentii gli occhi pregni di lagrime, sentii che le ginocchia si piegavano—giunsi le mani, appoggiai la fronte sul marmo, piansi, e adorai—Era *la PIETA'*. Or due gruppi con questo nome son famosi al mondo...due soli—quello di Michelangelo, e quello di Bernini—quello a piè di cui orai era di Michelangelo.—Alzandomi lessi il suo nome su la picciola fascia che cinge il petto di nostra Donna. Allora mi ricordai delle parole del Vasari « Un giorno, » entrando (Michelangelo) dentro dove l'è posta, vi trovò » gran numero di forestieri Lombardi, che la lodavano mol» to, un de' quali domandò a un di quelli, chi l'avea fat» ta! rispose: il gobbo nostro di Milano. Michelangelo stette » cheto, e quasi gli parea strano, che le sue fatiche fos» sero attribuite a un altro. Una notte vi si serrò dentro » con un lumicino, e avendo portato gli scarpelli, v'in-

» tagliò il suo nome—Inutili precauzioni ! Il suo nome vi sta scolpito per mano della storia, e del genio. Tutti i gobbi, e tutti i ben formati della terra avrebbero tremato innanzi al suo portento. Bernini solo osò.... ma era Bernini!

Volete saper che vidi ancora ?

Udite—Vidi il leone di S. Marco addormentato nel dolore. Stava accovacciato sovra un masso; avea le enormi zampe d'avante pendenti e abbandonate fuori della pietra; sovra queste inchinava la testa cogli occhi chiusi, colle narici ristrette; era la testa d'una belva sofferente; avea la espressione della forza caduta, e rassegnata.—Vidi il genio della speranza, bello di divina bellezza, bello quanto il favoloso Nume di Belvedere, bello come il genio d'Italia, posare in atto desolato, colle gambe allungate sul patrio leone, col corpo abbandonato, col capo chino, a cui facea puntello il destro braccio—vidi la sua face rovesciata—vidi la speranza sfrondar le sue ghirlande — Poi:

Vidi sovra un feretro inginocchiato un Pontefice—pregava a mani giunte, pregava a capo nudo, pregava cogli occhi chiusi, piegava col volto di chi crede e spera. Nè stava rivolto verso il suo genio. Ah no! le speranze, e le forze della terra son caduche, e caddero.—Udite! udite! Io vidi una donna più bella assai del sole; una regina più maestosa di tutte le regine; una cittadina del cielo scesa su la terra, in tutta la solenne calma de'celesti. Avea la veste più che neve bianca, bianco il real manto che dal capo le scendea alle piante, avea un aureola di raggi sp'endenti intorno al crine. Sostenea col destro braccio la Croce. Sotto a' suoi piedi stava un leone—un leone ruggente, un leone svegliato, un leone tremendo, che gittava fiamme dalle nari dilatate, dagli occhi ardenti, che avea la criniera arruffata, gli artigli spiegati. Quella donna era la Religione di Cristo; quel leone la sua forza, che tutte le forze del mondo e dell' inferno non valgono a domare. In lei, solo in lei s' affidava il Pontefice; lei pregava, lei invocava,

con quelle mani alzate, con quel viso compunto, con quella fronte fatta rugosa per sessantasei anni di vita, per dieci anni di Pontificato. Quel leone narrava il costume difeso, il popolo soccorso, il Panteon ristorato, le paludi pontine curate, il porto di Civitavecchia vegliato; narrava il monitorio contro il Duca di Parma, la lutta sostenuta con quattro Re, l'empietà di *Elvezio*, e dell' *Emilio* fulminata; la purità e la dolcezza de' suoi costumi, la dirittura del suo cuore e della sua mente. — Non avete compreso! Io vidi Clemente XIII Rezzonico prono innanzi alla Religione di Cristo, sua guida e sostenitrice. Vidi il pensiero Veneziano nella sua più patetica espressione. Vidi un de' prodigi dello scarpello e del Genio di Canova.—È tutto un'edifizio di marmo quel monumento; è tutto un poema; è una bella inspirazione—la vita delle figure, l'armonia del disegno, la soavità delle linee t'incantano, e ti sorprendono — quella è scultura, poesia, e verità insieme—è tal verità, che il marmo sparisce per assumere tutte le forme, tutta la pieghevolezza, tutte le espressioni d'una natura diversa—fra le viscere di que' massi circola il soffio del genio che tutto vivifica.

Avanti—chè le meraviglie non son finite.

Il grande altare s'alza sul sito ove posano i corpi del Principe degli Apostoli, e del *Vase di elezione*. Giù è la porta della Cripta. A questa porta si giunge per due scale cinte da una balaustrata di marmo. Sovra questa, entro doppieri dorati posti intorno, ardon dì e notte cento lampade: innanzi alla porta ardono altre lampade d'argento. Rimpetto alla porta, nel centro del pianerottolo dove poggiano le scale, vidi raccolto nella preghiera, e in ginocchioni, un altro Pontefice—Chi era desso? Pio VI, l'intrepito Cesenate Braschi, colui che governò la Chiesa durante 24 anni — Di marmo? — Sì, ma scolpito dal Canova.—Colà Pio vivendo veniva ogni dì ad orare. Non lo sapete? la bufera che sconvolse il mondo muggì sotto il suo Ponteficato; sotto il suo

Ponteficato la sua Roma fu invasa da' soldati Repubblicani. Ed egli che vedea il mondo sconvolgersi, veniva laggiù nell' ora del tramonto ad accomandar la navicella sbattuta a coloro che ne furono i primi nocchieri—*e la navicella era già in mezzo del mare travagliata dalle onde, perchè il vento era contrario—E nella quarta vigilia della notte, Gesù se ne andò a loro, camminando su le acque*—Poi.... il *vento s' acquetò—Laonde coloro che erano nella navicella vennero, e l' adorarono; dicendo: Veramente tu sei figliuol di Dio.*

Santo padre! pregate. La navicella è travagliata dalle onde, ma verrà la quarta vigilia della notte, e Gesù acqueterà le onde! Verrà, verrà il giorno in cui la filosofia si percoterà il petto, perchè il suo scetticismo non le avrà fruttato che lagrime e sangue... solo lagrime, e sangue.

Allora il Commessario della Repubblica verrà a cercarvi, o Santo padre! giungerà con lui *una gran turba, con spade e aste da parte degli scribi, e degli anziani* — questi vi porranno *le mani addosso*, e vi prenderanno. Voi Vicario di Cristo, voi uomo virtuoso, voi Italiano, voi morrete su la terra straniera, morrete in forza altrui.

Ma questa sarà vittoria non morte. Un Console comanderà la vostra apoteosi in terra. Le vostre ossa riposeranno in questa santa basilica.

Pregate, Santo Padre! La preghiera de' Pontefici è dagli Angeli portata in Cielo.

Qual semplicità in quel personaggio! qual verità nel pensiero! quanta filosofia in quella statua posta laggiù, in atto sì devoto! Quante difficoltà superate!

Oh Antonio Canova da Possagno, che altri ammiri le tue statue Greche, e 'l bello ideale da te sfoggiato. Io amo questi tuoi Pontefici, amo le inspirazioni che ti vennero dalle nostre credenze. Te felice o Canova, che potesti trionfare dove trionfò Michelangelo.

Oh! come avrei potuto dopo ciò brigarmi degli uomini, e delle dame, se anche ora—ora che quella mattina si è per-

duta nel mar del passato—mi par di vedere ancora quella Vergine col figlio trafitto; quel genio desolato, quel Papa che prega, quella Religione che consola, quel leone che freme, quell' altro che langue, quel Pontefice che ôra!

E il signor Valery nel suo viaggio in Italia, ossia nel suo catalogo di nomi, e di cose, dice la statua di Pio VI semplicemente *un bon ouvrage*! Decide che il gruppo della Pietà è bello solo *en quelques parties!* Chiama *dantesco* il leone che langue!!! e cita financo il verso del divino poeta, *a guisa di leon quando si posa!* che può applicarsi a quella figura come il trapezio sul cerchio! dice il genio—che crede funereo! — *plutôt ennuyé qu'affligé!* la figura della Religione *faible*, *et roidement drapée!*

Ah Signor Valery! siate pur gelido quanto v'aggrada, ma in nome del Cielo non citate al vostro Tribunale il genio di Canova. Potrebbe attaccarvi d' incompetenza.

Perchè invece di dirci queste temerarie cose non ricordaste invece la lettera, che il vostro Francesco I° scrivea a Michelangelo nel dì 6 di febbraio 1547!

Il gran Re la spediva pel Primaticcio.

Signor Michelangelo, dicea, *parceque j'ai grant desir d'avoir quelques besongnes de votre ouvrage, j'ai donné charge a l' Abbé de' Saint-Martin de Troyes, présent porteur, que j'envoie par de là, d'en recouvrer ecc.—et davantaige vouloir estre contant puor l' amour de moi, qu' il molle (moule) le Crist de la Minerve et le nôtre Dame de la febre* (la pietà) *afin que j'en puisse aorner l' une de mes chapelles, comme de choses que l'on m'a asseurè estre des plus equises et excellentes en vostre art.* —

Quanti tesori non furon versati in questo tempio!

Il Mosaico del Giotto che è sull' ingresso principale del portico, alla porta interna, costò 1,200 fiorini d'oro!

La doratura del baldacchino della confessione importò di sola doratura 40,000 scudi; per materia e mano d' opera 100,000. Le quattro statue che sostengono la Catte-

dra di S. Pietro costarono 172,000 scudi ! — E in queste, e in quello s' impiegarono 405,553 libre di metallo ! Aggiungi a ciò tutti i monumenti che son 19, tutti i marmi, tutte le statue, tutti i mosaici, tutte le pietre preziose, e poi calcola se puoi ! Nè obbliare che per le sole pietre si spesero 42 milioni di scudi !

Questi sono i fasti de' Pontefici, e del Cattolicismo.

Le ricchezze di Roma antica diventan miserie a fronte di questa ricchezza.

Vidi il monumento di Pio VII — del gran Pontefice — È opera di Torwaldsen.

Tornai a quello di Rezzonico.

LE PALME.

—

Alle 10 ore un mormorio pari a fiotto di mare, un volger di teste verso la porta, un serrar di ordinanze mi rapì alla mia estasi. Col cuor palpitante d' impazienza mi cacciai tra la folla, giunsi a piè dell' antica statua di S. Pietre, e mi arrestai.

Ed ecco fra le due ale di soldati innoltrarsi una processione. I Sacerdoti di Cristo raccolti in corpo apparvero con quest' ordine : il Clero, i dieci penitenzieri, diciassette Vescovi, i Cardinali diaconi, i Cardinali Preti, i Cardinali Vescovi—e tra questi l' impavido e canuto Pacca, il prigioniero di Fenestrelle — il Presidente del Senato, i capi di Corte, il Corpo diplomatico, e poi—

Su la sedia gestatoria, cui faceano ombra due ampli ventagli di piume, circondato dalle guardie Svizzere nell' antico costume, seguito da' Prelati domestici, e da' Capi degli ordini Monastici, entrava nella sua Chiesa trionfante

il Pontefice !—il depositario delle Sante chiavi—un vecchio venerando, vestito di bianco, colla mitria sul capo, colle pupille abbassate—Genti in ginocchio! Il Signore lega e scioglie in Cielo, ciò che egli lega e scioglie su la terra—Ed egli venne benedicendo fino al davante della Cappella del SS. Sacramento. Colà la processione fermossi. Il Pontefice scese, prostrossi, e pregò. Indi risalito che fu sul trono portatile, il corteggio proseguì verso il soglio che è a piè della Cattedra del Santo. Ma allora tenne le mani piegate—non benedisse — La settimana Santa incominciò.

Oh la grande e sublime cerimonia! I Cantori della basilica con armonia grave e solenne, senza l'aiuto de' profani istrumenti, intuonarono i canti della Chiesa. Il Pontefice seduto in soglio, circondato dal sacro convento, benedì man mano le palme che i rappresentanti di tutti gli ordini, e di tutte le corporazioni prostrati gli presentavano. Intanto gli assistenti, fedeli, o non credenti che fossero, gli occhi in lui conversi, contemplavano quell' atto Religioso, che ricorda le palme con cui Sionne uscì incontro al Salvatore—Che forse furon colte nello stesso giardino di Getsemani, ov' egli pochi dì appresso ricevette dall' Angelo del padre il Calice tremendo!

ACQUA ALLE CORDE!

—

Quelle palme d'un bel color giallo, e intrecciate, vengon da' palmeti della riviera di Genova. Esse ricordano una storia assai curiosa.

L' obelisco che è in mezzo alla piazza della Basilica—modellato su quello di Nuncuréo Re di Egitto—alzato in Eliopoli nel tempio del Sole—trasportato in Roma da Cajo Caligola,in-

nalzato nel suo circo a piè del Vaticano, e da lui consacrato a Tiberio e Augusto—questo monolita di granito rosso, tratto da' monti vicini a Tebe, e alto **113** palmi Romani — giacea a metà seppellito fra le rovine, quando salì al soglio il Cardinal Montalto (Sisto V). Questi, fra le altre sue opere gigantesche, volle pur compier quella di portare su la piazza di S. Pietro il superbo obelisco. Comandò quindi all' Architetto Domenico Fontana di presentargli un piano tanto sul modo di torlo dal sito ov' era, quanto su quello di trasportarlo ov' e' volea, senza alcun rischio sia degli operai, sia della enorme massa. Fontana obbedì. Delle funi abilmente distribuite dopo di averla abbattuta, doveano insensibilmente scuoterla, sollevarla, e dirigerla verso il punto a lei destinato. Volea però l' Architetto che nel dì fissato il più gran silenzio regnasse fra gli spettatori, affinchè i suoi ordini si ascoltassero. Allora il Pontefice fece bandire per la Città, che il primo che oserebbe *alzare un grido* durante l' operazione, sarebbe stato all' *istante appeso alle forche*, senza alcuna distinzione, di rango, o di sesso — Il popolo si tenne per avvertito. Nè l' obbedire dovea sembrar duro a questi Romani si entusiasti delle arti, e sì poco tumultuanti.

Era il dì **10** di settembre **1586**. Il popolo lieto e attento come ne' dì solenni ingombrò la vastissima piazza. Sovra una tribuna di onore si vedea il Duca di Piney Luxembourg, Ambasciatore di Enrico III. Sovra un altra ascese il Papa col suo corteggio. L' obelisco era stato trasportato dal sito ove stava fin presso al zoccolo su cui dovea posare. Per fargli percorrere questo spazio di 150 passi in circa si erano spesi **15,000** ducati! Ed ecco che l' opera dell' inalzamento incomincia, in mezzo al più profondo silenzio, rotto soltanto dallo squillo della tromba che regola i movimenti, dal suon de' tamburi che marca il riposo; solo Fontana ha il dritto di alzar la voce. L' obelisco, sollevato a poco a poco obbedisce come per incantesimo alla forza attrattiva che lo

mette in moto. Papa Sisto, silenzioso come ognun' altro, incoraggia or gli operai or l' architetto col gesto animato, e col guardo scintillante. E l' obelisco s' alza sempre più. Fontana con voce tnonante comanda nn' ultima manovra. Ancora un altro giro delle macchine, e 'l monolita s' assiderà su la base. Ma ! a nn tratto il meccanismo non gira più. Ben la misura delle funi è stata esattamente determinata, ma ! — distese dal pondo della massa, ora si trovan più lunghe di qualche palmo ! Non v' ha forza umana che possa supplire a quella che manca—la è una operazione abortita, nna riputazione perduta. Il povero Fontana coll'occhio fuori dell' orbita, pallido in viso, tremante, comprende la immensità del pericolo. Le funi non tirando più l' obelisco, questi gravita con doppio peso su le funi — quindi le spezzerà — quindi cadrà; e addio al disegno conceputo dal magnanimo Pontefice ! Fontana esterrefatto non ode, nè vede più nulla. E' sente che è per nscir di senno. Quand' ecco che dal mezzo della folla s' ode una voce che grida: *acqua alle corde* ! e tosto l' uomo che ha gridato va a porsi nelle mani de' soldati. Egli è reo di morte.—Fontana però ha compreso la saggezza del consiglio. De' secchi d' acqua son versati sn le funi, queste si contraggono naturalmente, e—e l' obelisco scosso nuovamente si posa alfin su la base ! — Il popolo alza nn grido di gioia; Fontana corre ad abbracciare il suo liberatore, e portandolo a' piedi del Papa: Grazia Santo padre, esclama, grazia !

— Oh questo non è caso di grazia ma di ricompensa, risponde Sisto. E volto a qnell' uomo: chiedi quel che meglio t' aggrada, e noi te l' accorderemo, gli dice.

— Santo padre io son di San Remo di Genova...

— Avanti.

— San Remo è celebre pe' suoi palmeti...

— Avanti.

— In Roma nella domenica delle palme ve n' abbisogna una grande quantità.

— Ho inteso ; come ti chiami ?

— Bresca.

— E bene, Bresca di S. Remo di Genova, noi concediamo a te , e a' tuoi in perpetuo , il privilegio esclusivo di provveder Roma di palme nella Domenica della Pasqua , e v'aggiungiamo una pensione di 2,000 scudi pel mantenimento de' palmeti.

Il Breve fu subito spedito.

I discendenti di Bresca godono ancora del grande benefizio. E — in dugento cinquantasette anni nessuno ha rivocato il Breve di Sisto ; nessuno de' dugento cinquantasette legni gravi del sacro carico fu mai rotto dalla tempesta , o soffrì per alcun' accidente !

Iddio veglia su la Città eterna. Per lei incatena i venti, abbatte i superbi , e crea i genî — Sovra di una sola delle sue pietre si potrebbe scrivere un volume in foglio.

QUATTRO FIUMI, UN PORTO, E LA SAPIENZA ANTICA.

—

Alle dodici risalii in carrozza col mio amico.

In Roma , mercè uno scudo e mezzo si ha la carrozza dalle 8 del mattino a mezza notte. Durante la settimana Santa però il prezzo giunge fino a' cinque scudi ! brutto accrescimento. — Ma i vetturini Romani, sia che debbano condurvi a giornata , o ad ore , o a un sito determinato , non mutan tenore ; van sempre di fuga , vi portan volando , si ridon della folla , quando ve n'ha , e del lastricato a pietruzze rotonde. Col loro cappello bianco posto di sghembo, colla loro fisonomia smorta , colla loro perenne aria di noja, gridano : *acci...den...te !* all' uomo che non si scosta , o al cavallo che incespica — e questa parola obbligata , questo

ritornello, pronunziato con cadenza musicale, non sgradevole — con cadenza che ti pone il languore nell'anima — è tutto un' eccesso, è l'ultimo sforzo dell'Ira per essi.

Ove si va? diss'io—All' esposizione de' quadri alla Piazza del popolo.

I Pontefici proteggitori delle arti vollero, che in ogni domenica gli artisti esponessero le loro opere, ed assegnarono a tal' uopo due sale dell' edifizio che è a sinistra, in fondo alla piazza famosa.

Ma il dragone di guardia su la piazza Rusticucci impediva il passo per a Ponte S. Angelo. Quindi prendemmo a ritta, e sempre volando passammo per quelle vie di Roma sì vaste, sì dritte, sì adorne di edifizi, sì solinghe, e sì belle nella loro solitudine.

— Questi è il trastevere, la contrada delle donne belle e spiritose, la contrada della Fornarina, la contrada per cui si va a S. Onoffrio, e a S. Pietro in Montorio.

— Sta bene... Cocchiere per carità non andare adagio!

Il povero giovine guardommi sorpreso...ma non mi disse: *acci...den...te!* forse perchè mi lesse in viso quello che io tenea nel core.

— Guardate!

— Oh la vastissima, oh la sontuosa, oh la leggiadra piazza!

— È piazza Navona.

— Oh!... ferma o Cocchiere.—Egli si volse... pronunziò zitto zitto la fatale parola... e arrestossi.

Noi eravamo nell' antico Circo Agonalo di Alessandro Severo. Quando Roma antica cadde a piè della moderna, in quel sito ove si eran veduti profani spettacoli, là dove Santa Agnese fu trascinata nuda, per comando del Prefetto della Città, perchè le facessero oltraggio, da cui liberolla la mano del Signore... i Pontefici gettarono a mani piene i tesori dell' arte civile e religiosa, gli artisti le opere della loro inspirazione. Intorno intorno sorgon palazzi magnifici,

e case decenti. Nel mezzo de' lati dell' ellissi s'alzan Templi che ricordano il Borromino, Giovanni Fiammingo, Giuliano da Sangallo, Fontana, Baccio Pintelli, e Pietro da Cortona. In essi lavorarono Ciro Ferri, Baciccio, l'Algardi, Pierin del Vaga, Pellegrino da Modena, Caracci, Albani, Domenichino, Baldassarre Peruzzi, Michelangelo Sanese, Niccolò Tribolo, Nanni Baccio Bigio, il Maratta, e l' immenso Raffaello. Proteggitori delle opere furono Papa Pamfili (Innocenzio X), Adriano VI, Sisto IV della Rovere, Alessandro VII—

Nel sito già occupato dalla *Spina*, a' due estremi, e nel mezzo, sorgon fontane.

Or qui è d'uopo fare una protesta.

Noi usi alle nostre fontane in miniatura, donde sgorga una caraffa d' acqua distribuita in cento condotti, non possiamo, senza vederle, immaginar che sieno le fontane di Roma. Son fiumi, o lettore—e però ogni volta che troverai in queste pagine la voce fontana, leggi fiume.—

Fiumi su cui s' alzan pezzi di monti, mostri marini colossali, obelischi colossali, statue colossali. N' ebbi un saggio in Piazza Navona.

Lasciando la minor gente de tritoni cavalcanti un delfino, de' tritoni che gittano un torrente d' acqua da corni marini, m' arrestai alla fontana di mezzo.

Udite che fece il Bernini! Prese una vasca rotonda di 107 palmi di diametro, e come se fosse un piattello la gettò nel mezzo della spina; in mezzo a questa vasca spinse uno scoglio alto 60 palmi; sovra questo scoglio alzò un piedistallo di granito rosso alto 23 palmi—poi per l'arco di Druso, e per la porta di S. Sebastiano si pose su la via Appia, giunse alle rovine del Circo di Romolo (figlio di Massenzio), tolse un obelisco pur di granito, con geroglifici, alto palmi 72, e—come si porta un bastone, come si slancia un bastone, portollo a piè della vasca, slanciollo sul piedistallo; poi forò lo scoglio e ne fece una

spelonca , dandone a custodir gl' ingressi a un cavallo marino, e ad un leone—tremendi mostri da lui scatenati , da lui animati—poi perchè lo scoglio non fosse deserto chiamò a se il Gange, il Nilo , il Rio della Plata , e il Danubio , lor diè la forma di giganti , e comandò che si sedessero a' quattro lati della rupe—poi ad attestare che tutto ciò si facea col denaro di Papa Innocenzio X , spinse in cima all' obelisco la colomba di bronzo col ramo di ulivo nel becco , stemma de' Pamfili.

— E quando verrà l'acqua o Messer Bernini ! disse Innocenzo , che era stato due ore sotto un padiglione per osservar l'opera.

— Oh, l'acqua ! rifletta un po Santo padre... l'acqua non può venir si tosto... v' ha mestieri di tempo per prepararle la strada... ma pur sia certo che userò ogni zelo per servirla... Santo padre — Innocenzio lo benedisse, e andossene.

Ma non appena era giunto alla prima palizzata , ecco che uno strepito d' acque precipitantisi gli fa volger la testa : eran l' acque delle quattro parti del mondo , l' acque del Gange , del Nilo , del Rio della Plata , e del Danubio che a mò di torrente cadean nella conca. Il Pontefice fu lietissimo di quella sorpresa. Mandò per cento doppie e le distribuì fra gli operai—poi volto a Bernini : *sempre la fate da quel che siete , gli disse , e ora con darci questa improvvisa allegrezza , ci avete accresciuto dieci anni di vita.*

Che dolci rimembranze non son queste ! La riescita d'un opera d' arte accresce dieci anni di vita al magnanimo Innocenzio !

Un altro aneddoto.

La figura del Nilo guarda il tempio di S. Agnese, la di cui facciata fu opera di Borromino rivale implacabile del Bernini.

— Ponigli un velo su la testa affinchè non la vegga, disse Bernini al suo allievo Fancelli.

E l' allievo scolpì il Nilo velato — Soddisfacendo a una volta alla espressione, e all' epigramma.

— In alcuni dì del mese di agosto si otturano gli scoli delle fontane, e questa piazza diviene un mare, n' è vero? E mentre cocchi e cavalli fanno a gara per guadar quel mare, il popolo applaude, le bande musicali, e i tamburi suonano; è pur vero ciò? —

— Verissimo.

— Ora Cocchiere in nome del Cielo fa di correre!

— Volete ascoltare ciò che dicon gli eruditi? *ludos votivos pro redita imperatoris Caesaris divi F. Augusti*...così stava scritto....

— Ah per pietà lasciamoli lì gli eruditi!

— Ecco il porto di *Ripetta*.

Deliziosa scena! A ritta edifizî, giù a manca il porto, al di là campi verdeggianti! E poi un sole che gettava un torrente di lume; e poi, leggiadre Inglesi, e vezzose Romane che s' avviavano a piazza del popolo, quelle correndo, queste a lor agio; e poi, lo squillo maestoso della campana di S. Pietro che spandea le sue onde armoniche su la Città Santa!

Il porto fu fatto costruire da Papa Albani di Urbino (Clemente XI). E sapete chi fornì i materiali? Il Colosseo. Una delle arcate del gigante cadde pel tremuoto del 1703, e'l Pontefice ordinò che usassero delle pietre. Su la terra formaron parte d' un edifizio sacro alla ferocia; su le acque formarono un porto! — Poco appresso v' è una fontana con a' fianchi due colonne. Servon queste a indicare le varie altezze delle inondazioni del fiume. Vi si vede il punto a cui giunse la piena del 1598! fu la più tremenda.

E vedemmo la piazza del popolo!

O tu che leggi se sei un di quelli che non vider Roma, e se avrai la ventura di visitarla, dopo aver veduta piazza Navona corri a piazza del popolo.

Veduta a volo d'uccello essa ti presenta, nel mezzo un obelisco alzato sovra un piedistallo, avente a' quattro lati altrettanti leoni che gittano acqua dalla bocca; di fronte a dritta della porta, S. Maria del popolo; a manca un edifizio con eguale facciata; alle spalle due templi, la Vergine de' miracoli, e Santa Maria di monte Santo; a manca dell'obelisco una ringhiera con cipressi; a ritta la passeggiata pittoresca per la quale si ascende al Pincio; e in questi due emicicli vedrai fontane, statue, sfingi, la solita profusione di marmi scolpiti, e di acque scorrenti.

Scendendo dal tuo volo, senza arrestarti in altri oggetti, fermati a contemplar due cose, l'obelisco, e il colpo d'occhio che dal piè della sua base si scorge.

L'obelisco — alto 102 piedi — è coperto di geroglifici, fu alzato in Eliopoli da Semnexerte I, in onore di Faraone Chencre, decorò il tempio del Sole, fu trasportato in Roma da Augusto, fu da lui posto nella spina del *Circo massimo*—Sisto V lo fece disseppellire dalle rovine; Fontana lo innalzò dove ora si vede. Dunque è un monolita che ha veduto i tempi della più remota antichità! Ma ciò è nulla a rimpetto della pagina filosofica che sta incisa su la sua pietra.

Leggi que' caratteri Greci!

Pròta Theòs metèpeita Lògos chai pneyma syn aytois...
Symphyta de tria pànta cae eis en ionta.
Prima Dio; quindi il Verbo e lo Spirito con essi: tutti tre congenerati insieme e in uno congiunti.

Dunque gli Egizi conosceano il dogma della SS. Triade! — E questa lingua famosa di Grecia che attraversa i mari, e favella dal granito che adorna il tempio del Sole! — Spiriti forti venite a leggere le parole dell'obelisco di Eliopoli! Essi vi apprenderanno la vostra nullità. —

Poi, ponendoti di fronte a' due templi della Vergine de' miracoli, e di Santa Maria di Monte Santo, guarda!

Vedrai tre grandi strade che attraversano Roma quasi intera. Quella di mezzo è la magnifica strada del Corso, l'antica *Flaminia* ; quella a ritta è la via di *Ripetta*; quella a manca si chiama *del Babbuino*. E 'l Corso è dritto come una corda tesa , è lungo sì che l' occhio giunge appena a vederne l'estremo opposto , è gaio , è sontuoso , e —popolato quanto basti a dargli un aspetto animato; quanto basti a tener viva in te la poesia che t' accompagna in ogni angolo di Roma.

UNA ELEGIA.

—

Vidi esposti de' quadri , e tra i quadri alcune statuette.

Arti del pennello e dello scarpello Italiano ove andaste!

Ah tranne pochi , certo è che gl' Italiani hanno smarrita l' antica inspirazione.

Questa decadenza è forse l' effetto del positivismo del secolo , o deve attribuirsi alla ignoranza degli artisti ?

Il positivismo ! Ma io credo che e' non sia nuovo su la terra. Gli uomini pensavano alla propria utilità anche a' tempi di Raffaello e di Michelangelo , anche a' tempi di Canova !

Intanto essi furono !

Oh Artisti ! volete saperle le piaghe che vi rodono ? Le son due : ignoranza , e incredulità.

Voi non sapete , e non credete.

Quindi que' vostri quadrettini che son copie di oggetti materiali , e colori — ma non son vita , non son pensiero , non son sentimento.

Quindi le vostre opere di anni che durano un giorno.

A' tempi di Raffaello e di Michelangelo non v' eran pensionati.

Il *Mosè*, e *la Trasfigurazione* furon lavori pagati poche centinaja di scudi.

E pur que' sommi furono !

Essi non avean modelli — e voi in questa Roma dovunque vi volgiate trovate insegnamenti ed esempi !

Qua' ricchezze non vi sono nelle sole Chiese della piazza del popolo ! Ivi la *Concezione* del Maratta, l' *Assunta* del Caracci, l' *Elia*, e 'l *Giona*, disegnati da Raffaello, e scolpiti dal Lorenzetto, la *Natività*, e i *freschi* del Pinturicchio, il *martirio di S. Pietro*, e la *conversione di S. Paolo* del Caravaggio, il *Daniele*, e l' *Habacuc* del Bernino, il *Crocifisso* del Guido!

Queste sole opere basterebbero a inspirare tutta una famiglia di artisti.

Ma oggi gli artisti invece di studiare, osano criticare gli antichi.

Deh perdonate !

Avea dimenticato che questo è il gran secolo del progresso — retrogrado.

IL CORVO, E LE CENERI DEL CARNEFICE.

—

V' era presso alla porta del popolo un albero antichissimo, sovra di cui solea appollajarsi un corvo nero nero. La vista di questo uccello di cattivo augurio destò il sospetto del popolo, il quale un dì correndo a folla scavò la terra a piè dell' albero. E—oh vista ! rinvenne un' urna funerea con sopra una scritta che dicea, essere in quell'urna le ceneri di Nerone. Il popolo allora fece la vendetta della umanità ! Sparse le ceneri dell' empio al vento—e nel luogo ov' era l'urna, Pascale III innalzò una Chiesa sacra alla Ver-

gine—che pel fatto si disse del popolo, e diede poi il nome alla piazza—Sisto IV, Giulio II, e Alessandro VII la ridussero poi allo stato attuale.—

IL PRANZO IN VIA FLAMINIA.

—

Eran tre ore dopo mezzo dì. Avea fatto l' ultimo pranzo in Napoli nel giovedì all' ora medesima. Dunque io avea patito l' inedia durante 72 ore—perchè non credo che vorrai dir pranzo il digiuno delle tre osterie—

72 ore di inedia! Qual meraviglia se il mio colore era divenuto cadaverico, se gli occhi erano infossati, se le gambe mi tremavan sotto, se gli oggetti mi danzavano intorno?

— Voliamo o Cocchiere, e senza *accidenti.*

— Dove si va?

— Aspetta – e cavando un libro: dimmi, dissi, dimmi Scocchera mio a qual pagina sta il segno?

— A pagina 204.

— Sta bene.

— Or leggi un po, perchè io non scerno le lettere.

— *Bertini restaurant à la francaise.*

— Benissimo. Conosci dove sta Bertini o Cocchiere?

— Ih Ih.... mi prende per Indiano forse!

— Scusami per pietà amico dilettissimo, e vola.

Ahi ahi! mentre l' amico sostenendomi per le braccia m'ajutava a salire, apparve dall'altra parte un tale che io solea evitare, non perchè fosse un cattivo giovane, ma perchè tra me e lui non v'ha colla cordiale, non v'ha canale di comunicazione, e più... per esser egli un di quei nojosi vampiri, che a forza di domande si succhiano il tuo san-

gue.—E questi... questi la fortuna mi spediva fra' piedi fino in Roma.

— Alto là! gridò—era un vezzo spiritoso, che poggiava su la ipotesi che la sua apparizione dovesse recarmi piacere.

A quella voce, a quella vista rimasi di sasso, come se avessi veduto il teschio parlante di Beltram del Bormio.

— Signor Malpica!

— Signor!....

— Voi siete qui!

— Come vede.

— Bravo, evviva, evviva,... ma come?

— Come... che?

— Evviva, evviva. Darà delle Accademie?

— Non lo so.

— Evviva evviva. Deve darne...

— Forse.

— Che le par di Roma?

— Signore!

— Gran Città n'è vero? Ho veduto il sepolcro di Cajo *Cesto*, *le cloache*, *le Trasteveri*.... le...

— Signore!

— Cose grandi, cose straordinarie. Mi dica un po! gli antichi quanti erano?

— Quanti sono i moderni.

— Evviva, evviva—E—crede lei che Muzio Scevola si sia gettato in mare.... ossia nel fiume.... perchè....

— Perchè aveva sete.

— Evviva, evviva. Sempre così! Bravo! Ma gli *Archeologisti*, e i *Numismisti* però....

— Signore! ella ha pranzato n'è vero!

— Evviva evviva—

— Io non ho pranzato, o Signore....

— Scherza! Evviva, ev....

— Signore! io non ho pranzato da settantadue ore!

— Evviva, evviva.

— Evviva.... un....

— Ma questa sembra una impertinenza ! disse il mio amico sdegnato, e—spingermi dentro, chiudere lo sportello, dar ordine al Cocchiere di sferzare i cavalli, fu un punto.

— Accidente ! disse costui vedendo che il seccatore era caduto per terra.

Io non la benedissi quella parola—e fu vero atto di eroismo.

Salimmo poco dopo le invocate scale — Sentii la dolce fragranza de' cibi—udii la dolce armonia de' piattelli.

Salve, salve, dissi al garbato garzone.

— Voglion mangiare a pasto ?

— Oibò...

— Dunque comandino.

— Recateci quattro vivande delle migliori, e dell' Orvieto, ci affidiamo a voi.

— Ho inteso.

In questa un Signore dalla parrucca inannellata, di color rosso, dagli occhiali verdi, dalla faccia di luna piena, su cui si leggeano tutte le passioni golose di questa terra, dal collare della camicia ritto come un foglio di carta, in mezzo a cui era incastrata la testa, dal naso a narici dilatate, che dava un affettuoso amplesso alle orecchie, si sedette a noi di rincontro. Traendo di tasca un libro, che alla coperta indovinammo esser la stessa opera che avevamo consultata in carrozza, sel pose a destra ; ne trasse un secondo, su cui leggemmo la parola *dictionnaire*, e sel pose a manca. Poi con la voce alta d' un Colonnello che comanda la manovra del Reggimento.... e col tuono di contrabbasso... gridò...

— Garçôn !

La trattoria si scosse come per tuono che mugge—il gentile giovane si accostò atterrito.

— Portate.... nastri di pasta.

— Non intendo signore....

— No !—e svolse il dizionario.

— *Alors.... fettuc...ci...é.*

— Molto meno intendo....

— *Me...nò!—Mener ... actif... con...du..r..re—Sì! con..-durre... fettuc...ci..é...*

Il garzone stava impietrito.

— Mio caro, gli dissi, il Signore domanda delle lasagne.

— Lassant! — e sfogliò il dizionario.—*Lassant, qui fatigue. Non Monsieur.*

— *Le valet de chambre a compris, Monsieur.*

— *Tant mieux... sot d' Italien!*

— *Vous parlez au valet de chambre, n' est ce pas!*

— *Oh oui monsieur...*

— *Attendez donc qu' il vienne!*

Vennero le lasagne, e in un istante scomparvero.

— Garçon! — queste e le parole che seguono furon da lui dette sempre consultando a vicenda il dizionario, e l'altro libro.

— *Portate.... vi...tel...lò di stalla... , ri...sò di vi...tel...lo, arnio...nè di a..gn..el...lo, pie...chi..one colombel... là arrò...stò. pe...scie, capp..one ar. ro...sto, se...fa...lò a la sauce...sal... sa, bianca, sca...ra...bo ..ciò in...scio... stro de ma..ca...ronì, por...cò lom...bet...to, lat...tè rap..., pi..-gli..à..tò, or...viè...tanò vinò, e mar...ro...ni...*

— Accidente, brontolò il povero cameriere.

— *E bien!...*

— Signore... consulti la nota.

— *Note! ça signifie?*

— *Lisez là carte...monsieur.*

— *Est ce que nous sommes a la Chambre ici!... Voleur... depeche toi...*

— Signore mi aiuti per carità!

— Procurerò: egli vuole del vitello, delle animelle, de' granelli, un piccione arrosto, un arrosto di triglie, un cefalo in salsa bianca.... e— uno scarabocchio d'inchiostro di maccheroni....

— Accidente! che cosa è uno scarabocchio di maccheroni!

— Aspetta un po.... e mi posi a meditare — *patè* figuratamente si dice una macchia d'inchiostro...

— Ah! egli vuole un pasticcio di maccheroni, un lombetto di porco, nna giuncata, delle castagne arrostite, e, soggiunsi ridendo, del vino, e della teriaca (*orvietan*).

— Glie la darei proprio un po di teriaca! Vuole Orvieto n'è vero! — Appunto.

Detto fatto.

Noi stavamo ancora deliziandoci col famoso, unico, inimitabile pasticcio di maccheroni... e già l'enorme Signore era giunto al *se...fa..lò*! inaffiando quel pranzo da Apicio con replicati fiaschetti di Orvieto.

Quando ebbe finito trasse un sigaro, lo accese, e divenne una botte piena di materie grasce, donde esca il fimo, per foco destato.

Fumando fumando cavò la borsa, e gittò su la tavola due monete d'argento.

— Garçon! prendete.

— Quanto mi dà lei! disse il giovane mirando le due monete.

— Quattro pôli — d'allora non consultò più il dizionario.

— Quattro paoli! Ella ha avuto un pranzo di due scudi.

— Venti pôli!

— E già! v'ha dieci paoli di solo orvieto!

— Due scudi! venti pôli.... Mais *lis gredin, lis*!

Bertin, restaurant à la francaise,

— È la nostra pagina 104!... diss'io.

ou l'on dine a 3 ou 4 pauls! donc! *je t'ai* dato un pôlo di plus... per te.

— Il libro è matto.

— Ma..tò!...

— *Fou... monsieur.*

— *Coquin! ma..tò*, *l'Italie confortable*!

— Ma l'*Italie confortable* non ha voluto intendere che

si mangino quanti commestibili si trovano in Roma per quattro paoli!

— *Vous dites monsieur!*

— *Que ce livre que j'ai aussi...*

— *Vous avez l' Italie confortable*! *c' est un ouvrage tres interessante, sublime, et philosophique n'est ce pas?... parlez Italien*... vi prego.

— Sublime, filosofica, interessante... è vero.

— *Je voyage pour voir si tout ce que l'auteur dit est vrai.*

— Quindi avete mangiato di tutti i cibi, e bevuto di tutti i vini d' Italia!

— *Oui monsieur: et maintenant je suis a la moitiè de ma course, qui finira en Sicile.*

— Sempre mangiando e bevendo per porre in pratica l'*Italie confortable!*

— *Oui monsieur...toujours... et je m'en trouve bien ma foi.*

— Si vede... si vede.

— *Donc mon cher Monsieur... prononcez...*

— Voi dovete pagare i venti paoli.

— *Mais c'est un vol qu' on me commet!*

— No Signore qui non si ruba.

— *Tien chien de voleur... e apporte moi pour la belle bouche orvietano... vinb.*

Gittò su la tavola ventidue paolì, tracannò un altro fiaschetto, accese il sesto sigaro, si pose su la testa un cappellaccio di paglia che parea un' ombrella, e volto a noi...

— *Si jamais vous viendrais en France, et que vous voyagerais dans le departement de la Correze, venez me voir a Tulle. Je suis vigneron, et jurè de la Cour d' assises.*

— Oh! oh! siete un de' giurati che giudicarono Madama Lafarge!

— *Tiens! vous savez?*

— Noi sappiamo tutto Signore.

— *Pauvre femme... pauvre jeune femme... enterrèe vivante a 25 ans... je partagais l' opinion de la minoritè Monsieur!*

je suis père de famille moi... j'ai un fille de l'age de Marie Capelle moi... j'ai servi dans la Vieille garde moi... j'ai vu Marengo, Austerlitz, e Waterloo moi—et je me disais...tiens... est ce que la fille d'un brave peut commettre une lacheté... tuer a la face du ciel a la bonne heure...mais empoisonneuse! jamais. Ces Messieurs veulent la tuer...que cela pese sur leur conscience... mai toi... père de famille et soldat de l'Empereur — e levossi il cappello — *ne sera pas traitres a l'honneur des vieux braves. Et j'ai dit non...non...monsieur! mais helas! a quoi bon? Ils ont cru a la science... comme si la science des hommes valait quelque chose! et puis .. un demi-milligramme d'arsenic!... est ce une preuve! pauvre femme! j'ai pleuré monsieur... et je pleure encore... parce que voyez vous ça fait mal au coeur* —

E 'l brav' uomo piangea davvero.

Oh in quell'*istante* egli era divenuto un altro essere per noi! In quella ruvida scorza si chiudea un' anima virtuosa — e quando quest' anima si fu manifestata, quelle forme divennero leggiadre, quella sembianza si fece bella.

Noi ci levammo in piedi, ponemmo giù il cappello, e stendendo la mano al buon francese: addio Signore, gli dicemmo, quando giungerete in Napoli cercate di noi—e ci nominammo.

IL TRAMONTO DAL PINCIO.

Ripigliate le forze, e colle forze la gaiezza, attraversando il Corso, e svolgendo a dritta, per la via de' Condotti, ci trovammo a *Piazza di Spagna*. Dopo di aver ammirata la capricciosa fontana delle Bernini detta la *Barcaccia*, ci ponemmo per la dolce salita che mena al Pincio, alla di cui

sommità Pio VII fece innalzare un obelisco, che ornava il Circo Aureliano.

Chi sta sul Pincio trovasi sul *Collis Hortulorum* dell'antica Roma, congiunto da Aureliano alla Città; trovasi là dov erano i magnifici giardini di Sallustio e Lucullo — trovasi dov' era la casa del Senatore Pincius, che gli diede il secondo nome—trovasi su quell'altura ove ne' tempi della Repubblica doveano schierarsi gli aspiranti alla magistratura, affinchè il popolo raccolto nel campo di Marte potesse vederli prima di eleggerli. Noi vi giungemmo al declinar del giorno.

Per noi Napolitani un tramonto di Sole è cosa incantevole. Noi guardiamo estatici l' astro maggiore, che celandosi dietro la collina di Posilipo indora d' una luce morente l' antico Pizzofalcone, e i paesi biancheggianti che si stendono a' piedi del Vesuvio. Guardiamo con occhio di letizia una natura sì verdeggiante, il nostro mare sì ceruleo, il nostro cielo sì azzurro, e gridiamo: oh il bel quadro! —

Sì... bello — ma soltanto bello. Nè v' ha sito del nostro paese d' incanto che questo bello a quell' ora non riproduca in varia forma.

Ma un tramonto di Sole a Roma! Ma il Signore della luce che ritira il suo raggio dalla Città eterna, dal Tevere che vide tanti trionfi, dalle rovine che videro tanti popoli, da' campi che videro tante guerre, da' colli che albergarono tanti potenti? Ma le tenebre che a rilento par che scendano su tante memorie e tanto fasto! Ma quell' insieme di templi giganteschi, di ruderi giganteschi, di edifizi giganteschi, che in quell'ora solenne si van man mano spogliando della splendida veste del giorno, e mostrano le loro pietre giallognole, quali oscure affatto, quali oscure a metà! Ma que' terrazzi spopolati, quella Città silenziosa, quelle cupole immense, que'tanti parafulmini che pari ad aste di bandiere sorgono da per ogni dove—tutte queste cose formano un bello che è sublime e patetico ad una volta; un bello che t' ammalia

e t'intenerisce; un bello che si sente, ma non si può nè esprimere colle parole, nè ritrarre su la tela.

Noi avevamo a' nostri piedi la città immensa e taciturna; di fronte il Monte Mario, e la Villa Panfili, il Vaticano, e 'l Gianicolo —la cupola di Michelangelo celava a' nostri sguardi il disco del Sole che già spariva dall' orizzonte, e sol ne lasciava vedere un' oceano di fuoco, e la estremità de' raggi sfolgoranti del grand'astro, che pareano sorgere da' suoi fianchi — Oh lo spettacolo d' inenarrabile bellezza! Que' raggi formavano un' aureola intorno alla superba mole! su quel fondo di fuoco spiccava più l'ardimento, e la perfezione de' suoi contorni — Oh la divina poesia! In quell' istante due Soli occupavano due punti d' una medesima linea; il Sole del Signore, e quello del Genio—che è pur creato dal Signore—e, il ministro maggior della natura, rendea omaggio al ministro maggiore di Colui che creolla — Sovra gli edifizi tutti alzavansi la colonna Antonina, la Torre del Campidoglio, e 'l monumento di Adriano... gl' Imperatori e la repubblica contemplavano immoti il trionfo della Chiesa—intanto da presso, da lungi, di qua, di là si udiva lo squillo d' una campana rispondere a un' altro squillo, finchè al totale sparir del Sole non formaron tutte un solo squillo—che era ad un tempo inno, saluto e preghiera—inno a Dio creatore e benefattore, saluto all' astro della luce, e all'astro del genio, preghiera non a nome di Roma sola, ma a nome di tutta la umanità — a nome di tutti coloro che credono, soffrono e sperano—

Si... a veggente di quello spettacolo la fantasia spezzò ogni freno, e—mi parve che da' sette colli, dalle sparse rovine, dagli archi di trionfo, da' mausolei, dalle fosse, sorgesse tutta la infinita famiglia degli Schiavi menati col collare di ferro al collo, a nutrire ed abbellire gli ozi e'l fasto della dominatrice del mondo—e che tutto questo popolo di ombre chinasse reverente la fronte innanzi a quella Croce, che avea abolita la schiavitù, e dati al povero gli stessi

dritti del ricco — mi parve che scuotessero il sonno della morte tutti i Martiri crocifissi da' Carnefici, divorati dalle belve, a mescere il loro inno e il loro saluto all' inno e al saluto della Chiesa —

Lode al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

A' conquistatori che scuotono e devastano il mondo non pensai.

In Roma i monumenti della Religione della forza stanno, ma scrollati, e deformati.—Le sole immagini della Religione di pace e di verità riempiono l' anima.

E—sapete voi che sia questo monte Pincio? E una passeggiata deliziosissima. Salendovi dalla Trinità de' Monti, o dal Babbuino, percorrete una linea aerea, una strada che corre fra viali di alberi, una strada che costeggia vastissimi piani verdeggianti—vastissimi perchè a Roma i carciofi e i cavoli non t' inseguon da per tutto come altrove—e v' ha de' campi immensi che son di tutti e di nessuno—poi questa via lascia la vetta, e aprendo due larghe braccia le gitta a gomiti piegati su per la falda, e riesce su la piazza del popolo—e voi di giù vedete gli uomini e i cocchi discendere e salire; vedete il contrasto di cento forme diverse, di molti diversi colori — vedete come i Pontefici lascian dovunque i monumenti del loro amore per tutto ciò che è grande e artistico.

ROSA TADDEI

Dopo tanta poesia bisognava non mutar regioni—e visitai *Rosa Taddei.*

In Italia non v'ha chi non conosca il suo ingegno. Poetessa di meditazione ha saputo far leggere la poesia del vero durante la irruzione di non so quale fantasmagoria — ha saputo cantar la virtù, e le dolci affezioni in un tempo in cui i molti cantavano la luna di marzo, e i beccamorti— ha saputo tener in vita la lingua poetica del Metastasio, mentre il purismo attentava a questo tesoro nostro. Poetessa estemporanea ha improvvisato, e improvvisa benissimo, e *davvero*—notate bene questa parola. Essa non fa come quelli che improvvisano

in ottava rima
Un argomento ch'hanno scritto prima.

E—improvvisar benissimo e davvero, e—meritar plausi universali—è dir tutto in un tempo come il nostro—in cui v'ha chi dice financo: Manzoni non esser poeta! In cui v'ha chi s' addormenta alla lettura de' Sepolcri—!

La sua istruzione è solida, le sue idee e i suoi sentimenti fortemente concepiti o sentiti, o splendidamente espressi.

Ma ciò che tutti non han potuto ammirar da vicino è il cuore di Rosa Taddei. Tutte le virtù verecondé del sesso, tutte le virtù amorose della famiglia, tutte le virtù generose del cittadino, hanno albergo in lei. Sentirla, e non ammirarla, conoscerla e non rimaner suo amico, posson solo coloro che non furon mai vivi.

Napoli fu per lungo tempo suo ospizio, e sua ammiratrice. Or la possiede la Città immortale. Tutti i buoni furon dolenti al suo partire: la schiera de' suoi amici la rimpiangerà sempre. Sol ci racconsola un pensiero — colei che fa rivivere la Bandettini dovea porre stanza nella Città di ogni poesia: la nuova Corilla Italica dovea star presso al Campidoglio.

Maritata a Vincenzo Mozzidolfi gentile e virtuoso giovane, con lui e colla affettuosa genitrice forma una di quelle famiglie, in cui il cuore trova sempre corrispondenza d' affetti, e la mente sempre una idea da porre in comune.

DUE VITE.

Or non potrei dì per dì narrare ciò che feci e vidi. A Roma non si tiene conto de' giorni, ma solo delle impressioni — perchè il tempo scorre più rapido che altrove—perchè assorto fra le grandezze, ti ricordi sol di que' dì che la Chiesa onora. Gli altri si perdono in quel vortice di idee e di sentimenti che seco ti mena.

In generale il viaggiatore che è uso a *vivere*, delle 24 ore della giornata darà, come noi facemmo, il minimum alla vita materiale, e 'l maximum alla vita intellettuale.

Dormire a lungo, restare a lungo a mensa in Roma! Sarebbe errore di cui nessuno ti assolverebbe. E poi! se sei un di quelli che Morfeo sceglierebbe a compagno, se ti governa il vizio del Fiorentino Ciacco, non andare in Roma. A chi vive per dormire e mangiare ogni Città, ogni villaggio, ogni osteria è Roma.

In piedi al sorger dell' alba eravamo in via col Sol nascente. *Il lepre*, l' Anfitrione degli artisti, la trattoria ove

convengon tutti quelli che amano la lieta e modesta compagnia ; il lepre ove l'apparecchio è decente , le vivande gustose , il prezzo modico : il lepre che ha in Checco il Cameriere tipo , ci tenea per breve ora fra le sue fragranze—e poi ! in via nuovamente. A sera davamo un po di riposo alla stanca persona in una di quelle botteghe da Caffè sì pulite , sì vaste, e specialmente non frequentate da gente garrula , ignorante , e ridicola—e colà sorbendo l' araba bevanda , e bevendo la non gelata ma ottimissima acqua *di cannella* , leggevamo i giornali , che a Roma non mancano—non quelli di politica , perchè non abbiam che fare colla politica , sì bene i giornali che favellan di lettere ed arti. Ed avevam sempre *il Tiberino*, ove sono i leggiadri e spiritosi articoli del Tosi , e del Ferretti , *l' Album* , del de Romanis , antico e bel giornale pittorico , e qualche altro che colà viene di Romagna—Compita la lettura stringevam la mano al giudizioso e instancabile Aretucci , cultore della buona archeologia , e svelto alunno del Nibby , che di molte cose di Roma antica ci diede esatta conoscenza , riprendevamo via per le ampie strade , e passo passo giungevamo ora a S. Nicola da Tolentino , ora a S. Nicola de' Cesarini , ora nella via de' Pontefici , ora alle Stimmate.

Nella prima strada albergava la graziosa, amorevole, e leggiadrissima coppia di Mistriss Mac-clellan , e Miss Brown. A' Cesarini avea la stanza la Scozzese Drummond , una gentile tutta anima , e tutta cuore , una nobile e generosa giovane piena d' intelligenza , e d'istruzione. Amica delle due prime da queste io le fui presentato , e le presentai l'amico mio. A' Pontefici dimoravano le due Miss Archer , due giovanette non seconde alle loro compagne pe' pregi della persona e dello spirito. Colà convenivano pochi amici tra Inglesi , Francesi , e Romani : colà si eseguiva un po di buona musica Italiana , si facean sonetti all' improvviso , si leggea Dante ! Dante sì—perchè è scritto che le donne straniere abbiano il desiderio d'intendere, e intendano Dante ;

che le donne straniere debban piangere udendo i versi che narran di Francesca, e di Ugolino; che le donne straniere restino delle ore intere ad ascoltare piene di meraviglia e di diletto il poema sacro; che le donne straniere amino e applaudiscano a'versi Italiani...e le Italiane poi... e le... specialmente —Ah tiriamo un velo su tanta vergogna, e sovra sì cruda e desolante verità.— Ma vi son le poche che son diverse! Sì—e sia lode ad esse, lode, oggi e sempre—e possan esse colla voce e coll' esempio trarre le masse dalla inutile vita. Quali donne han più ingegno, e più sveltezza delle nostre! Ah perchè dunque debbono tradire i doni della natura!

Così poetando si giungea alle due del mattino. Allora attraversando Roma addormentata, e vagheggiando le delizie della dimane si arrivava alle pagate case ospitali—

Quale vita dolcissima non era quella! Vita di sentimento, e di inspirazione, vita di attività incessante, di meditazione incessante, di varietà sempre incessante, di pensieri sempre novelli.

V'ha taluni che dicon Roma monotona—Sì... ma per coloro che han vôta la mente, e di gelo il cuore—si è monotona... ma per gli uomini severi.

Ed ora que' giorni son già una memoria—e una memoria siete pur voi, o gentili straniere, che sì amorevolmente ne accoglieste, e un' altro incanto aggiungeste a quel tempo d'incanto! Ma questa memoria non morrà. Leggendo queste carte, sì lungi da me che scrivo, sì lungi dal cielo d'Italia, saprete che il vostro amico non dimentica le cose, e le persone che tanto lo interessarono.

PACE E BELLEZZA.

Non avrà una esatta idea di Roma chi crede che essa somigli alle altre Città. Unica è la sua sembianza, come unica è la sua grandezza. Duemila-cinquecento-novantasei anni pesano su le sue mura — in questo spazio di secoli quante vicende politiche e morali, quanti uomini non vide! E bene! tutti quegli uomini, e tutte quelle vicende han lasciato su di lei delle tracce profonde, e incancellabili. Governò il mondo colle armi! i monumenti di que' trionfi esistono ancora—Lo governò col precetto! quel precetto dura ancora, e non morrà — Lo governò colle arti! i loro prodigi vivono ancora—La cuna delle altre città disparve, come i segni della fanciullezza non si veggono più nell'età adulta; Roma fu due volte bambina, due volte adulta, e quelle due cune si veggono ancora a fianco alle due virilità. Tu passeggi pel campo dove avvenne il ratto delle Sabine, e pel foro; visiti la basilica di Costantino, e 'l Vaticano—vedi il giro che fece il solco scavato da Romolo, e 'l carcere ove furon chiusi S. Pietro e S. Paolo—la sala del Senato e 'l portico de' Concilii — con una lingua mutò due volte il mondo, e tu vedi ancora il campo de' comizi, e la cattedra dell' Apostolo—Fu comandata dagl' imperatori, fu ed è governata da Pontefici, fu mutilata da' barbari; e 'l palazzo de' Cesari è a veggente di quello de' Pontefici, le stimmate delle picche e degl'incendi de' barbari, non sono scomparse—fu vinta e vincitrice, e tu vedi le pietre cadute nella disfatta, e quelle sorte nella vittoria—Il secolo che volge altrove ha disteso il suo colore sovra uomini e cose; in Roma uomini e cose sono quali erano—Oggi tutte le Città son prese dalla Gallomania, Roma è restata Roma—

I suoi edifizi architettonici son tanti quante sono le case; tanti i capi lavori quanti sono i quadri, e le statue; tanti i musei quanti sono i grandi edifizi; tante le memorie quanti sono i sassi; tante le bellezze quante sono le memorie.

Altrove t'accorgi che si vive per mangiare, colà t'avvedi che si mangia per vivere.

Altrove la immagine del chiasso popolare ti accerchia colle sue cento voci, colle sue cento sembianze: in Roma ti segue dovunque la immagine della pace. Sii pur pensatore quanto Giovanni Battista Vico, poeta quanto Dante, tu puoi come meglio ti aggrada percorrendo le vie della città abbandonarti alle tue meditazioni, e alle tue inspirazioni, senza temer che altri ti sturbi. — In Roma gli uomini non gridano, le donne non fanno le cicale, i fanciulli non ti corron fra'piedi, i venditori non ti assordano, i cocchi non minaccian di stritolarti. In quelle strade lunghissime, ampie, e diritte, abbellite da tanti templi, e tanti palazzi, adotta pure il passo che meglio ti conviene; non ti vedrai mai a'lati la folla che ti stringe, t'urta, t'affoga, e ti spoetizza.

Ma fra le tante immote meraviglie ve n'ha una che è mobile, che ti parla dolcemente, e dolcemente ti sorride — v'ha le donne. Vezzose, affabili, manierose, esse formano un tipo particolare di grazia, e di bellezza. Esse si ridon delle mode perchè sanno di esser belle. Oh che bisogno avrebber esse di piume, di nastri, di ciondoli, di veli, di gonne gonfiate, di fiori artefatti, di cappellini strani, esse che hanno i capelli sì lucidi, sì neri, e sì folti, le gote sì rosee, gli occhi sì neri e parlanti, la carnagione sì bianca, sì candido il collo, sì candide e tornite le spalle! Vedendole tu non stupisci più de'tanti be'volti che si veggono ne' quadri di Raffaello, delle tante belle forme scolpite da Canova — essi non fecero che riprodurre ciò che vedeano. — Nè v'ha musica che vinca quella cara voce sì armonica, e sì melodiosa; nè v'ha incanto maggiore di quel

loro accento sì limpido, sì perfetto, e italianissimo; nè v' ha galante che sappia parole più galanti delle loro—Quando io udii favellare la serva di casa ebbi quasi rossore di me stesso—quando udii uno che vendea ortaglie, era lì lì per chiedere se non fosse un qualche accademico caduto in basso stato—quando intesi due fanciulli che disputavano, dimandai se per avventura non fossero de' comici che recitassero la loro parte.

Oh se il Signore m' avesse fatto ricco! io non sceglierei altro soggiorno che il tuo o Roma!

1763 ANNI IN UN' ORA.

A MISS MARIA HOATES.

Tu vuoi, o gentile, che io detti delle lunghe pagine sul Colosseo! Sei al solito generosa, chè se avessi detto Colossali—avrei posata la penna. Ma non posso neanche obbedire al comando. Delle lunghe pagine! E chi le leggerebbe! Neanche tu o Maria.—Scriverò adunque quanto farà al bisogno—nè più, nè meno.

Tu vuoi, dopo averlo veduto, avere una descrizione esatta del Colosseo? E bene ritorna meco col pensiero in Roma, e supponi di essere nell' anno 80 di G. C.—ossia fa meco un volo retrogrado di 1763 anni—è un piccolo volo.

Andiamo al Colosseo—tutta Roma vi corre.

Per andarvi possiamo scegliere la piccola via *Sandallara*, o una delle tre grandi strade, *Suburra*, *Sacra*, e *Trionfale*.—Avviamoci per la prima. È la più fiorente di Roma; comincia dal Foro, e mena lunghesso l' Esquilino e il Celio fino al Tibur, la poetica dimora del gran poeta Orazio—passeremo in mezzo a una lunga linea di barbieri, e

cordari ; vi vedremo gran numero di venditori di frutta, e cacciagione.

Siam giunti—ci troviamo nel *Coriolense* , nel luogo ov'è lo stagno di Nerone , tra l' Esquilino, il Celio , e 'l Palatino.—Non volger l' occhio a mirar di fronte , guarda invece a ritta. Questa fontana che vedi in forma piramidale, col suo bacino di 70 piedi di diametro , la chiaman *Meta Sudante;* perchè ha la forma conica delle mete de' circhi, e perchè l' acqua cadendo in massa bagna tutta la superficie. Leggi la lettera 57 di Seneca. Egli si duole dello strepito che fan queste acque cadendo. Dunque la sua casa era in queste vicinanze.

Or guarda a manca. E che ! tu torci il guardo atterrita ! N'hai ben donde o Maria. Quel colosso smisurato, che s' alza sovra una base non meno grande , rappresenta Nerone. Maledizione a' carnefici !

Or guarda di fronte. Questa mole gigantesca , questa mole che è vasta quanto una città , questo meraviglioso insieme di arcate , di portici , di colonne , di pilastri , e di statue... è il Colosseo , o Maria ! Si direbbe che Roma abbia accumulati tutti i suoi archi di trionfo per formarne un solo !

Augusto disse : vi sarà un anfiteatro nel mezzo di Roma. Ma non eseguì il suo disegno. Or fa ott' anni Flavio Vespasiano , vincitor di Ascalona , di Gioppe , e di Gamala, gittò le prime basi , e cominciò la costruzione dell'opera voluta da Augusto. Ma non la terminò. Egli morì sette anni or sono , in piedi , *come deve morire un Imperatore.* E andò sì lentamente , che due anni e nove mesi or fa in questo luogo non v' era che un cominciamento di edifizio. Allora Tito , il figliuol suo , disse: io lo terminerò : voglio che in men di tre anni e' sia. E ben potea dirlo. Non è egli il vincitore della Giudea ! Non ha egli ridotta in cenere Gerusalemme , la Città del Signore ! I suoi soldati han verificato il vaticinio fatto dal Profeta delle lamentazioni con-

tro Giuda: *posuerunt terram ejus in solitudinem.*—Comandò adunque a Ribirius, architetto di Domiziano, o secondo altri a Gaudentius Cristianos: facesse il disegno, scegliesse 12,000 de' più validi fra' prigionieri d' Israele, e lì menasse all'opra. — Ed essi, gli schiavi abbietti, essi il misero avanzo d' un gran popolo, dopo aver veduto distrutto il Tempio innalzato dal loro Re a Dio, andaron colle catene a' piedi a costruire un Anfiteatro per passatempo de' loro padroni; andarono, e non ebbero altro nutrimento che di lurido pane—il pane che si dava a' cani. Perchè piangi o Maria! Ezzecchieilo gridò a que' peccatori: *sic comedent filii Israel panem suum pollutum inter gentes.*—E l' opera è stata compita nel tempo assegnato. Questa che vedi è fatica di soli trentatre mesi! I posteri ciò non crederanno — e pur così è stato, e non altrimenti.

Non temere, questo muggito che ascolti non è quello del tuono. Son 5,000 belve raccolte per celebrare questo giorno, in cui Tito dedica l'edificio già compiuto a suo padre. Questo fremito che t' assorda non è quello del mare in tempesta, ma è il rumor che fanno 87,000 spettatori seduti su' gradini, e 22,000 persone sparse pe' portici, e corridoi. Io te l' ho detto—questo Anfiteatro è grande come una Città,

Leggi l' avviso al pubblico del *Munerarius*. Oggi v' avrà combattimento di gladiatori fra loro, combattimenti di gladiatori contro belve, di belve fra loro, e naumachia.

Pria di volgerci a' *designatores* affinchè ci assegnino un posto, facciamo il giro esterno dell' edifizio.

Osserva!

La sua facciata alta 153 piedi presenta quattro ordini, in massi di travertino: tre di colonne, sporgenti a mezzo dal muro, e aventi de' portici dentro e fuori, e 'l quarto di pilastri, avente un muro in luogo di portico. Questo muro ha due ordini di finestre, quaranta per ordine. Ciascuno de'tre ordini inferiori ha due portici, sostenuti ciascuno da 80 archi, tutti eguali, tutti ornati allo stesso modo. È

questa uniformità che offre uno de' più belli spettacoli che l'uomo possa offrire all' uomo. Il primo è dorico, il secondo è Ionio, il terzo è Corintio, il quarto è composito. Le colonne del primo sono alte 26 piedi, quelle del secondo poco più di 24, quelle del terzo 24; i pilastri del quarto sono alti 25 piedi e 10 pollici circa. Sovra ogni arcata del primo ordine leggi una cifra numerica; esse son numerate dalla I, alla LXXVI, e formano settantasei ingressi, comunicanti cogli ordini superiori, e questi fra loro, per mezzo di scale. De' quattro archi che vedi senza numero, e che hanno un' apertura alquanto più larga delle altre; quelli posti alle due estremità del piccolo diametro dell'edifizio formano il grande ingresso; i due che stanno agli estremi del gran diametro, son destinati a facilitar l'entrata delle macchine, e delle persone addette a servire gli spettatori, e gli spettacoli. Il numero I incontrasi a dritta della porta a mezzogiorno. Tra' numeri XXXV, e XXXVIII, ove v'ha un arco senza numero, in faccia all' Esquilino, vedi che han gettato un ponte. Esso unisce il Colosseo al palazzo, alle terme, e all' Anfiteatro dell' Imperatore. Il quarto ordine finisce con un cornicione sporgente in fuori più de' sottostanti. Esso è ornato di modiglioni a forma di *Console* al numero di 240. In ciascuno come vedi è conficcata una trave, con all' estremo una girella in cui è infilata una corda. Intendi chè ciò serve a stendere e a sostenere il *velarium*. Entriamo per un de' tre archi decorati di stucco posti al di dentro del portico interiore — Ma che dico! le guardie ci scaccerebbero — quello è un salone destinato al ricevimento di Tito e della sua Corte — Dunque entreremo per la porta del Sud. Così avremo fatto il giro di 1763 piedi romani.

Ecco l' arena, o Maria — il suo gran diametro è di 581 piedi, il piccolo di 481. Essa ha intorno un marciapiede, una inferriata, e un *Euripus* (canale) largo dieci piedi, profondo altrettanto, e colmo di acqua; è cinta da un grosso

muro di 15 piedi di altezza, rivestito di marmo, e intonacato di rosso — di rosso perchè il sangue delle fiere, e il sangue umano non si vegga! — Quel primo ordine di gradini che vedi costruito sul muro che circonda l'arena, che ha la sembianza d'una lunga tribuna, che è ornato di colonne e balaustrata, è il *podium*. Vedi nel mezzo quella sedia curule sormontata da un baldacchino! Quello è il *segestum*, o loggia dell'Imperatore. Quell'altro sito che è ornato pur d'un padiglione è destinato all'ordinatore de' giuochi — il rimanente dello spazio è serbato a' magistrati, alle Vestali, e agli ambasciatori stranieri. — Tutti que' gradini che si alzano intorno intorno alla ellissi, dopo il podium, servono al popolo; tranne i primi quattordici ordini serbati a quelli fra' senatori che non han posto nel podium, e all'ordine equestre, che siede dopo i senatori — essi son gueriti di cuscini — Or guarda in alto là dove finiscono i gradini! Vedi com'è leggiadro quel portico sostenuto da 60 colonne di marmo. Gli architravi, gli ornamenti, il soffitto di quel portico son di legno dorato. Guarda intorno le statue come gli accrescon lustro. Altre ve n'ha giù, dentro di cui v'ha de' tubi celati, donde escon que' profumi di cui senti la fragranza. Altre ve n'ha intorno al podium, e ne' portici, e tutte di bronzo, e son 3,000! non contando i quadri che son moltissimi, le urne di prezioso lavoro, che una a' quadri, alle statue, e alle colonne fanno di questo edifizio la più magnifica opera che siasi mai veduta. —

Vedi, vedi! nel canale che cinge l'arena nuotano ippopotami e coccodrilli — le belve s'affollano presso a' cancelli che chiudono i covili — I *Secutori*, i *Retiarii*, i *Mirmillioni*, attraversan l'arena, quelli col casco, collo scudo, e con una mazza di piombo; i secondi colla lancia a tre punte, e colla rete; i Mirmillioni colla spada ricurva, collo scudo, e un coltellaccio. Essi vanno a due a due in processione e così han fatto il giro dell'anfiteatro. Combatteranno, e — quelli che morranno saran con un uncino tratti fuori per la

porta *sandapilaria :* i vincitori usciranno per la porta *sana vivaria*, e anderanno a rinfrescarsi alla meta sudante. — E che ! fra loro v' ha delle donne ? ah sì; e appartengono a nobili famiglie, e van con esse uomini nobili del pari — Chiedine a Giovenale — ti risponderà : e tu ti sorprendi di vedere un nobile istrione! Il colmo dell' infamia sarebbe di vederlo divenuto un gladiatore — e Roma ha subita questa infamia.

Res haud mira tamen . . . . . mimus
Nobilis. Haec ultra quid erit, nisi ludus? et illud
Dedecus urbis habes.

Interroga Tacito riguardo alle donne ! ti dirà: fin da' tempi di Nerone si videro con dolore, senatori e donne del primo rango degradarsi su l' arena : *Sed feminarum illustrium senatorumque plures per arenam faedati sunt.* — e fan qualche cosa di peggio ancora. Ma tiriamo un velo su tanta nefandezza! —

Hai tu veduto quel naviglio presso alla porta principale? Quando di qui a poco incomincerà la naumachia, quella nave col mezzo di macchine entrerà nell' arena inondata. Allora i suoi fianchi si apriranno — e 400 belve usciranno a combattere fra loro in mezzo alle acque.

Ma già il rumor delle armi, e l' agitarsi del popolo annunzia la venuta dell' imperatore : già i trombettieri dan di piglio alle trombe, sicuro indizio che lo spettacolo avrà cominciamento dalle belve. Ancora un pò, e il capo de' retiarii anderà a aprigionare le tigri, e gli orsi ! Fuggiamo, fuggiamo o Maria. Qualcun de' *locarii* mediante qualche moneta ci cederà il suo luogo. Tu impallidisci ! Ah n' hai ben donde. Questo trattenimento di sangue è indegno d' una donna, e mal si appose Augusto a revocare l' editto che vietava al bel sesso di assistervi. —

Facciam riviverla noi quella legge, e lasciamo che uo-

mini e donne, senatori e vestali — che tutto questo popolo degenerato si faccia della strage una delizia —

La scena è mutata, il tempo è mutato, o gentile ! Roma, l' imperatore, il senato, le vestali dormon palvere — Vieni ora a rivedere il Colosseò.

Ne' secoli che decorsero fra quella Era, e questa, quante vicende non si videro !

Costantino vietò i giuochi gladiatôrî, ma essi non cessarono affatto che sotto Onorio, nell' anno 393, di G. C. —

Dunque il Colosseo fino a questi dì, e durante 1450 anni non vide più uomini divorati dalle belve? Ah si che li vide o Maria ! sotto gl'imperatori carnefici, durante i regni specialmente di Settimio Severo, di Caracalla, di Eliogabalo, di Massimino, di Diocleziano e di Galerio, nel colosseo si riprodussero le scene antiche, e — la sua arena fu bagnata di sangue un' altra volta — ma di sangue nobile e generoso — ma di sangue innocente — del sangue de' martiri di Cristo. Leggi il patetico episodio di Eudoro e Cimodocea nel libro immortale di Chateaubriant, e avrai una idea di que' supplizi !

Poi il silenzio regnò nuovamente nel grande edifizio, fino a che i barbari non vennero a scrollarlo, a manometterlo, a distruggerlo. L' Ostrogoto Teodorico vi diede delle feste magnifiche. Poi nel 1332 vi si diede un gran torneo.

Poi nel 1381 tra' suoi avanzi si stabilì un ospedale.

Poi vennero i Frangipani e gli Annibaldi e ne fecero un castello.

Poi vennero altri potenti e ne trassero macigni con cui alzarono de' palazzi. Poi d'un altro suo brano si fece un porto.

Clemente IX finalmente pose fine alla devastazione e lo rese un luogo Religioso. Vi piantò nel mezzo una Croce, vi eresse intorno quattordici cappellette sacre alla passione del Signore, vi pose un romito a custodia. Il B. Giovanni Labro mancato in Roma nel 1783, durante molti anni visse di continuo fra queste rovine.

Guardalo ora. Le arcate dal numero XXIII a LIV esistono ancora — esistono come le vedesti nell' anno 80 di G. C. — esistono i portici che ad esse corrispondono ; esiste parte del quart' ordine; si veggono gl' ingressi principali. Entriamo — la forma interna si vede ancora, ma dov' è il podio , ove sono i gradini, ove le colonne, ove le statue, ove i marmi? — Ah non cercar nulla di quel suo lusso — fu distrutto. Girando pe' corridoi vedi fra pietra e pietra de' buchi—sono le tracce della barbarie queste. I soldati a torre il metallo che legava insieme i sassi praticaron que' buchi — e le erbacce nocive, e parasite crescono dove il popolo sovrano sedea. — Ma la vista di quella Croce trionfale in mezzo all' arena ; ma quella cattedra donde i sacerdoti della Chiesa predicano la parola di Dio ; ma quelle umili cappellette nel luogo già sì fastoso , nel luogo stesso dove fremean le belve ; ma quello squallore che circonda il sito ove grandeggiavano gl' Imperatori, e il senato; ma quel soldato Pontificio che sta di sentinella su la porta — ti mettono un sentimento di compiacenza nel cuore — ti rammentano i trionfi della Religione su la barbarie, della ragione su la forza , delle leggi su la schiavitù — Dovea, dovea esser deformato il luogo nefando ove una gente feroce battea le palme al vedere un innocente fatto a brani dalle tigri—In quanto alla memoria del genio, ciò che rimane basta a raccomandarla alla lode delle generazioni. Questi avanzi sfidano e sfideranno i secoli. Non sai ! Il Venerabile Beda disse fin dal 731: Fin che il Colosseo starà in piedi, starà in piedi Roma; quando il Colosseo cadrà , cadrà Roma; e quando cadrà Roma, il mondo cadrà con essa.

E in vero — tu calpesti questo cadavere enorme e non t' avvedi ove petean essere le membra che gli strapparono —

E la meta sudante ? Il suo scheletro senza il bacino rimase in piedi —

E il colosso di Nerone! — si veggon solo le tracce della sua base.

Vuoi di più o Maria! in un ora vivesti quasi diciotto secoli. —

LA MENZOGNA DEL POPOLO E DEL SENATO.

—

Cadea una pioggia minutissima quando uscimmo dal Colosseo. Ci ricovrammo sotto l'arco di Costantino.— vedi che ricovero fastoso! Ma non restammo inerti che pochi istanti — noi calpestavamo il suolo già calpestato da'Romani trionfatori, noi eravamo nel mezzo delle grandi memorie, nel mezzo di nomi e monumenti unici al mondo; come curarci della pioggia! —

I barbari rispettarono quest'arco. Egli sta colle sue colonne, co' suoi basso rilievi, colle sue statue. — il Senato e il popolo Romano lo eressero a Costantino, dopo la sua vittoria sovra Massenzio.

Imp. Caes. FL. Constantino. Maximo.
P. F. Augusto. S. P. Q. R.
Quod. Instinctu. Divinitatis. Mentis.
Magnitudine. Cum. Exercitii. suo.
Tam. De Tyranno. Quam. de. Omni. Eius.
Factione. uno. Tempore. Iustis.
Rempublicam. Ultus. Est. armis.
Arcum. Triumphis Insignem. Dicavit.

Sta bene — ma manca il meglio in questa iscrizione. Il senato,e il popolo Romano dovean dire — si eresse l'arco a te o Costantino spogliando l' arco di Trajano; togliendogli le statue de' Re incatenati, i basso rilievi meravigliosi, le colonne preziose di giallo antico — di tal che ciò che v' ha di stu-

pendo fu rapito da noi a quel monumento, ciò che v' ha di peggiore è nostro —

L' arco è sacro a Costantino, e sotto l' arcata di mezzo si veggono due basso rilievi che rappresentano la vittoria di Trajano sovra il Dace Decebalo ! In quello ov' e' combatte v' è il motto: *liberatoris urbis*; nell' altro ov' egli è incoronato dalla vittoria si legge : *fundatori quietis.*

È sacro a Costantino e v'ha basso rilievi che rammentano i fatti contro Decebalo ! E v' ha de' Re in ceppi !

Vedi decadenza ! Roma non sapea più alzare un monumento, essa che tanti ne creò.

Vedi come il mondo è stato sempre lo stesso ! Il Senato e il popolo scompongono l' arco di un imperatore per lodare un altro — Valea meglio restarlo in piedi, e al nome di Trajano sostituire quello di Costantino — Or questa è memoria di miseria, e non di trionfo. Il popolo che non ha più arti non ha più vita. Da questa alla morte politica non v' ha che un passo. L' arco di Costantino, spiega la venuta e le vittorie de' barbari. —

IL DESERTO DI MARMO

Chi volge le spalle all' arco di Costantino, lasciandosi a destra il Colosseo, vede a se innanzi una strada solinga e taciturna — una strada colmata da' secoli in gran parte, e sgombrata dalla munificenza de' Pontefici. Essa ha a manca il Palatino, s'arresta su la vetta del Capitolino ; è coronata a manca dal palazzo de' Cesari, dagli orti Farnesiani, dalla Curia ostilia ; a ritta dalle Terme di Tito, dal Tempio di Venere e Roma, dal Tempio della pace, dal Tempio di Remo, da quello di Antonino e Faustina — ha nel mezzo l'arco di Tito, un po a manca la Grecostasi;passa

per la colonna di Foca, per l'arco di Settimio Severo, e s'arresta innanzi al Tempio di Giove Tuonante, e della Fortuna primigenia, o della Concordia.— È un deserto di marmo ora — ma alla sua vista quante rimembranze, quante glorie, quante vergogne, quanti misfatti non t'ingombran la mente! Fino al Tempio di Faustina essa si chiamava *Via sacra*. Via sacra! la via dove si fermò la pace tra Romolo e Tazio, la via che percorreano i Sacerdoti quando andavano a sacrificare agli Dei, la via dov'era la casa del Re de' Sacrifizi, e quella delle Vestali — la via sì cara ad Orazio:

Ibam forte Via Sacra, sicut meus est mos
Nescio quid meditans nugarum, totus in illis.

Dal tempio di Faustina in poi essa comprende il Foro. Il *Forum Romanum* dove tante volte si decisero i destini della Repubblica, e del mondo! L'anima commossa ti grida: quelle tre colonne che restano in piedi facean parte della Grecostasi, dove si fermavano gli ambasciatori aspettando di essere introdotti in Senato: colà Attilio prigioniero di Cartagine fermossi, aspettando che i padri si unissero — poco più innanzi stavano i Comizi, e ne' comizi i rostri donde tante volte Cicerone tuonò colla sua facondia: quelle tre mura che si veggono in alto son tre mura della Curia Ostilia. Il Senato avvilito, il Senato adulatore, là dentro sedette. Dove ora è un tetto era la scala, e da quella scala Tarquinio precipitò il vecchio Servio su' rostri. Il suolo che calchi quante volte non fu calcato da Cesare e da Pompeo, da' Tribuni, e da' triumviri, da' littori, e da' legionari, dal popolo fremente, e dal popolo domato — a destra, dove ora sono quelle botteghe, eran le *tabernae veteres* e le *tabernae novae*, ad uso de' banchieri ed usurai. In una di quelle botteghe si slanciò il padre di Virginia, e tolto un coltello di mano a un beccajo, svenò la misera al cospetto dell'impudico de-

cemviro — Quell'arco sacro a Tito fu il primo arco trionfale che si vedesse in Roma — leggi, leggi!

SENATUS. POPULI SQUE. ROMANUS.
DIVO. TITO. DIVO. VESPASIANI. F.
VESPASIANO. AUGUSTO.

Vedilo il Divo! Un'Aquila se 'l porta in Cielo! Vedi come Roma va incontro a lui che giunge sul carro del trionfo.— Dopo aver riso su la umana debolezza, vuoi piangere per dolore? Vedi il Giordano, il sacro Giordano, trascinato in servitù. Vedi, sotto l'arcata, nel basso rilievo a manca, la pagina d'una storia tremenda — le spoglie del Tempio di Gerusalemme portate come trofei del vincitore; il mistico candelabro, le sacre trombe, la mensa, i libri sacri son preda de' non credenti in Dio! — Ah! quel basso rilievo rimase intatto affinchè tutte le generazioni vedessero come il Signore punisce i popoli caduti nella immoralità. Quel marmo è il compimento de' vaticini de' veggenti. Oh! la sillaba di Dio non si cancella! —

Resta il marmo — ma il Tempio della Pace ove furon poste le spoglie auguste fu fulminato dal Signore; e le sue pareti crollarono, e la biblioteca fu distrutta, e 'l bronzo dorato che lo rivestiva fu liquefatto dal fuoco del Cielo. Un torrente di bronzo invase la via del Foro! Tre immense arcate, nude e disadorne, sono i soli avanzi di quello che era il più bel tempio di Roma!

E che! Dopo aver veduto deificato il distruttore d'un popolo, Roma vide deificata un Annia Galeria Faustina! la impudica moglie del Pio Antonino! la impudica madre della inverecconda moglie di Marco Aurelio! Si, si — leggi su l'architrave di marmo pario, sostenuto da quelle dieci magnifiche colonne di marmo cipollino, le parole del Senato:

DIVÆ. FAUSTINÆ. EX. S. C.

Poi alla morte del marito, dcificò anch'esso, e sovra quella scritta aggiunse:

DIVO. ANTONINO. ET.

Così con un rimedio peggiore del male non cancellò la prima vergogna, e — aggiunse la prova che pel senato a fare un Divo bastava incider quattro lettere sul marmo.

Peccato invero che quelle colonne sieno sì belle, e sì maravigliosamente belli i grifi, e i candelabri del fregio!

O senatori! in pena della vostra abbiezione il *Forum Romanum* si chiamerà *Campo Vaccino*. Il pellegrino vedendolo sclamerà col poeta:

Passimque armenta videbant
Romanoque Foro, et lautis mugire carinis.

Se il Tempio dedicato a Faustina è una prova di abbiezione, l'arco innalzato a Settimio Severo è una testimonianza di nullità politica: è una pagina di obbrobrio che il Senato e il popolo scrissero per se stessi.

E che! un'arco a colui che era stato dichiarato pubblico nemico! Un arco a chi si bagnò le mani nel sangue de' Senatori! un arco a chi cacciò nella polvere la dignità de' padri! Un arco al crudele che in pieno Senato vantò le scelleragini di Mario e di Silla, e rese onori divini a Commodo! Un arco a chi disse: la legge esser la sua volontà!

Or che cale a me delle sue colonne, e de' suoi bassorilievi rappresentanti le imprese contro i Parti — che cale a me dell' ariete, e della tribuna che in questi bassorilievi si veggono! Io leggo la iscrizione:

IMP. CAES. LUCIO. SEPTIMIO. M. FIL. SEVERO. PIO. PERTINACI. AUG. PATRI. PATRIAE. PARTHICO. ARABICO, ET. PARTHICO. ADIABENICO. PONTIFICI. MAXIMO.

Tribuni. Potest. xi. Imp. xi. Cos. iii. Procos. Et.
Imp. Cæs. M. Aurelio. L. Fil. Antonino. Aug. Pio.
Felici. Tribunic. Potest. vi. Cos. Procos. P. P.
Optimis. Fortissimisq. Principibus.
Ob. Rempublicam. Restitutam. Propagatum.
Insignibus. Virtutibus. Eorum. Domi. Forisque. S.P. Q. R.

Sul Tempio a un nome vilissimo si aggiunse quello d' un virtuoso almeno ! Quì al nome del genitore si accoppiò quello de' figli — Al nome di Settimio, si uniron quelli di Caracalla e di Geta ! — Caracalla ! Vile , traditore , crudelissimo , reo di mancato parricidio, reo di fratricidio! — Geta! Uomo nullo, incapace di grandi azioni, a cui il Senato conferì il titolo di Britannico, come avea conferito quello di Divo ad Antonino.

E non è tutto. L'arco di Settimio Severo rammenta un'altra storia.

Dove or si leggono le parole *Optimis Fortissimisq. Principibus*, era il nome del povero Geta. Caracalla lo fece cancellare, e vi sostituì invece quelle voci.—e il senato che le avea scritte in nome suo e del popolo chinò il capo! Infamia sovra infamia! viltà sovra viltà !

— Il mondo è andato sempre a un modo.

Credete che sia un conforto questo !

Ma Settimio afflitto dalla gotta non potè passar sotto l'arco — o tenne a vile un trionfo decretato da chi egli calpestava.

E volle che in suo luogo vi passasse il figlio.

E 'l senato piegò il capo. Prostituzione sovra prostituzione.

Ed ecco che un soldato feroce e brutale, un malvagio che facea uccidere e gettare in mare tutti coloro che egli credea che non l'amassero, salì al trono— venne ad accrescere il catalogo delle turpitudini, e de'misfatti che da più secoli formavan tutta la storia di Roma! — Foca fu fatto Imperatore ! E — a Foca malvagio, brutale, feroce, a Foca uccisore di uomini, Smaragdo Esarca di Ravenna, abborrito, e degno di abborrimento, alzava una colonna votiva, con sopra una statua di bron-

zo dorato, dove? Nel foro... presso l'arco di Settimio Severo. E— osava il vile adulatore, dire in faccia al popolo, che sapea e vedea chi era Foca, esser quello un tributo che gli si offriva pe' tanti benefici della sua pietà, per la serbata libertà. E— osava l'inverecondo, chiamar Foca, *Ottimo, Clementissimo, piissimo!*

OPTIMO. CLEMENTISSIMO, PIISSIMOQUE.
PRINCIPI. DOMINO. N; FOCÆ. IMPERATORI. *etc.*
PRO. INNUMERABILIBUS. PIETATIS. EJUS.
BENEFICIIS, *etc.*

E non era già opera di quel suo tempo la colonna! nel 608 di simili lavori non se ne faceano più. Dunque la furò da qualche monumento del bel tempo antico! — miseria, congiunta a inverecondia.

A tre monumenti di viltà segue un monumento di paura e di superstizione. Ottaviano nella spedizione Cantabrica ebbe un servo che gli era a fianco ucciso da un fulmine — e alzò un Tempio a Giove Tuonante! Bellissimo avanzo come arte: bellissima pagina come storia.

E qual' è quell' edifizio di cui restano 6 colonne di fronte, e due di lato?

É desso il tempio della Fortuna Primigenia? É desso il tempio di Matuta?

É desso il tempio della Concordia alzato da Camillo? É desso il tempio della Concordia alzato da Augusto in onore di Tiberio e di Livia?

Su. Archeologi! alla battaglia — il campo è aperto.

Io che d'Archeologia non m'intendo guardo la bellezza del rudero — e la leggiadria dell' architettura.

Il rimanente è vostro pasto!

Ma dov'è, dov' è il Tempio della Concordia ove Cicerone raccolse il Senato al tempo della congiura di Catilina?

Ahi—il solo monumento che potrebbe racconsolare il pellegrino è un informe avanzo, è uno scheletro mutilato giacente

al di sotto delle colonne del tempio di Giove! Invece restano le gemonie; resta il carcere mamertino! orrore, e terrore, sovra infamia, e vergogna.

Repubblica caduta e immorale, ti ripeto in verità che in pena della tua abbiezione, e della tua immortalità il *forum Romanum* si chiamerà *campo vaccino*.

SETTIMIA LA BUONA.

E — una cara pallidetta appoggiata alla balaustrata di ferro che cinge l'arco di Settimio Severo, mondando un'arancia che avea fra mani ne gettava le cortecce proprio su la iscrizione, consacrata a' due galantuomini Settimio e Caracalla.

— Conoscete voi che sia quel monumento, Carina?

— È l'arco di Settimio.

— E chi era Settimio?

— Un Imperatore.

— E voi slanciate le cortecce... là!... proprio là!.....

— Era un birbante! Facea uccidere i Cristiani!

— Carina! datemi una corteccia.....

La presi e la gettai anch'io su quelle menzogne.

— Evviva il signore! m'ha dato un gran gusto!

— Come vi chiamate?

— Non voglio dirvelo.

— Oh! è perchè?...

— Ma.... mi chiamo Settimia!

— Sta bene.Scriverò: nell'anno 1843 Settimia la gentile,Settimia la pallidetta, Settimia dall' occhio languido, Settimia la buona, in vendetta de'Cristiani uccisi, gettava le cortecce d'un' arancia, su l'arco innalzato dalla umana viltà a Settimio il cattivo.

DAL TRIONFO ALLA MORTE È BREVE IL PASSO.

IL PAZZO DEL CAMPIDOGLIO.

Il pellegrino giunto all' estremità del Foro chiede bramoso: dov'è il Campidoglio? Ove sono i cento scalini della rupe Tarpeja (*centum gradus Rupis Tarpejae*); la *Curia-Calabra*, ove il *Pontifex maximus* osservava il corso della luna, e stabiliva il numero de'giorni che doveano scorrere tra le calende e gl'Idi; la casa di Manlio convertita poi in tempio di Giunone *moneta*; il picciol tempio di Giove Feretrio, e la capanna di Romolo?

Ov'è il *Sacrum-clivum*, il Clivus-Capitolinus, il Tempio di Saturno, la casa d'Annio?

Ov' è la strada de'trionfatori, l'arco di Scipione Affricano, il *carcer Tulianum*, l'asilo di Romolo, il Tempio di Giove Vejoviano, mutato poi nell'arco di Nerone, il *Tabularium* (archivio) di Vespasiano, la biblioteca di Domiziano, il tempio di Giove *Optimus-maximus* — quel tempio inaugurato da Orazio, incendiato a' tempi di Mario, restaurato da Silla, incendiato di nuovo, rifatto da Vespasiano, incendiato per la terza volta, e riedificato da Domiziano? — quel tempio che avea su la facciata che guardava il Foro una quadriga di bronzo dorato? quel tempio ove si vedea la statua di Giove d' oro massiccio — che avea le porte di bronzo, le mura dorate, il tetto di bronzo dorato — il tempio *aureus*, il tempio *fulgens*, ov' è? In esso si conservavano i libri Sibillini: in esso i trionfatori rendevan grazie agli Dei; sotto il suo portico si dava un lauto pranzo al popolo. — Il tempio del Dio Termine, ov'è?

Così tu vai sclamando rammentandoti i passi di Virgilio, di Orazio, di Tito Livio, di Tacito, di Macrobio, di Sve-

tonio, di Ovidio, e di Marziale. Inutile cura! tutto è sparito.

Del Camp'doglio non v' ha che il luogo.

Dove sorgea il Tempio di Giove, oggi sorge, con glorioso e santo mutamento, la Chiesa d' Araceli.

Dove sorgea il Tabularium, oggi sorge il palazzo de'Senatori — Il primo edifizio che surse sul capitolino. dopo la distruzione de'monumenti antichi.

Giungi a veggente di questo edifizio passando per innanzi al carcere degli Apostoli, il carcere mamertino, e salendo per le scale che sono ora dov' eran le *gemonie.*

Giungi, e dati pochi passi ti trovi nel mezzo del nuovo Campidoglio, presso alla statua di Marco Aurelio, il capo lavoro delle statue equestri.

E vedi di fronte il palazzo Senatorio, colla statua di Porfido di Roma trionfante, tra'colossi del Nilo e del Tevere; vedi alla tua manca il palazzo del museo Capitolino, a ritta quello de'Conservatori — ove sono i quadri; volgendo il dosse al palazzo Senatorio vedi su l' alto delle balaustrate di marmo, che cingon la scala, i due gruppi Colossali di Castore e Polluce, i due trofei d' armi detti di Mario, le statue de'due Costantini, le due colonne miliarie, di cui quella a destra non è antica. Scendendo per la dolce china delle scale troverai giù, a manca e a ritta, due leoni di basalto che gittano acqua dalle gole; vedrai a ritta l' erta scala che mena ad Araceli.

O Campidoglio dove pria si videro i trionfi della guerra, ed or si veggon quelli delle arti di pace, io ti saluto.

Guardando le tue scale, la tua piazza, i tuoi edifizi, il pellegrino ammira l' ingegno di Michelangelo, e — se è Italiano gioisce, e piange ad una volta.

Bonifazio IX e Paolo III, che ti vollero qual sei — Gregorio XIII, Clemente XI, Clemente XII, Clemente XIII, Benedetto XIV, Pio VII, e Leone XII che ti ornarono, per te s' accomandano ancora alle lodi del mondo.

O generosi! Roma Consolare e Roma Imperiale vi addi-

tarono i loro sparsi avanzi, e voi li toglieste agli oltraggi della polvere de'secoli e li menaste sul colle de'trionfi.

L' Italia artistica vi offrì le sue gemme, vi affidò le immagini de' suoi valorosi, e voi ne faceste una corona gloriosa al colle della gloria.

La poesia vi proferse i suoi canti, e voi le deste per Reggia la Reggia di Orazio, e di Virgilio.

Per queste scale che osò calcar trionfante Cola di Rienzo, il tribuno in parodia de' terribili tribuni, ascese pure il suo amico Francesco Petrarca, colla veste di porpora di Re Roberto su le spalle, col lauro delle muse intorno al crine.

E tu o altissimo e sventurato Torquato! tu moristi alla vigilia d' un simile trionfo!

Così Clemente VIII volea rispondere a' Cruscanti che t' avean bandito l'Anatema; a' pedanti che ti avean fatta amara la vita; al potente che t' avea chiuso fra' pazzi.

Non monta, non monta — Il tuo poema t' avea già incoronato.

Quella è la tua risposta alle turbe de' tuoi offensori.

L' Italia intanto venera la memoria di Clemente VIII Aldobrandini, e..... dimentica un altro nome.

Al Tarpeo! corriamo al tarpeo.

— Prendendo a ritta giungeremo presto alla rupe Tarpea, n' è vero?

Feci questa dimanda a un vecchio da' capelli canuti, e scinti, dalla barba folta e bianchissima, dalla faccia sparuta, e rugosa, dall'occhio nero e incavato, dalle membra tremanti, dalla veste nera e logora, che imitava quella de'pellegrini.

— Volete vederlo di su, o di giù? rispose.

— Di giù.

Dunque scendete un po, e prendete a manca scendendo:

Egli è poco lontan da questo sasso,
Dal trionfo alla morte è breve il passo.

Un poeta ! Chi siete, o Collega carissimo ?

— *Non domandar chi sono in cortesia!*
Tu cerchi del Tarpeo ? quella è la via.

— Scusa o collega ! E preso un papetto glie lo sporsi.

— *La limosina a un Vate ! ah questo è troppo...*
La limosina a me ! Vanne o t' accoppo.

E fece gli occhi di fuoco.
— Perdona o Collega ! e volto all' amico, dissi :

Andiamo — egli non vuol ch' io mi rammenti,
Che in Italia i poeti son pezzenti.

— Aspetta... aspetta ! gridò, dimmi chi sei ?

— *Del famoso Tarpeo prendo la via,*
A te non calga di saper ch' io sia.

— Ferma o Collega... io sono L.... B.....
— L... B...! Quello che or fa venticinque anni venne ad improvvisare nel Liceo di....?
— Appunto.
— E non vi sovviene d'un collegiale impertinente che si slanciò dalla sedia, e...
— Spezzandomi la parola, si pose a mò di ossesso a cantar *Piramo e Tisbe*, soggetto a me dato !
— Io son quel desso.
— Tu quel giovinetto sì magro, e sì audace ! oh caro! e venne ad abbracciarmi.
— E: sai tu, soggiunse, che io ho ancora in mente la tua prima strofa ! Dicesti così.....
— Per carità signor L...! non risvegliate certe memorie!...

— No, devi sentirli que' versi:

— Taci vate del diavolo.
Che mi sembri proprio Aurisbe!
Io di Piramo e di Tisbe
Di te meglio canterò. . .

Che vi sembra eh! Aurisbe, invece di Aurispa! Una lode per fare un oltraggio!.... e que' collegiali ad applaudirvi! Vandali...

— Oh Signor L...! se sapeste quanti altri vandali han poi tentato di dar rovello a me! Per esempio: uno stampatore invece di comporre: *Clemente VII qui pose la corona sul capo di Carlo V,* compose, *Gregorio VII* — ed ecco che un poveretto scrisse, celando il suo nome però: vedete che sapienza storica! — favellando di me —

— E tu che rispondesti!

— Risi.

— E voglio ridere anch' io, perdonandoti.

— Or come vivete la vita?

— Non vedi! — e mostrò la veste lacera, e 'l volto smunto. — E ciò dopo aver fatti in 50 anni almeno 200 milioni di versi tra sdruccioli, e rimati! Pur non maledico l' arte, e vengo quì a consolarmi — perchè!... non sai? tu non sai nulla eh!.. Io son Torquato Tasso — e gli occhi suoi in quel punto uscivan dall' orbita — Io son Torquato...

— Signor L...!

— Sono stato sette anni in S. Anna. Son da poco in Roma.,. e il Pontefice m' ha promesso di farmi quì trionfare... Trionferò adunque! e voglio che l'infame grammatico Salviati venga a vedermi. Incontrandolo gli dirai che quì lo aspetto...

— Sta bene.

— Hai letta la mia Gerusalemme!

— Cento volte.

— Quello si ch' è poema! ah ah ah.....

Moriva Argante, e tal moria qual visse.....

Moriva qual visse per Bacco! e visse qual moria..... ed io morirò sul Campidoglio.

—Benissimo... vado a dirlo a Salviati.

E ce la demmo a gambe.

Povero L.., B.....!

Quando ci vide correre prese ad inseguirci gridando.....

Che mi sembri proprio Aurisbe!

Recita a Salviati questi tuoi versacci.....

— Vi servirò.

E sempre correndo giungemmo ad una via, che avea questa scritta: *Via della rupe Tarpea.* Ci arrestammo a un larghetto. Nell'angolo a manca era un viottolo, e sovra un muro di lato queste parole a mò d'iscrizione lapidaria:

chi. vol. bere. del. bon. vino.
salischa. sopra. alla. rupe. tarpea.
che. viè. il grottino.

Dopo pochi passi, sotto di alcune case, a cui serve di basamento, vedemmo un enorme macigno. Era la rupe tarpea!

Allora mi ricordai degl'infiniti infelici precipitati giù da quel sasso; ripetei meco stesso quel brano degli annali di Tacito ov'egli narra di Sesto Mario, il più ricco degli Spagnuoli, che accusato falsamente d'incesto, per opra di Tiberio, che volea appropriarsi le sue ricchezze, fu da lui dannato alla rupe: *Sextus Marius, hispaniarum ditissimus, defertur incestasse filiam, et saxo Tarpejo dejicitur.....*

E sclamai..... furon vendicati.

Quella casa e quella iscrizione son come una veste d'arlecchino gettata su gli omeri d'un gigante.

LA PRIMA COMUNIONE

E

LE ILLUSTRI ROVINE.

Giunti in via *Tor — de' specchi* ci si offerse alla vista un gruppo degno di esser ritratto da un pittore. Una donna dall'alta statura, dal portamento altero, dalla fisonomia ardita, da' capelli intrecciati a panierino dietro al capo, e attraversati da una spada d'argento, dal corpetto di velluto verde a due petti su la veste bianca — una Trasteverina—una di quelle donne che si veggono solo in Roma, conducea per mano una fanciulla. — Oh la cara e vezzosa creatura! Se volete averne una idea esatta cercatela ne' quadri de' Fiamminghi, o dell' Albano. Era nella prima giovinezza, era bella di quella tale bellezza misteriosa delle vergini, era snella come l'Ebe di Canova, avea sul sembiante levemente colorito scolpita la verecondia, nell'occhio nero velato da lunghe sopracciglia si leggea il sentimento, le bianche mani poste a croce sul petto verginale le davano l'aria d'una di quelle pudiche dipinte dal Sanzio — e poi, vestiva una veste bianca, avea intorno alla vita un nastro bianco, tra'capelli una rosa bianca, e un velo bianco che dal capo le scendea su gli omeri leggiadramente aggiustato — oh la cara fanciulla! L'avresti creduta un'angioletto pellegrino su la terra.

— È vostra figlia? dissi fermando la sua conduttrice.

— È mia sorella.

— E, ditemi in grazia, donde viene così vestita?

— Dalla prima Comunione che s'è fatta in Araceli.

— Lei felice..... ecco un bel giorno della sua vita!....e senza fallo il più bello.....

— Dice bene.

— Permettete che alla festa del Cielo, io aggiunga il tributo della terra — e le diedi tutti i confetti che nel mattino m'avea dato una mano gentile.

— Oh! grazie signore... grazie! disse la vezzosa arrossendo, e aprendo la rosea bocca ad un sorriso da innamorare un sasso.

— Gustandoli vi sovvenga di me. Direte: sono stata sì bella nel giorno della mia prima Comunione, che i forestieri si son fermati nella via a farmi onore. — Il vostro nome?

— Lucrezia.

— Siate virtuosa come la Lucrezia della storia, ma più felice.

— E già! disse la sorella — Lucrezia Romana si uccise. In quanto a me avrei ucciso quell' altro.

— E avreste fatto benissimo.

In Roma i fatti principali degli Avi fan parte delle tradizioni popolari. Le donne specialmente parlano, per esempio, di Catone e di Scevola, di Clelia e di Virginia, come di persone conosciute.

Io seguii la fanciulla coll'occhio fin che potei — poi mi volsi a cercare del Tempio di Bellona, che ricordava la guerra co' Sabini; della colonna bellica donde si scagliava l'asta della sfida contro il popolo a cui si volea far guerra. Tempio e colonna sparirono. Su le rovine del primo si alza il convento di Tor — de' specchi.

— *Si rappresenta, Sansone co' Filistei, con combattiment ad armi bianche e artiglierie.*

Queste parole di color rosso lessi scritte sovra una carta di color turchino.

— V' era una compagnia comica?

— Sì..... ma di marionette—che sovente torna allo stesso.

— E dove leggesti questo annunzio?

— Su le mura del teatro di Marcello.

Sulle mura esterne del teatro di cui Giulio Cesare gettò le fondamenta, e che Augusto poi innalzò, dedicandolo al figlio della sua sorella Ottavia — su le mura di quel teatro in cui nel dì della inaugurazione si uccisero 700 belve d'Affrica; in cui si vide combattere Cajo, nipote dell' imperatore; in cui 30,000 spettatori potean raccogliersi.

Oh io avrei voluto vederlo rispettato da' secoli questo teatro, che ricordava il nipote del gran Marcello — il giovane morto a Baja a 18 anni, lo sposo di Giulia, figlia del vincitore di Azio, il virtuoso, l'affabile, l'ingegnoso giovane, alla di cui morte tutta Roma pianse — il giovane di cui avea cantato Orazio:

Crescit, occulto velut arbor aevo,
Fama Marcelli;

colui che inspirò a Virgilio que' teneri e famosi versi:

..... Si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.....

E i secoli forse lo avrebbero rispettato questo monumento della splendidezza di Augusto.

Ma vennero i Pierleoni e non so chi altri, venne il medio evo, e 'l magnifico teatro — le di cui colonne serviron di modello agli ordini Dorico e Ionio, la di cui architettura era maravigliosa — divenne una fortezza! — poi: le rovine serviron di base al palazzo d'un potente — E: tra le sue arcate si rappresenta ora Sansone co' filistei, con combattimenti ad armi bianche, e artiglierie — e: gli fan corteggio le vie de' Sugherai, e de Saponai — Oh!

Si foret in terris, rideret Democritus.....—

NOBILTÀ E CORTESIA.

L'Ambasciatore di S. M. il Re delle due Sicilie ha per dimora il palazzo Farnese, proprietà del Monarca. E però recandomi ad inchinare il signor *Conte Ludolf* io soddisfacea ad un tempo la mia curiosità di pellegrino, e il mio dovere come Napolitano.

Trovai nel Conte un signore amabilissimo e istruito; un signore dalla fisonomia avvenente, da' modi dignitosi sì ma affabili, dalla parola pronta e vivace. Mi accolse senza quel sussiego che caratterizza la mediocrità; senza quelle forme rituali che annunziano in chi le adotta il votò dello spirito, e la superbia. Convinto della dignità del suo grado, e delle qualità del suo cuore e del suo intelletto, la sua fu l' accoglienza dell' uomo che stima se stesso e gli altri; dell' uomo sicuro di ottenere le altrui simpatie.

Io gli recava una commendatizia del Duca di Vastogirardi. Fece alla firma del mio amico l'onore che le si conveniva. Ma vidi e conobbi che anche senza simili lettere, che per altri sono un talismano, si può trovare urbanità e protezione nel signor Conte Ludolf.

Il suo egregio figliuolo quando mi nominai mi riconobbe per avermi veduto in Napoli; tornò nella stanza in quella che io prendea commiato, e mi annunziò che la Contessa mi vedrebbe volentieri nel suo appartamento nella vegnente sera. Questo era un prevenire un mio desiderio ardentissimo, e accolsi con animo riconoscente l'invito.

Scendendo per le grandiose scale io avea l' animo lietissimo, e 'l cuore soddisfatto.

E — mi risovvenni di voi signor Alessandro Dumas, che

scriveste a proposito del Conte Ludolf delle brutte e menzognere parole. — Sì... brutte, menzognere, e ingiuste — e ciò vi diranno tutti coloro che han conosciuto l'uomo a cui tentaste di fare oltraggio. — Fate pure drammi e romanzi a vostro modo signor Alessandro, ma deponete certe balorde persuasioni. . . . — Viaggiate pure, ma udite una nostra preghiera! procurate che le vostre ricordanze di viaggi contengan qualche cosa che valga la pena di èsser letta. — Inventar fatti di uomini, che mai non furono al mondo, storielle che non si racconterebbero neanche alle donnicciuole... nella nostra terra sì classica, e sì ricca di rimembranze! *Fi done...*

Nella sera designata giungendo trovai raccolti nelle stanze interne molti distinti Napolitani, de' forestieri, e de'Prelati. L'amabile e spiritosa contessa, la gentile e sveltissima figliuola, sostennero la conversazione con quella grazia e que' modi che rendono sì interessanti le dame, che allo splendore de' natali accoppiano la coltura dell' ingegno. Il ministro sempre vivace la condì con quelle idee che s' acquistano da chi ha veduto molti paesi, e molte genti. Si parlò di letteratura, e di letterati, di arti, e di artisti, di statue, e di quadri come si può parlare da gente che legge, e sente. Io partii affatto incantato di sì nobile e virtuosa famiglia, e — scrivo qui queste rimembranze come le trovo scritte nel mio cuore. È un attestato di vera e libera stima, non di servile adulazione.

IL PANTEON.

AD ANNUNZIATA COTTIN.

M. Agrippa. L. F. Cos. Tertium. Fecit.

Marco Agrippa
lo innalzò nel suo terzo Consolato.

E — al di sotto di questa iscrizione sedici colonne gigantesche — e poi otto immensi pilastri di marmo bianco scanalati — e poi una porta di bronzo — e poi un tempio rotondo ornato di pilastri e colonne di marmo preziosissimo, frammezzate da otto edicole e sei cappelle — e al di sopra un cornicione di marmo bianco con fregio di porfido — e sovra questo un attico con riquadri e finestre — e sovra quest' attico la immensa cupola. —

Questi ragguagli li troverete in tutte le *guide* — ed esse vi parleranno benanco delle statue e de' bassorilievi di Diogene Ateniese, e di Fidia, che le decoravano — della famosa urna che chiudea le ceneri di Agrippa — delle lamine d'argento che fregiavano l' interno — de' 45,000,000,000 di libre di bronzo, che si tolsero dal lacunare — della statua colossale di Giove vendicatore che era nella tribuna —

Ma ciò che non troverete nelle *Guide* sono le idee che vi desta questo capolavoro dell' arte.

Chi ne concepì il disegno architettonico? Chi lo eseguì? Chi osò affrontare e vincere le difficoltà grandissime che offriva la costruzione d' un portico con 16 colonne altissime una sì presso all' altra? Fu forse lo stesso Valerio Ostiense che avea già costruita la sala delle terme Agrippiane? Chi potrebbe dirlo!

Dunque quest' opera che forma la maraviglia del mondo moderno era allora tenuta per cosa sì comune, che il no-

me dell' artista s' è perduto nella notte della oscurità! — E quest' oscuro artista avea decorata Roma del Panteon, lungo tempo prima che sorgessero le opere di Apollodoro! Roma avea il Colosseo e 'l Panteon, l'arco di Tito, e il Tempio di Giove Olimpico, pria che apparissero il foro di Trajano, e le due colonne!

Vuoi, o mia diletta, un campo di riflessioni morali? Il Panteon ti ricorda l'uomo d'ignobili natali salito per le sue virtù civili e militari alle prime cariche di Roma, e onorato tanto da Augusto! *M. Agrippam, ignobilem loco, bonum militiæ, et victoriae socium, geminatis consulatibus extulit* — Quell'uomo oscuro divenuto Console per la terza volta, genero dell'Imperatore, suo ministro, suo consigliere, suo primo appoggio; quell'uomo vittorioso in guerra, saggissimo in pace, le glorie di cui Orazio dicea superiori al suo ingegno (Ode VI).

E quest' uomo il di cui potere era limitato alzava il Panteon, come semplice testimonianza d'affetto al suo signore; empiva Roma di altre opere splendidissime; legava, morendo, al popolo delle magnifiche terme, uno stagno, un bosco, e l'Euripo; costruì un acquedotto lungo 15,000 passi — *acqua Giulia* — e 150 fontane!

Vuoi contemplare i prodigi dell'arte! Questo è un prodigio! Degradato, ma ancor perfetto; spogliato de'suoi metalli, e pur sontuoso ancora! Ha perduto ciò che lo facea ricco, ma ha serbato ciò che lo rendea grande — ha perduto le statue di Fidia, le cariatidi di Diogene, le lamine d'argento, i 45 milioni di libre di bronzo, la sua urna, il suo bassorilievo, ma ha serbato la sua cupola, lo sue colonne, e 'l suo peristilio — E quali colonne! La loro bellezza è perfetta, l'armonia delle proporzioni perfetta. Durante venti secoli quanti uomini non le hanno contemplate! E tutti alzarono un grido di maraviglia! Son colossali e pur sono svelte. La ghirlanda d'acanto che le incorona le fa eleganti nella loro grandezza, fa leggera la massa enorme del frontone. — È semplice la idea del peristilio, semplice

quella del tempio — ma questa semplicità è maestosa, è nobile, è armonizzata! Si stampa nella tua mente come un'ode d'Orazio, come una terzina di Dante, o una strofa del Metastasio. — Qual portento! questo Tempio l'artista lo fece sì bello, che avendo perduto ciò che lo ornava, e 45 milioni di libre di metallo, non s'è deformato! Lo fece sì solido che i flutti tempestosi della barbarie, gli sdegni del Tevere, si sono spezzati a' suoi piedi! Non ha alcun monumento d'arte che meriti di esser ricordato, e sorprende! Gli basta la sua forma. Costanzo Imperatore potè rapire i metalli che vestivan la cupola all'esterno, ma non potè portarsela!

Vuoi abbandonare i pensieri della terra? Il foro della cupola ti mostrerà la volta de'Cieli.

Vuoi sentire il conforto della preghiera! Prostrati, e prega. Qui v'ha reliquie di martiri; in quell'altare a manca v'ha la Vergine del sasso scolpita dal Lorenzetto, discepolo di Raffaello, per suo cenno.

Raffaello! deh bacia, bacia la lapide incastrata nella parete. Là riposano le ossa del principe della pittura, morto a 37 anni.

Ma a che quel distico!

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci,
Rerum magna parens, et moriente mori.
Questi è quel Raffael cui vivo vinta
Esser temea natura, e morto estinta.

Questa non è poesia, questa non è verità, questo non è dolore. —

Bastava il dire: *Qui posa Raffaello!* e ciascuno avrebbe pianto ricordando le sue opere, e la sua morte in sì giovane età!

O v'avrei poste le semplici parole del Vasari. « Ordinò che delle sue facoltà in S. Maria Rotonda si restaurasse un ta-

bernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra donna di marmo — il quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte si elesse. Poi confesso, e contrito finì il corso di sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il Venerdì Santo, d'anni 37».

Quando la poesia sta ne'fatti a che tirar giù pensierucci che non dicon nulla!

E—questo tempio che sarà sempre la disperazione degli architetti, non spaventò Michelangelo — esso che era stato tutto un pensiero del secolo di Augusto, non fu che una delle idee del grande Italiano! Voi, disse alle nazioni, ammirate la massa del Panteon, e stupite che la terra possa sostenerla, io la slancerò fra le nubi — e fece la cupola di S. Pietro — Si..... la cupola di S. Pietro è il Panteon, nè più nè meno — il Panteon in aria — il Panteon con doppia cupola; la interna con un diametro due palmi meno del suo; la esterna con un diametro maggiore di 34 palmi! — il Panteon posto sì in alto, che l'occhio dal pavimento alla sommità percorre una linea alta 611 palmi architettonici!

Questo disse il genio di Michelangelo, e questo seppe eseguire.

O splendida e gigantesca memoria del virtuoso Agrippa! o semplice, maestoso, severo e sublime Tempio, rispettato dal tempo, e fatto da lui più maestoso ancora —Tempio che vedesti crollare a te d'intorno archi di trionfo, e imperi! or io non temo più per te nè le ire della barbarie, nè i fulmini della bufera — la civiltà ti custodisce, i Pontefici t'han fatto sacro, la Religione t'ha fatto immortale.

Lasciando il gigante de' Templi antichi tu guardi appena la bella fontana di Gregorio XIII, e 'l picciolo obelisco Egizio postovi da Clemente XI. Tu hai troppo piena l'anima delle recenti impressioni — e pur quel fonte e quell'obelisco sono un bell'ornamento per la piazza!

Ed io mi volsi a guardarlo un'altra volta.

Agrippa non indicò nella iscrizione l anno in cui edificollo.

Oh! a che l' avrebbe indicata?

Mentr' egli dedicava il tempio a tutti i Dei, tutti i Dei eran presso ad esser fulminati.

« Ora in que' dì avvenne, che un decreto uscì da parte di Cesare Augusto, che tutto il mondo fosse descritto.

» E tutti andavano per esser descritti ciascuno nella sua propria città.

» Ora Giuseppe salì anch' egli di Galilea, della città di Nazaret, nella Giudea, nella Città di Davide che si chiama Betlemme; perchè egli era della casa e della famiglia di Davide:

» Per esser descritto insieme a Maria sua moglie ch'era incinta.

» Or avvenne che mentre erano quivi, il termine ch'ella dovea partorire si compì:

» E partorì il figliuol suo primogenito, e lo rifasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoja, perchè non eravi luogo per essi nell'albergo.

» Ed eranvi nella stessa regione de' pastori che vegliavano, e facean di notte la ronda attorno al loro gregge.

« Quand' ecco sopraggiunse vicino ad essi l' Angelo del Signore, e uno splendore divino li abbarbagliò, e furono presi da gran timore:

» E l'angelo disse loro: non temete; imperocchè vi reco la nuova d' una grande allegrezza che avrà tutto il popolo:

« Perchè è nato oggi a voi un Salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di Davide.

Dunque a che porre l' epoca sul frontone del Panteon! Era cominciata un' altra Era; erasi mutata la cronologia, e — il primo giorno di quest' Era lo segnava il nascimento di quel fanciullo giacente in una mangiatoja.

Agrippa fabbricava il Panteon — per la madre divina del divino fanciullo — pe'Confessori della sua fede.

Lo fabbricava per un imperatore, ed era nato il Re de'Re!

Vi ponea 45 milioni di libre di bronzo, affinchè se ne

facessero le colonne della Confessione del Tempio, sacro all'Apostolo di quel fanciullo celeste — affinchè se ne facessero cannoni, che da Castel S. Angelo salutassero tuonando le feste de' Pontefici di Cristo.

Quanti misteri, quanti portenti, o mia diletta! — E tutti stanno scritti su quelle mura! Infelice chi non sa leggerveli. Costui è meglio che stia a casa sua.

LA LAVANDA, E LA CENA.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo.

Ed io movea verso S. Pietro, recitando meco stesso il resto della bellissima ode di Manzoni — e pensando alla Santità de' misteri celebrati dalla chiesa in quel giorno solenne.

In quello, e nel dì seguente, il viaggiatore Cristiano non sa allontanarsi dal Tempio del Signore. Ve 'l chiamano le credenze del suo cuore, e i riti augusti della sua Religione.

Nel giorno innanzi la calca delle genti m' avea impedito di penetrare nella cappella Sistina, non ostante una battaglia sostenuta virilmente per forza di poppe; di tal che sol da lungi potei sentir poche note del famoso miserere d' *Allegri*.

Ma in S. Pietro la folla non è un impedimento. Può entrar tutto un popolo in S. Pietro.

A ritta della Confessione eransi alzati due palchi, uno rimpetto all' altro.

Erano appena le otto e già le Dame li aveano affatto occupati, e già nello spazio di mezzo, e lungo la navata stavan migliaja di spettatori, di tutte le nazioni, e vestiti in vario modo. La guardia Svizzera avea preso il suo costu-

me del medio evo ; avea la corazza , e l'elmo d'acciajo.— In fondo vedeasi il trono del Pontefice. A dritta del Trono stava il banco per gli Apostoli, a cui si ascendea per molti scalini. A manca si scorgea la tribuna pe' Principi stranieri, e il palco de' Diplomatici. Fra le divise di questi vidi con piacere brillare quella delle nostre guardie di onore. La vestivano il contino Ludolf, e due o tre altri Napolitani. Quella riunione di dame tutte vestite a lutto con semplicità ed eleganza, di uomini con divise di vari colori, e di varie fogge, o con abiti di duolo, presentava uno spettacolo imponente, e maraviglioso. Notai specialmente che gli uffiziali Inglesi parean tutti generali: così erano splendenti di ricami le loro uniformi, così eran grossi i loro spallini.

E dove porrò io la insorportabile fragranza di muschio! Ne ebbi offesi i nervi durante più giorni.

Verso le 11 e mezzo gli Apostoli ascesero al sito ad essi destinato. Eran dodici poveri sacerdoti di diverse nazioni; vestivan la schiavina bianca, la mozzetta bianca ; aveano un berretto bianco, in forma di cono troncato, sul capo.

Allo squillar di mezzodì giunse il Pontefice — non su la sedia gestatoria ma a piedi, non per la navata grande, ma per la nave laterale.

Ed ecco che al suo venire gli Apostoli si levarono, gl'inni s'intuonarono,, il silenzio e 'l raccoglimento regnarono nella folla.

Incomincia la sacra cerimonia.

Vuoi vederla come se tu fossi presente?

Leggiamo insieme le commoventi e sublimi parole del Vangelo. Porre le mie povere frasi invece di quelle che son sì inimitabili sarebbe una profanazione.

» Ora avanti la festa di Pasqua Gesù, sapendo che la
» sua ora era venuta, da passar da questo mondo al Pa-
» dre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, gli amò
» fino alla fine.
» ..... e pose giù i suoi vestimenti, e preso uno sciuga-
» tojo se ne cinse.

» poi mise dell' acqua nel bacino, e prese a lavare i piedi
» de' discepoli, ed asciugarli coll' asciugatojo, del quale
» era cinto.

Quello che avea fatto Cristo milleottocentoquarantatre anni innanzi, fece in quel giorno tredici di Aprile Gregorio XVI, che è suo Vicario in terra! Depose le vesti Pontificie, si cinse l' asciugatojo, e andò a lavare i piedi di coloro che rappresentavano i discepoli.

Oh! in quell' istante chi non sentì l' anima commossa, o l'avea di selce, o non credea.

Quella scena del Vangelo riprodotta in quel Tempio, da quel vecchio venerando, da un Pontefice, al cospetto di una gente innumerevole venuta da tutti i paesi di Europa, mentre in tutti i paesi della Cristianità faceano la stessa cosa, tutti i prelati, o i potenti della terra, era una prova innegabile della santità, e della eternità di questa nostra Religione, che è la sola vera, e la sola divina.

Ma! — non appena il Supremo Gerarca fu giunto davanto al secondo Apostolo, uno spettacolo strano e inaspettato si vide. Tutti, quanti erano, uomini e donne, abbandonarono i loro posti, e si precipitarono correndo verso le porte del Tempio.

— Dove si va? dissi al mio Gajassi, che come me era trascinato dalla corrente impetuosa.

— A veder la Cena.

Or la Cena era imbandita nella sala immensa che sta sovra l'immenso portico. Per giungervi bisognava uscire, attraversare metà del portico, e salire per la magnifica scala del palazzo.

Ma come fare? Era forza sostenere una lutta tremenda— perchè 10, o 12,000 persone avean tutto lo stesso desiderio, avrebbero voluto uscir tutte a un tratto, e questo era impossibile. Allora m' abbandonai al partito più saggio. Cessai dal combattere, e mi lasciai trasportar dalla calca. Così in un punto mi trovai balzato presso alla porta, in un pun-

to uscii, e rapidamente varcate le scale mi trovai nella sala — senza mai toccare co' piedi la terra, cogli abiti malconci, e col cappello ridotto a focaccia. Intanto in quella sala si trovava già un altro popolo. Allora l' onda fremente che veniva di fuora urtò la folla ch' era dentro, ed io giunsi quasi presso al palco, sovra di cui eran già per altra scala giunti gli Apostoli. La folla urtata reagì, ed io dal palco retrocessi fino alla soglia. Innanzi a me, e come me spinta, e respinta era una giovane signora, a cui, per quanto potea, io procurava di non far male. Ma la sua dilicata persona non era fatta per resistere a que' cavalloni tempestosi, e..... svenne! Svenne cadendo sovra di me come corpo morto. Poverina! Avea gli occhi chiusi, avea la faccia bianca come cera, avea la fronte bagnata di freddo sudore. Poverina! Chi era, donde veniva, come ajutarla? A questo io pensava.... e sostenendola col braccio destro, colla mano sinistra mi sforzava a trarre di tasca il fazzoletto. Impossibile! — Vedete! gridai allora a un gendarme che grandeggiava fra le genti agglomerate colla sua colossale persona, e col suo colossale berretto di pelle d' orso... vedete! — e gli additai la svenuta. — Largo, signori..... gridò tosto il valoroso..... siate compiacenti o signori — e accompagnando alla voce il moto del robusto braccio giunse a farmi un po di via in mezzo a quel vortice. Così potei pian piano portare il mio non preveduto peso su la soglia, e colà adagiarlo su' marmi degli scalini, senza mai lasciarlo. Il gendarme che m' avea seguito, con modi cortesissimi tenea lontano il cerchio de' curiosi. Un buon sacerdote corse a prender dell' acqua, e intanto! — nessuno si presentava che avesse conosciuta la poveretta! Dunque era sola fra tanti! Ciò accrescea il mio interesse. Il sacerdote fu sollecito a tornare..... le spruzzammo l' acqua sul viso...., le accostai alle narici il fazzoletto, per buona fortuna sparso di essenza spiritosa, e..... finalmente giungemmo a farla rinvenire! Aprendo gli occhi pronunziò alcune parole. Era una Inglese.....

io non la comprendea! Favellandole in Francese le dimandai dove volesse esser condotta.....

— *J'ai ma voiture* — mi rispose.

— Vi reggeranno le forze fino alla piazza?

— *Oui.... je l'espère...*

— Dunque andiamo.

E sostenendola alla meglio, assistito dal bravo militare, e dal garbato sacerdote, cominciammo a scendere.

Altri sacerdoti intanto accorsero portando dalla sagrestia contigua alla sala Regia altri ristorativi. Così fu affatto rinfrancata.

Giunti giù la ponemmo in carrozza. Allora mi porse la mano. Io glie la strinsi, e senza ascoltare i suoi ringraziamenti me la diedi a gambe per le scale. — Un'altra visione sparita! — dissi fra me guardando la vettura che s'allontanava.

La cerimonia della Cena incominciava. Non potendo trovar posto al pian terreno mi arrampicai su la base di una colonna, e abbracciandone il fusto contemplai da quel sito aereo gli Apostoli seduti a mensa, e 'l Pontefice che li serviva, in commemorazione di quelle divine parole del Vangelo:

» Gesù preso il pane, e fatta la benedizione; lo spezzò,
» e lo diede a' discepoli, e disse: prendete, mangiate: questo è il mio corpo.

» Poi preso il calice, e rendute le grazie, lo diede loro
» dicendo: bevete tutti di esso:

» Perchè questo è il mio sangue, che è il sangue del
» nuovo testamento, il quale è sparso per molti, in ri-
» messione de' peccati.

Al finir della Cena squillava un'ora dopo mezzodì. Noi ci precipitammo correndo ne' Musei — dico precipitammo, perchè in quel dì il passo ordinario ognuno lo avea dimenticato. —

ESSA È RISORTA.

No! Roma non fu distrutta da' barbari; no, Roma la grande, Roma l'artistica, Roma la magnifica non disparve — essa è viva, essa fu accolta in una reggia di marmo, in una reggia tutta colonne preziose, tutta affreschi, tutta mosaici. Bene i membri della caduta Regina, che quando si cinse su la fronte l'alloro imperiale stendea lo scettro dal Reno all'Egitto e all'Atlante, dall'Eufrate al mediterraneo e all'Oceano, erano sparsi di quà e di là — seppelliti fra le macerie — celati nelle rovine delle terme, e de' palazzi — nascosti sotto la polvere — mutilati, infranti da' Nordici, e da' secoli più barbari de' Nordici. Ma tutti i Pontefici bandirono: lode, e ricompense a chi recasse un marmo scolpito, una lapide, un frammento in Vaticano — e sotto i loro auspici frugossi fra tutte le rovine, si discese sotterra; si penetrò fra' rottami accumulati dal tempo, fra' monumenti distrutti dalle guerre, e — ogni cosa che si rinvenisse era custodita gelosamente, era trasportata nel nuovo sontuoso ostello, e — era giorno di festa quello che segnava la scoperta d'un gruppo, o d'una statua, d'un bassorilievo, d'un' urna, d'una tomba, d'una iscrizione — Lo celebravano i poeti co' versi, i Pontefici colle onorificenze, e co' privilegi che largivano. Giunti all'ostello erano alloggiati entro sale ricchissime, in corridoi sontuosi — erano alloggiati nella reggia medesima de' Pontefici. —

No, Roma non disparve. Esssa sta intera, è risorta in quelle sale, e in que' corridoi che sono unici al mondo, che nessun Monarca può avere — perchè certi geni, e certe magnificenze poterono brillare in Roma soltanto.

Oh i capolavori fatti per essere immortali sono immortali.

Si nascosero nella polvere finchè durò la barbarie, rividero la luce del sole quando il cavallo dell'Unno, e de'suoi consorti non si udì più scalpitare su le pietre solcate dal carro de'padroni del mondo.

Si nascosero quando regnava la forza brutale nemica delle arti, riapparvero co' trionfi del Cristianesimo, amico d' ogni civiltà.

Volete vederle quelle statue che ornavano le ville, i palazzi, i templi, le terme, i Fori di que' potenti che forniron tante pagine alla storia; volete vederli i ritratti degli uomini che illustrarono il mondo, lo istruirono, lo abbellirono, o lo fecero tremare; volete vederlo quel Tiberio che fece spaventare la umanità; volete vederlo quel Pericle che governò la sua patria colla favella, quella Aspasia che era sua maestra; volete vedere la Minerva medica, il gruppo delle grazie, il Meleagro, l' Apollo, il Laocoonte, l' Antinoo, l'Arianna addormentata, la Venere dell' acqua Vergine; volete vedere Domiziano, Nerva, Adriano, Caracalla, Antonia madre di Claudio, Sabina moglie di Adriano, Caligola, Augusto?

Stan là dentro... tutti; e par che vi favellino, par che vi narrino la loro vita, i loro sentimenti, la storia de'tempi che li videro —

Cadde la Repubblica, e l'Impero, cadde il popolo gigante! Non monta, non monta — su la parete destra d' un corridojo magnifico, d'un corridolo edificato da Bramante, troverete in tante lapidi scritti i fasti principali di que'tempi famosi, di quegli uomini famosi. I barbari distrussero le istituzioni, i Pontefici ne raccolsero, e serbarono la storia — è tutto un corso di storia Romana quella parete — è il monumento più glorioso della Romana Archeologia — vi apprenderete fino i nomi de' legionari, fino i nomi de'vicoli, e delle strade, fin la espressione de'sentimenti di famiglia, fin le lagrime che sparsero i parenti su le tombe de' loro diletti! —

E affinchè nulla mancasse, dopo aver percorsi i fasti di Roma Pagana, nella parete a manca troverete quelli de'Cristiani antichi; fasti commoventi, semplici, e sublimi nella loro semplicità.

Non basta — i musei Egizio ed Etrusco ti mostreranno le meraviglie di quelle due nazioni, primogenite della civiltà.

Non basta ancora. A' monumenti delle arti ben si congiungono quelli della sapienza. E — in una serie di stanze — che occupano lo spazio d'una metà di miglio! a destra e a manca, oltre alle diverse biblioteche raccolte da' Pontefici, si serban quelle dell' Elettor Palatino, del Duca di Urbino, di Cristina, del Marchese Capponi, e della casa Ottoboni, formanti insieme 80,000 volumi, 5,000 manoscritti Greci, 16,000 Latini e Italiani, e 3,000 Orientali. È un oceano di sapienza chiuso in que' scaffali — con quei volumi, e que' manoscritti forse si potrebbe rifar da capo la storia del mondo!

Quanti tesori non costarono questi tesori! Quante cure, quanto sapere per ordinarli, per guarentirli dalle ingiurie degli uomini, e del tempo!

E queste gemme hanno un padiglione gemmato — chè tutte le volte, e la sommità delle pareti furon dipinte a fresco da celebri pennelli; tutti gli armadi son rabescati: e sovra gli armadi son vasi etruschi; e nella grande sala a tre navi v' ha i doni che vari monarchi fecero a' Pontefici, fra' quali v' ha quelli di Napoleone, e di Carlo X. — I Pontefici non serban nulla per essi. Il tempio, la biblioteca, e i musei sono i loro legatari universali.

Così diedero albergo agli annali della sapienza Nicolò V, Calisto III, Sisto IV, Sisto V, e Leone XII.

A queste sorgenti attinsero il Cardinal Maj, il Cristoforo Colombo della latinità, e il Cardinal Mezzofanti, che può farsi intendere da tutte le nazioni del mondo.

Così albergarono Roma antica Gregorio XIII Rezzonico,

Gregorio XIV Ganganelli, Urbano VIII, Pio VI, e Pio VII; così fece onore agli antichi Etruschi il regnante Gregorio XVI.

Gloria immortale a Voi che ricovraste le arti, e la sapienza sotto le ale del gran manto, sotto la potenza delle sante chiavi.

Anatema, e sentenza di stolto a chi nega questi benefizii.

IL POEMA SACRO.

A CUI POSERO MANO E CIELO E TERRA.

Or chi adornerà di pitture le logge che menano alle stanze di Giulio II, e Leone X!

Un giovane che a 25 anni si è fatto monarca dell'arte, Raffaello!

Da prima intorno intorno alle logge porrà pitture di rabeschi — nelle terme di Tito ve n'ha degli avanzi stupendi, ed egli studierà su que' modelli, e l'imitazione sarà più leggiadra, e più ricca degli originali — Sta bene: e poi?

Poi — tra que' rabeschi delle logge, e su le pareti delle stanze dipingerà tutto un poema sacro, incominciando dalla creazione del mondo, e terminando ai trionfi della Chiesa.

Nessuno ha scorto questo pensiero giganteseo del Genio nelle famose logge, e nelle famosissime stanze Vaticane: e pure e' v'è!

E posto mano all'opera, tutte le idee della sua mente inspirata acquistaron forma e figura su' cartoni.

Poi andossene alla prima arcata, prese i pennelli, e —

in quattro tratti ebbe compito il primo canto del poema...
Iddio Creatore che separa la luce dalle tenebre.

Guardate! disse a'suoi discepoli: or prendetevi i disegni miei, e sovra quelli dipingetemi gli altri canti, fino a' fatti del Salvatore. Io me ne anderò a dipingere le stanze (1).

I discepoli obbedirono — e chi eran dessi?

Giulio Romano, il Fattore, Pellegrino da Modena, Pierino del Vaga, Vincenzo da S. Gimignano, e Polidoro da Caravaggio, e pe' rabeschi Giovanni da Udine.

E quelle logge perfezionate da lui come architetto, acquistarono una meraviglia di più — le pitture do' suoi famosi discepoli, fatte su' suoi disegni!

Or voi crederete che questa che a ragione è detta la *Bibbia di Raffaello*, sia formata di figure colossali? Ah no! sono piccioli quadrettini con figure terzine — ma ognuna di queste figure è un capo-lavoro come espressione — ogni quadrettino è meraviglioso per la composizione. I Pittori vi studieranno sempre, ma non emuleranno mai queste opere. Un altro Raffaello si aspetta ancora!.. e chi sa quando verrà, e se verrà! —

E — le son pitture esposte da secoli alle ingiurie delle stagioni! e — su quelle logge si esercitò benanche la licenza di certi soldati! —

Sol da pochi lustri furon chiuse con lastre di cristallo — sol da poco Gregorio XVI ha chiuso egualmente il piano soprastante — bella, e gloriosa opera.

E le stanze!

Nella prima v'ha i dipinti dell'apparizione della Croce a Costantino, della disfatta di Massenzio, e del battesimo dell'Imperatore, disegnati dal maestro, ed eseguiti, i due primi da Giulio Romano, il terzo dal Fattore.

Nella seconda v'ha la punizione di Eliodoro, il miracolo

(1) Sappia il lettore che io non ignoro che le stanze furon dipinte prima delle logge.

di Bolsena, Attila arrestato da Papa Leone, e S. Pietro liberato dall' Angelo.

Nella terza — la stanza della segnatura — v' ha la disputa del Sacramento, la scuola d'Atene, la Prudenza, la Forza e la Temperanza, Gregorio IX che porge ad un concistoriale le decretali, Giustiniano che consegna il Digesto a Triboniano, e 'l Parnaso.

Nell' ultima v' ha l' incendio di Borgo, la Vittoria di S. Leone IV, la coronazione di Franceseo I. per Leone X, e un' altra storia dello stesso Pontefice.

Questo posso dirvi e non altro. Ritrarre con le parole quelle sovrane bellezze non si potrebbe, senza indebolirle, senza profanarle.

Esse ti presentano tutti i probleml dell' arte risoluti, tutte le difficoltà superate, tutte le espressioni della umana natura colte in flagranza e ritratte, tutti i sentimenti, tutti i pensieri, tutte le mosse, tutta la vita, riprodutte con tale verità, con tale severa verità, che tu non scorgi più il magistero de l' arte, come che tu ti volga a guardarle e a contemplarle — Le battaglie sono un poema epico; son le battaglie di Omero emulate; l' Eliodoro è un capo lavoro di forza; l' incendio del borgo un capo lavoro di espressione, e di pietà, una scena dell'Eneide personificata; il miracolo di Bolsena un capolavoro di fantasia; la liberazione di S. Pietro un prodigio di arte; la disputa, la scuola d' Atene, e 'l Parnaso son capolavori di sapienza Teologica, Filosofica, e poetica — Son poeml tutti da cui potrebbero cavarsi cento altri poemi, perchè ogni gruppo è un poema.! — E fra' Teologi pose con grande accorgimento il Dante — e nella scuola d' Atene in Archimede ritrasse il suo Bramante — e dietro Tolomeo e Zoroastro dipinse se stesso, e il suo maestro Pietro Perugino — di cui volle rispettata la volta da lui dipinta nella stanza di Leone — bellissimo esempio di rispetto, di amore e di gratitudine — e nel Parnaso, nella Calliope vestita di bianco ritrasse la sua donna — leggiadra e inimitabile figura. —

Di quanti studi, di quanto genio, di quante cognizioni, di quanta dottrina non fan testimonianza questi dipinti! — E furon lavori di pochi anni, e mentre li facea, altre pagine del gran poema religioso dipingea pure per gli amici, e' pe' grandi d' Italia! E tutte queste pareti e queste tavole dipinte in sì breve tempo, sembrano il frutto di lunga e infinita pazienza quanto alla fusione delle tinte, e alla scrupolosità minuta de' ragguagli, senza che perdan mai il suggello della ispirazione creatrice!

AL TABORRE.

Io era stupido per maraviglia; camminava come uomo vinto da incantesimo; l'occhio avea veduto tante bellezze, il cuore provato tanti sentimenti, ch'io quasi desiderava che non vi fosse più nulla da osservare.

Ma Gajassi continuava a condurmi pel braccio.

— Non ne posso più Gajassi mio!

— Vuoi lasciare il meglio!

— Il meglio! dopo le cose vedute! È impossibile!

— Seguimi e vedrai.

E salimmo alla *Pinacoteca*.

Non v' ha che cinquanta quadri forse — ma questi cinquanta quadri fanno di lei la prima galleria dell'universo! — Sì, sì — perchè son tutti capolavori — e questi capolavori ricordano Domenichino, Reni, Guercino, Barocci, Perugino, Mantegna, Caravaggio, Paolo Veronese, Sacchi, Pussino. Giulio Romano, Tiziano, e Corregio — tutti i gonfalonieri dell' arte Italiana — tutti gl' invincibili maestri della pittura — Questa è una degna corona pe' musei, per la biblioteca, per le logge e per le stanze — e questa corona potea intrecciarla solo un pontefice!

— Or basti!

— Basta ! e la Madonna di Fuligno !

E corremmo ad osservare questo prodigio di leggiadria, di verità, e di bellezza.

— Oh Gajassi ! e quel cameriere del papa che prega in ginocchio ?

— È Sigismondo Conti, cameriere di Giulio II, che ordinò il quadro.

— È vivo ancora ?

— No 'l vedi !

Non è fantasia questa o lettori. Quel personaggio è dipinto così che par vivo.

— Or basti !

— Ma non ancora — Guarda.....

Ed io vidi un poveruomo che presentando un fanciullo a nove discepoli di Cristo dicea loro : è lunatico ! è posseduto dal demonio ! Sanatelo ! — e il povero infermo avea la faccia livida, gli occhi stralunati, la bocca contorta — e una donna, forse la madre, s'era posta in ginocchio, e pregava gli Apostoli anch'essa. E — degli Apostoli, chi stupefatto tacea, chi commosso mirava, chi dicea : il maestro non v'è... è andato sul monte — e lo accennava colla mano.

Allora anch'io volsi gli occhi al monte, e vidi su la vetta Pietro, Giacomo, Giovanni, e Gesù :
» innanzi ad essi trasfigurato. Il suo volto era luminoso co-
» me il Sole, le sue vesti bianche come la neve.
« E a un tratto apparvero Mosè ed Elia, i quali discor-
» rean con lui.
» ... ecco una nuvola risplendente gli adombrò : ed ecco
» dalla nuvola una voce che disse : questi è il mio figliuo-
» lo diletto nel quale mi son compiaciuto : lui ascoltate.
» ..... i discepoli caddero bocconi per terra ed ebbero
» gran timore.

Oh ! io non era più nella pinacoteca del Vaticano ! Io era a' piè del Taborro !

Io vedea la scena della *trasfigurazione* ! Io mirava ciò che gli Evangelisti han narrato.

La trasfigurazione! È il primo quadro del mondo. Dicano che vogliono i critici...... è il primo quadro del mondo. Si veggano quanti dipinti stanno sparsi per le gallerie dell' universo — il primo quadro dell' universo è quello.

Dopo averne decorata la terra che più rimanea a fare all'artista? Salire al Cielo — e quello fu l' ultimo suo addio all' arte — l' addio che dà il Sole al mondo..... un prodigio di bellezza.

Nè io volea più andarmene. No! — io m' era seduto per terra , colle braccia incrociate sul petto... e dicea a Gajassi : « buona cosa è per noi lo star qui. .. facciamo qui » tre padiglioni ; *faciamus hic tria tabernacula.*

— Dobbiamo vedere le camere di Borgia,

— Ancora !

— Dobbiamo ammirare la officina de' mosaici.

— Ancora !

— I Giardini ! La villa Pia ! Gli Arazzi di Leone X disegnati da Raffaello !

— Ancora ! ancora !

In quella giornata facemmo delle miglia senza mai uscir dal recinto del Vaticano ! — e non avevam percorso che poche sale , pochi corridoi , e un cortile di quel palazzo, che ha venti cortili , otto grandi , e dugento picciole scale , e 11,000 sale!

Dopo ciò la penna mi cade di mano.

E pur vivono molti , che , potendo , non vanno a Roma!

Deh! chi potrà assolvere costoro! —

L' AVVELENATORE.

Pellegrini che come me correrete a prostrarvi innanzi a tante grandezze, sappiate una storia dolente, e vi sia d'avvertimento.

Farò come colui che piange e dice.

Nel Giovedì Santo non si può gustare il buon pranzo del Lepre, o di Bertini! Nel Giovedì Santo voi siete *consignè* tra S. Pietro, e il Vaticano — di giù salite su, di su più su, e poi un'altra volta giù, fino alle quattro dopo mezzodì, incominciando il viaggio alle otto — dunque!.... dunque alle quattro non potendo reggervi in piedi cercherete d'un trattore, vicino sì da sbrigarvi in mezz'ora — perchè tra le quattro e mezzo e le cinque si torna in Chiesa — Dunque! cercai d'un trattore... e Gajassi ridendo ne menò al *leon d'oro*, al cominciar di borgo nuovo. Oh vista! oh fragranza! oh sapore! oh conoscenza! Fu un maleficio contro tutti i sensi ad una volta; fu una morte di tutti gli appetiti ad una volta; fu una sveglia di tutti i dolori ad una volta! Non si mangiò, ma si scuojò e si squatrò non so qual materia. Non si bevette, ma si digrignaro i denti. Non si parlò ma si pianse. Senza averne mestieri ci cacciammo nel corpo l'assa fetida, l'olio di ricino, l'ipecacuana, la cicuta in erba, la malva, la carne di vipera, la salsa— pariglia, la teriaca, — il tutto inaffiato da una larga bibita di aceto de'quattro ladri; ci cacciammo nel corpo, come vedete, tutta una farmacia — stando sanissimi! E i fazzoletti fecero l'uffizio di tovaglioli... perchè quelli che v'erano..... intendete? — le mani... le mani che pur dianzi s'eran posate sovra altre mani candide, profilate, traspa-

renti, fragranti... putirono... non so di che — fu un terrore, un orrore, una tragedia — e poi, il leone scosse la criniera, spalancò la bocca, si battè colla coda i fianchi, affilò gli artigli, e — volea ingojarci — olà leone che sei porco non vedi che abbiamo in viso la disperazione della fame? giù le patte o bestia! — allora procurò di scorticarci — Via di qua, o mangerem di te — allora trasse la lancetta, e con bel garbo ci fece un salasso — e gli avvelenati pagarono il veleno. — Ma la Dea delle *tabernae Veteres* ebbe pietà di noi, e a confortarci ci offrì la vista di due vezzose, che in compagnia di certi vecchioni vennero a sedersi a noi di rimpetto — davante a un desco non meno scellerato del nostro. Meravigliose creature, degne di sedere alla tavola di Giove nel convito degli Dei, or che direte quando l'oste spedirà per voi la medesima ricetta che ha spedita per noi! Così sclamammo guardandole con amorosa pietà. Ed esse a ridere! Perchè, non so dirlo — scesi in via, ognun di noi parea un vulcano nel di cui seno le materie combustibili si rimescolano, presso ad erompere. Dio ce la mandi buona! dicemmo sedendoci in una bottega da caffè su la piazza Rusticucci.

Ma i miei guai non eran finiti, come saprai dopo che t'avrò raccontato le altre cose che vidi in quel giorno memorabile.

IL CANTO, E I PELLEGRINI.

Non sa che sia il canto Sacro chi non ha udito il Miserere alla cappella Sistina. Quelle diverse voci che serbando le dovute gradazioni formano una sola voce, grave, lenta, severa, commossa qual si conviene a chi geme e prega; quell'assenza d'ogni nota strumentale; quelle

parole del Santo espresse con tanta verità di sentimento, in quella lingua sì maestosa ; que' ceri accesi ; quel Pontefice circondato da' Cardinali ; quelle genti di diverse nazioni convenute là dentro , in quella cappella che non ha la eguale al mondo; que' Profeti , e quelle Sibille, che dalla volta par che ripetano le note della desolazione , e della speranza ; quella scena del giudizio , che è dipinta e sembra reale — ti destano nel cuore una commozione che fa di te un altr' uomo. Tu preghi e piangi , e dimentichi tutti gli affanni della vita , assorto nel tuo dolore di Cristiano , e nella tua preghiera. E quel giudizio di Michelangelo , unico, prodigioso , immenso dipinto, non desta la tua attenzione. Perchè la tua anima non può curarsi delle arti della terra , nella brama che ha di alzarsi al Cielo.

Dalla cappella Sistina entrammo nella Paolina. Cento e cento faci ardeano intorno al Sepolcro del Salvatore degli uomini. Santità , severità , e magnificenza decoravano la pompa funerea.

Ci ponemmo in ginocchioni e adorando orammo — e solo accordammo uno sguardo fuggitivo a' due affreschi stupendi di Michelangelo , la Crocifissione di S. Pietro , e la conversione di Paolo.

Scendendo di là un altro spettacolo ci aspettava.

Il sole era tramontato , le volte di S. Pietro erano oscure e silenziose. Sol si vedeano biancheggiar su' sepolcri le statue de' Pontefici ; solo brillavano d' una luce non viva le lampade della Confessione , e quelle della cappella del SS. Sacramento , e delle altre cappelle ; solo si udiva la voce del coro che cantava ; *Miserere mei Deus* , *secundum magnam misericordiam tuam*..

Quando queste voci cessarono ecco apparire una lunga processione d' uomini , con cappe nere , e co' cappucci bassi , e di donne pur vestite a nero — e ciascuno e ciascuna dava il braccio a due poveretti, e due poverette, che aveano sul dosso la schiavina , in mano il bordone. Eran Pellegri-

ni, venivano da vicini e da lontani paesi; venivano per sciogliere un voto, per acquistare indulgenze, per confessar le peccata, per adorare in S. Pietro. E — i nobili, e le nobili di Roma uniti in confraternita li aspettano, li accolgono, li menano all' ospizio all' uopo destinato, col titolo della Trinità de' Pellegrini, e colà han da loro ricovero, nutrimento, e assistenza durante tre dì — e tutto mercè le largizioni de' componenti la sacra unione.

Pia, augusta, e tutta Romana cerimonia fu quella. Ricordava l'adempimento del sublime precetto di nostra religione; ricordava i primi tempi del Cristianesimo, quando i fratelli soccorreano i fratelli; ricordava la più bella delle abnegazioni, quella delle vanità delle terra.

Seguimmo la processione fino alla soglia del portico, e di là la vedemmo perdersi fra le ombre del vastissimo colonnato.

UN DUELLO A ULTIMO SANGUE.

— È la terza volta che soffro un vostro urtone o Signore! mi disse un Francese.

— Ed io; è una restituzione, *Monsieur.*

— È una insolenza.

— Vi imito.

— Siete straniero!

— Son Napolitano.

— *Napolitain!* ah ... ah ... io sto all' albergo di Frantz, via de' Condotti ... signor Napolitano ...

— *Et moi... je loge a la Place Borghese*, Vicolo della Lupa N.° 8, *Monsieur le Francais.*

— A domani a ott' ore — eccovi la mia carta.

— *A demain a huit heures moins le quart—voilà la mienne.*

E sai in qual luogo, o lettore, io era forzato a tener questo dialogo? Nella sala che precede la Cappella Sistina, in mezzo agli affreschi del Vasari, de' Zuccari, e del Salviati, mentre io era impaziente di ammirare il *Giudizio* di Michelangelo, i Profeti, le Sibille, e i fatti della Genesi del suo divino pennello, e la Santa Maestà Pontificia. E proprio in quel luogo che io da anni ed anni desiderava di vedere, e in cui finalmente potea prostrarmi, se non colle ginocchia, stante la folla immensa, almen coll' intelletto e col cuore, proprio colà, la mia stella mi ponea in disputa con un che al moto perpetuo di tutta la persona, parea che avesse una dozzina di cattivi spiriti nel corpo. E sai in qual giorno? Nel giovedì Santo!

Venuta la dimane, a sett' ore e quarantacinque minuti io saliva le scale dell' Albergo di Frantz, dopo aver fatto un grazioso saluto al classico Checco, famoso cameriere della enciclopedica trattoria del Lepre, che sta dirimpetto all' albergo.

Salendo avea tratto di tasca il biglietto per ricordarmi del nome del mio tormentatore.

Io ho pur letto altrove questo nome! dissi fra me.

Fruga, e fruga nelle cellette del cervello, ne uscì finalmente il titolo d' un libro da prima; dopo sbucarono queste parole: gl' Italiani son vili — e libro e parole si ricongiunsero con quel nome.

Or vedi caso! sclamai. Se 'l narrassi, tutti direbbero; è romanzo.

In questa picchiai ad una porta che mi fu indicata, ed entrai. Nella seconda stanza rividi il mio *Monsieur.*

— M' avete prevenuto, mi disse.

— È perchè alle nove ore voglio trovarmi in S. Pietro,

— Ma!

— Ma?

— Noi dobbiam regolare certi conti.

— Son venuto per questo.
— Dunque è mestieri sbrigarsi.
— Sbrighiamoci pure.
— E dove andremo ?
— Non ci moveremo di qua, se vi aggrada.
— Qui ! in un albergo !
— Perchè no ?
— Ma le leggi !
— Non avran di che punirci.
— *Vous vous trompez, monsieur.* Io proporrei come luogo opportuno il Circo di Romolo.
— Presso al sepolcro di Cecilia Metella ? Ma saremo scottati dal sole. Perchè non andremmo proprio nel sepolcro ?
— Benissimo, la idea mi piace. Per la catastrofe un sepolcro è necessario.
— E per la ispirazione.
Il Francese mi guardò come se dicesse : non intendo. Poi proseguì.
— Ma voi siete solo !
— Vi chieggo scusa... ho meco due compagni.
— Dove sono ?
— Nel *paletot.*
— Nel *paletot !* e le armi ?
— *Nel paletot !*
— Tutte ?
— Tutte.
— *Vous plaisantez*, Signore ! io son Francese.
— Parlo col miglior senno del mondo, *je suis Napolitain, Monsieur.*
— Vedremo. Intanto men vò a chiamare due miei amici, giacchè ne avete due con voi.
— E dove abitano ?
— A S. Nicola da Tolentino.
— Sì lungi ! Ma qual bisogno avete di loro ? Vi servirete de' miei amici, qui se vi piace, ora se vi piace. Ecco un

quinterno di carta, ecco due penne, ecco un Dante, e uno Chateaubriand.

— Che han che fare qui queste cose?

— Voi mi sfidaste?

— Sì.

— Lo sfidato deve scegliere le armi?

— Certo.

— Ecco le mie armi. In un' ora scriviamo otto pagine, io sopra Chateaubriand, voi sopra Dante: ecco i patti del duello. Giudicherà a chi si debba l' onor della vittoria...

In questa uno scroscio di risa s' udì, e da una porta laterale affacciossi prima una vezzosa testa, e poi una vezzosa persona. Io corsi a baciarle la mano. E — giudicherà questa gentile, dissi, che conosce l' una e l' altra letteratura.

— Voi conoscete *Madame?*

— L' ho inchinata più volte in Napoli.

— È mia sorella maritata col colonnello D...

Le baciai la mano un' altra volta, e questa seconda volta ridendo di tanti accidenti da romanzo. Allora la bella disse al fratello tutto ciò che sapea di me — ed era benissimo informata.

Io gli favellai del suo libro, e delle calunnie da lui dette contro il nostro carattere, e: vedete un po, soggiunsi, a quelle calunnie io avea in idea di rispondere colla biografia d'un prode! E bene, non appena sarò in Napoli porrò insieme quelle note, e vi manderò il mio lavoro; in Francia n'è vero?

— No, a Firenze dove staremo due mesi.

— Così risponderò anche alla vostra accusa contro la gente del bel paese. Per ora battiamoci...

— Sì, disse la gentile, con dell' ottimo cioccolatte di Roma, e de' squisiti biscotti.

Così fu fatto,.. Alle nove in punto io dicea alla signora Clementina, mostrandole la cupola di S. Pietro dalla piaz-

za Rusticucci: domani al suonar della Gloria sarò lassù; e spero che mi accompagnerete.

È scorso un mese da quel dì felicissimo. Io ho tenuta la mia promessa, e ho spedito a Monsieur la biografia del Capitano Giuseppe Duplessis.

LA GRANDEZZA CHE SI UMILIA.

Una delle scene di costumi che più commove in Roma è quella che ha luogo nella Trinità de' Pellegrini, nel dì che la Chiesa vestita a lutto rammenta la morte del Figliuolo di Dio fatto uomo. In quel vasto ospizio al venir della sera è un andare e venire, uno scendere e salire di fratelli affaccendati vestiti col sacco di penitenza, e con un grembiale cinto a' fianchi; son pellegrini che giungono; sono spettatori che si affollano; son lunghi deschi imbanditi ne' corridoi; son numerose conche disposte nella sala della lavanda. Ed ecco che le centinaja di poveretti accolti nel pietoso asilo, dopo di avere orato nella cappella son menate in quella sala. Colà seggonsi intorno intorno, e dopochè il Cardinale a ciò deputato ha recitato le preci di rito, vedi i fratelli che prostrati loro lavano i piedi. E questi fratelli appartengono alle prime famiglie di Roma — e adempiono l'umile uffizio non per cerimonia, non per vanità, non per ottener lode dal mondo, ma sol per obbedire alla legge di carità.

Non disse forse Gesù: « chiunque si sarà abbassato sarà » innalzato! chi è il minimo di tutti voi, esso è grande! » Quando fai un convito chiama i mendici.... e sarai beato; » perchè essi non hanno il modo di renderti la retribuzione, » ma questa ti sarà renduta nella risurrezione de'giusti »! Sovra questa legge divina è fondato ciò che fanno que'virtuosi

nobili, che vantano in mezzo ad essi non pochi Prelati, e Cardinali—Finita la lavanda i ristorati ospiti seggono a mensa, e serviti sempre da' fratelli gustano i sani e abbondanti cibi di cui li nutre la Vangelica pietà.

Qualche schifiltoso torceva il muso, e si allontanava fuggendo, facendo così, senza volerlo, l'elogio di que'generosi. Deh perchè colui non si ricordava che i superbi non entrano nel regno de' Cieli!

UNA STELLA.

Era innoltrata, e silenziosa la sera, eran silenziose le vie della vasta Capitale — per esse si incontravan solo i vigili e cortesi Carabinieri che facean la ronda—non per la tranquillità della tranquillissima Roma, ma per esser pronti ad accorrere a qualche bisogno degli stranieri —e i tanti devoti che andavan visitando le Chiese — Ed io passando per la piazza del Panteon entrai nel Tempio. Era rischiarato sol dalle faci che ardevano innanzi al santo altare di Maria; ma questa luce sì fioca accrescea la maestà del grande edifizio. La massa delle ombre posandosi qua e là fra le colonne, e su la volta, imprimea un carattere misterioso a quelle mura gigantesche, sovra cui dormivano venti secoli di vicende. Poi— l'occhio della cupola facea veder la volta stellata de' Cieli, e — una stella — non so quale — raggiante come un picciol sole, dalla sua immensurabile altezza mandava i suoi raggi proprio nel centro dell'occhio — parea che si fosse fermata a bella posta per salutare, e irradiare il Tempio sacro alla madre di Dio. Oh la sublimità di quello spettacolo! Chi potrebbe degnamente ritrarla! — Ed io mi risovvenni, esser quello il giorno anniversario della morte di Raffaello. E però corsi ad appoggiar la fronte su la pietra che copre le sue

ossa, e piangendo la baciai. 323 anni innanzi egli avea lasciata la terra; e tanta ora non fu di nocumento alla sua fama, anzi l'accrebbe! — Tornando nel mezzo della rotonda alzai gli occhi per rimirar l'astro romito. Ma lo copriva una nube. Così si oscura la vita dell'uomo. Così celossi alla terra l'Angelo di Urbino!

IL VIAGGIO AEREO.

Vuoi misurare la immensità di S. Pietro; vuoi misurare la immensità del genio di Michelangelo? Sali alla cupola. È un viaggio — un vero viaggio che a stenti si compie in un ora da chi ha buone gambe; e petto robusto. Ma non sgomentarti. La prima salita è sì dolce, gli scalini sì agevoli, e sì distanti l'uno dall'altro, che ti parrà di camminare sovra un piano inclinato, dove appena il piè fermo è il più basso. E poi: le lapidi marmoree che via via incontri su la parete ti narrano che molti potenti fecero quel viaggio prima di te, che non sei un potente. Leggi:

« 18. Giugno 1838. Maria Luisa Carlotta di Sassonia ascese alla Cupola e nella palla.

Vi ascesero — nel dì 30 ottobre 1839 Maria Augusta di Sassonia:

nel dì 14 marzo 1840, S. M. la Regina di Sardegna, e S. A. R. Filiberta Contessa di Siracusa:

nel dì 10 gennajo 1839, il Gran Duca Alessandro di Russia:

nel dì 15 novembre 1839, Enrico, Duca di Bordeaux:

nel 24 gennajo 1834, Amalia di Luxembourg, e Sua figlia:

nel dì 6 ottobre 1829, Maria Cristina di Spagna:

nel dì 11 novembre 1832. e nel 23 marzo 1834, Ferdinando II, Re delle due Sicilie:

nel dì 12 novembre 1822, Guglielmo di Prussia, Maria Teresa di Sardegna, il Principe Elettore di Baviera, Francesco I.° di Austria, e la Imperatrice:

nel dì 21 aprile 1791, Ferdinando IV di Napoli, Carlo Emmanuele IV di Sardegna, Maria Clotilde di Francia, Regina:

Nel... 1782, Paolo, Principe Ereditario di Russia, Gustavo di Svezia, Maria Amalia d'Austria, Maria Cristina d'Austria, Ferdinando d'Austria, e Alberto di Saxe Techen:

Nel 1769, Giuseppe II Imperatore, e Leopoldo I.° di Toscana.

Nel 1783, vi ritornò Giuseppe II:

Nel 1775, Massimiliano d'Austria.

Qua' nomi illustri non son questi! Questa sì che può dirsi la scala de' Monarchi. Al cominciar della lettura tu avrai varcato, la porta della cupola del battesimo, la loggia della benedizione, il vano sopra il deposito di Maria Clementina, Regina d'Inghilterra, morta di 33 anni sul cominciar del Secolo XVIII, la porta della munizione, la stanza dello spazzatore, quella degli Architetti, il secondo corridojo, e la stanza de' vetri. — Al finire troverai scritto, *Custode della Cupola, e ingresso a' ripiani*, e avrai già saliti 135 scalini, che se fosser posti all'ordinaria distanza sarebbero almeno 500! — Or esci: tu sei sul ripiano del portico. Guarda! Le armi della Chiesa forman due edifizi, le 13 statue, di Cristo cogli Apostoli, che coronan la facciata, son 13 colossi, la cupola è un monte. Fermati a piè del Salvatore, esporgi il capo: le colonne della piazza, le enormi colonne, sembran quanto sembravan di giù le colonne del tamburo della cupola, e queste quanto da presso vedesti quelle! E poi tutta Roma a tuoi piedi, tutti i monti del Lazio a te davante e girando girando col guardo lo posi sul Cenobio di S. Onofrio — pietosa vista! La rimembranza del gran poeta si congiunge alla rimembranza del grande artista, e — vedi la finestra della cameretta ove Torquato spirò! Povero Tasso! almeno morendo vedea il Vaticano!

E questo ripiano che si stende lungo tutte le navate fino a' piè della cupola è tutto un villaggio, e un gran villaggio, e — su questa altezza scorre una fontana! quassù una fontana! e — a fianco alla cupola son due altre cupole che altrove si direbbero giganti..... ma qui son pigmeo.

Camminando arrestati alla così detta *lanterna della Trasfigurazione*, ossia al punto che corrisponde sovra un de'pilastri, di cui ciascuno ha la circonferenza di 220 piedi! — ti troverai a' piedi della cupola, ossia a piè di una mole alta più della piramide di *Chefrenes* — allora: alzerai gli occhi per misurarla, ma gli occhi non giungeranno a tanta altezza: allora — vedrai a te davante un monte di piombo, un gran monte di piombo, di cui quasi non si scorge la cima! — intorno, sotto alle colonne, gira un cornice sovra di cui più uomini posson camminare! —

A manca è una scala a quattro rampe, che menano alla porta *S. Andrea;* ossia al punto che risponde al pilone S. Andrea, che sta giù a sostegno della cupola. Entra. Ora comincia il prodigio del genio. Fare una mole grande quanto quella del Panteon forse ognun lo potea; ma prendere la forma del Panteon, prolungare immensamente la curva della sua cupola, e far che questo tempio servisse di padiglione alla Confessione d'un altro Tempio..., significa congiungere all'ardimento un prodigio — E non è tutto: questo monte di piombo è doppio — il primo, l'interno, ha 190 palmi di diametro. due palmi meno del Panteon; il 2.° ne ha 266, 34 più del Panteon — è in mezzo ad essi che tu cammini per andar su; è in mezzo ad essi che si trovan corridoi e scale; è in mezzo ad essi che son praticate delle porte che ti conducono alle due ringhiere, donde si guarda nella Chiesa — ossia a un primo prodigio se n'è aggiunto un secondo — e questo prodigio non si vede che qui, lo mostrò al mondo il solo Michelangelo.

Su poniti in via, e salendo guarda in alto: vedrai la sterminata volta del monte esterno piegarsi in arco di me-

ravigliosa immensità e sveltezza; vedrai le sterminate spalle del secondo monte curvarsi in arco egualmente svelto e leggiadro; curvarsi a seconda che l'altro si piega — finchè la volta di quello non si congiunga alle spalle di questo — la quale congiunzione tu non la vedi! perchè l'occhio non giunge fin là! —

Poniti in via — dopo 32 scalini giungerai alla *Lumaca S. Andrea*; di qui comincia una scala a chiocciola. Dopo 87 gradini troverai una porta al sommo della quale è scritto, *giro esterno degli ornati!* Entra; eccoti nella seconda ringhiera della cupola: guarda! guarda! il cornicione che gira intorno alla Chiesa è largo quanto una via; la immensa Confessione ti sembra un tabernacolo di meschina altezza — mentre egli si alza per quasi 100 piedi dal suolo, mentre le sue colonne di bronzo hanno il peso di 186, 392 libre! gli uomini si distinguono appena, e le donne non si distinguono dagli uomini! — guarda in alto! ecco tutta la Corte de' Cieli! Son sedici giganti che rappresentano i padri della Chiesa, son gli Apostoli, e la Vergine, son 16 Angeli interi, son 16 teste di Angeli, son altri 16 Cherubini, son 16 Serafini! Guarda più su! Ecco trentadue stelle d'oro; ecco un cerchio d'oro, e sovra questo le parole: *S. Petri gloria Sixtus PP.V. a. MDXC. Pontif. V.* — E tutta questa massa immensa di figure! e tutto il resto della cupola! e tutte le pareti delle ringhiere! Son di mosaico.., tutto è mosaico. Se si scomponesse si formerebbe con quelle pietruzze una montagna.

Or esci — dopo aver fatto il giro della ringhiera. Dopo 18 scalini a lumaca, salirai a dritta altri 14 scalini; poi troverai una porta su cui è scritto; *giro de' monti*; di là guarderai il panorama della campagna; poi dopo 46 scalini troverai un ripiano circolare, che risponde alla parte della cupola ove stan di musaico gli Angeli, e i Santi; poi salirai 39 scalini di legno, e troverai de' finestroni tondi, che di giù parean buchi — coraggio, coraggio, tu t'avvicini

alla vetta! dopo 42 scalini giungerai al giro della lanterna; poi — dopo 22 scalini a lumaca... chiudi gli occhi, varca una porta:.. e poi schiudili... tu sei su la ringhiera che gira a piè della lanterna, tu sei al di sopra dei monti, tu hai a piedi tutta la campagna di Roma, tutte le torri, tutti i monumenti, tutte le cupole, tutti gli edifizi di Roma — tu sei a veggente del Lazio, a veggente del Soratte, *Vides ut alta stet nive candidum Soracte*, a veggente de monti di Civitavecchia, e — lungi lungi, vedrai una linea azzurra, è il mare! è il mare! quelle picciole nubi che vedi sono il fumo de' battelli a vapore — tu sei a veggente del più magnifico, e vasto panorama del mondo..... tu sei su la lanterna della cupola di S. Pietro. — Di là vedrai tutto il corso del Tevere trionfale, vedrai una torretta, è Castel S. Angelo! Castel S. Angelo che ha 576 piedi di circonferenza! — vedrai una piazzetta, è piazza Rusticucci che ha un diametro di 304 p. — vedrai un picciol largo, cinto da picciole colonne, è la piazza S. Pietro il di cui asse minore è di 1020 p; — che è 256 p. più lunga, e 306 p. più larga del Colosseo — vedrai pari alle carrozze che si fan pe' fanciulli le carrozze de' Cardinali, e de' viaggiatori; pari alle marionette gli uomini — avrai lasciati gli amici sul ripiano del portico, li vedrai, ma non li conoscerai; li chiamerai ma non ti ascolteranno — E: intorno alla lanterna son 32 grandi finestre, sedici di su, e altrettante al primo piano. Sporgendo il capo da una di queste ti troverai ad una altezza di 600, e più p. — guarderai giù, e distinguerai appena gli oggetti; volgerai l' occhio in su e vedrai fatta gigante la figura dell'Eterno, opera del Cavalier d'Arpino, che dal pavimento del Tempio ti parve picciolissima — Poi saliti 53 scalini a lumaca ti troverai in una stanza rotonda, ti troverai sul piano della lanterna, capace di contenere quaranta e più persone. In questa stanza salirai per 22 scalini di legno d' una scala a lumaca, e ti troverai al di sotto d' una base circolare, entro di cui è una

scala di ferro con 20 gradini, posta perpendicolarmente. Afferrati colle mani alle aste laterali e ascendi Or fermati... tu sei nella palla della cupola che può contenere 16 persone, il viaggio è compito... tu ti trovi fra le nubi! ti trovi nella regione de' venti! Essi fremono a te d' intorno... l' aria penetrando per le feritoje fa uno strepito pari a quello del mare in tempesta; tu domini tutti i rumori della terra; tu non appartieni più alla terra; sollevato dalle ali del genio tu sei asceso con esso nella immensità dello spazio. Tutto ciò che vedesti ti sembrerà un nulla... solo il Vaticano guardato da una di quelle feritoje serberà ancora le sue proporzioni gigantesche. Oh! quali sensazioni non proverebbe colui che si trovasse in quella palla in un giorno tempestoso, quando i lampi balenano, quando i fulmini stridono, quando i tuoni muggiscono, quando le nubi versano dal loro grembo la pioggia, o la gragnuola!

E Michelangelo non vide alzar questa sua opera. Egli morì dopo averne fatto il modello, che si vede giù nella stanza delle campane. Intanto! Intanto quel modello per comando di Sisto fu eseguito a puntino, e il fatto mostrò che la mente del grand' uomo non s' era in nessuna parte ingannata. Immaginazione, creazione, ed esecuzione uscirono scompagnate dal suo pensiero. Pensando a ciò scorgi di che è capace l' umana natura, e t' inchini alla onnipotenza di chi creolla.

E dopo Michelangelo v'è ancora chi osa dirsi architetto!

GLORIA IN EXCELSIS.

Tornando dalle nubi, e giunto alla ringhiera della lanterna m' aspettava un altra sensazione, chè — giusto in quell' istante — la campana di S. Pietro, quella campana che si

ode a molto miglia di distanza, con la sua voce grave, e sonora annunziò la risurrezione del Signore,... *Gloria in excelsis!* — e questo squillo di trionfo, questo squillo di letizia, questo squillo di rigenerazione per l'universo fu ripetuto da tutte le campane della città eterna — *Gloria in excelsis.... alleluja* — Lodate Iddio o cristiani! Le catene dell'inferno sono spezzate... Egli, il possente è sceso nelle dolenti case,

Con segno di vittoria incoronato.

Oh i sublimi pensieri di quell'istante sublime! Oh come era bella Roma in quell'ora suprema! veduta da quell'altezza! nel punto in cui la chiesa giubilava.

Quali non dovettero essere i sentimenti de' primi cristiani al venir di sì gran giorno! Celati nelle catacombe essi doveano celebrarlo nel silenzio, mentre i loro persecutori porgeano gl'incensi a' Numi nefandi e balordi.

Ma essi credeano al futuro trionfo della Chiesa! E 'l trionfo venne — Ed io assistea alla sua ripetizione a veggente de' luoghi medesimi dov' essi aveano creduto e sperato, ed eran morti credendo, e sperando in Dio — vi assistea dalla cupola della chiesa del loro primo Pontefice — Oh spettacolo, oh rimembranza! Sì, sì il Cristianesimo è la religione di tutte le verità, di tutti i sentimenti, di tutte le inspirazioni sublimi. —

IL PONTEFICALE E LA BENEDIZIONE.

A. M. Mac.Clellan.

Corriamo a S. Pietro. Questo è il giorno che è stato fatto dal Signore : esultiamo e rallegriamoci in esso : *haec est dies quam fecit Dominus : exultamus et laetemur in ea.* — E — Nella piazza Rusticucci, in quella di S. Pietro, su' loggiati, su le finestre che precedono il portico, nel portico, nel Tempio era un moto, una folla, un urtarsi, e un riurtarsi indicibile—e l'immenso tempio era parato di damasco color di porpora, su l'altare della Confessione stavano candelabri d'oro, disegno di Michelangelo, e lavoro di Cellini; il Trono del Pontefice era sfolgorante, sfolgoranti le vesti de' Cardinali, e del Clero, ricchissime le divise delle truppe schierate in ordinanza nella grande navata, splendido il vestimento delle guardie svizzere, splendenti di gemme e di bellezza le Dame, splendenti di ricami gli stranieri — era un lusso degno di quel giorno, degno della Chiesa, degno del supremo Gerarca. Gregorio XVI salito sul massimo altare incominciò il sacrosanto sacrifizio della solenne Messa. Giunto il momento della elevazione, in quella che egli alzava l'Ostia Santissima, i soldati s' inginocchiarono, l' immenso popolo prostrossi anch' esso, e — dalla tribuna in fondo un coro di trombe fece sentire una musica semplice, lenta, melodiosa — una musica che ti ricercava tutte le fibre del cuore — una musica quale io non avea mai udita. Quelle note, quel Pontefice, quell' atto Religioso, quel mistero, quei Cardinali intorno all' altare, que' soldati in ginocchio, quella gente innumere inchinata, quella chiesa parata a festa, quel silenzio solenne, quella devozione solenne, quella santità solenne, t' immergeano in un oceano di commozioni —

sul-

tutte profonde, tutte misteriose, gigantesche tutte, tutte inenarrabili.

Finita la messa il Pontefice in processione lasciò il suo altare, e recossi in mezzo alla grande nave. Colà la processione arrestossi, colà un'inginocchiatojo era preparato. Il S. Padre si pose in ginocchio, lesse una preghiera, giunse le mani, e — in quell'istante le porte della tribuna del Pilone della Veronica si spalancarono, e i Sacerdoti offrirono all'adorazione del Pontefice de' cristiani, e del suo popolo la sacra lancia, il Santo Volto, e 'l legno della Croce — preziose reliquie che solo ne' dì della settimana santa si mostrano.

Ora incominciano più sublimi cose — ora vorrei che il mio ingegno, e la mia parola potessero esprimere, e ritrarre degnamente ciò ch'io vidi — ed ora più che mai sento che l'uno e l'altro non bastano a tanto. Quindi noterò solamente le varie parti del gran dramma.

Arrestandomi su le scale del Tempio vidi uno spettacolo unico al mondo. Tutte le finestre, tutti i balconi della piazza Rusticucci, erano adorni di arazzi, eran pieni di gente— piene zeppe di gente tutte le due piazze, tutto il porticato, tutto il loggiato; fra queste genti rifulgeano gli abiti e le armi de'soldati, i vari colori delle vesti, la varietà de' costumi — intorno, a manca e a ritta, avanti le colonne, e fra le colonne, stavano in fila migliaja di carrozze—Quando il popolo che stava dentro si precipitò in mezzo a quello di fuora, come un torrente si precipita in altro torrente, la calca si strinse, lo spazio disparve, e si vide un immenso campo di teste assiepate — sì assiepate che un sasso caduto non avrebbe toccato il suolo— eran 100, 000 persone strette insieme! e quelle che non poterono trovar sito fra la folla si aggrapparono su per le inferriate del portico, su per le statue de' due Apostoli che stanno a piè delle scale, su per la base dell'obelisco, che solo dominava la moltitudine. Intanto le bande militari suonavano, le trombe

squillavano, le campane squillavano, le turbe mormoravano— Squillò la mezza. Ed ecco che sulla grande loggia, al di sopra della quale era stesa una tenda immensa, comparvero i Cardinali, comparve il Clero, comparve il Pontefice vestito di bianco, colla tiara sul capo, e sulla sua sedia gestatoria. Allora, udite! udite! tutti que' suoni zittirono, tutte quelle genti zittirono — zittirono, e divennero immobili — quel campo di uomini divenne un campo di statue. In quel silenzio s' udiva solo il nitrito di qualche cavallo, e 'l fragore delle fontane — ed era sì profondo quel silenzio che la voce del Santo Padre, la voce del vecchio venerando, posto in sì sterminata altezza, in leggendo la preghiera, si ascoltava. Poi quella voce ancora cessò, ed Egli... udite! udite! alzandosi levò prima le due mani giunte al di sopra del capo, ad invocare Iddio... e poi alzata la destra mano benedisse — In quel punto i cannoni di castel S. Angelo tuonarono, le campane tutte squillarono, e cento mila persone caddero in ginocchio — tutti — uomini, e donne, credenti, e non credenti, spiriti forti, e spiriti devoti, materialisti e spiritualisti — tutti caddero in ginocchio, e chinarono il capo scoperto — perchè quella benedizione atterrava tutti i dubbi, commovea tutti i cuori, persuadeva tutte le menti, rovesciava tutti i sistemi di filosofia scettica, annientava tutte le eresie. Non era già l'uomo era Dio che benedicea le genti col braccio del suo Vicario in terra — quell' atto era il più sublime, il più santo, il più augusto che mai la terra potesse contemplare — lo avean fatto tale, la parola e la morte di Cristo, la parola e la morte di milioni di martiri, e diciannove secoli di prodigi, di benefizi, di virtù, e di vittorie. Esso chiamava la letizia su le famiglie, la calma ne' cuori, la pace fra' popoli. Esso volea prospero il commercio, feconde le messi, felici gl' ingegni. Esso rimettea le colpe, pregava al corpo la salute, all' anima il regno de' cieli. Esso volea innocenti i giorni del ricco, non desolati quelli del povero, confortato il duolo de'

gementi. Esso cadea sul capo de' padri e su quello della prole, su' potenti, e su' deboli, su' lieti e su' mesti, — E: il sole era limpido, azzurra e senza nubi la volta de' firmamenti — era una festa di tutta la natura, un giubilo di tutti gli esseri — le aure taceano immote, gli uomini non avean fibra che non oscillasse — fino i destrieri col loro nitrito parea che sentissero la influenza di quell'atto santissimo—Poi si fece silenzio un' altra volta; e il Pontefice benedisse la Città, e il mondo: *urbem et Orbe*. La sua benedizione allora valicava i mari e i monti, si posava su i palazzi, e su gli abituri, su le Reggie e su le capanne, su' lidi lontani e su' remoti, su tutti i popoli, e su tutte le nazioni — era il Re de' Re che benediva il mondo soggetto in nome della Croce rigeneratrice del mondo — di quella Croce che tosto o tardi sarà la bandiera di tutte le genti; il simbolo universale di una sola credenza; la sola ancora a cui si affiderà la coltura e la pace del mondo.

Questo fu il dramma da me veduto.

Ma le mie povere parole ve lo han forse mostrato quale fu?

Ah no — se volete intenderlo appieno correte a Roma.

La mia mente si arretra spossata.

VIA DELL' ARCA DI PARMA N. 43.

E tutti quelli che andavano in carrozza giunti *all' arco di Parma* facean rallentare la corsa — e tutti, uomini e donne, sporgendo il capo guardavan verso una porta — e quelli che non avean cavalli per farsi tirare, giunti presso a quella porta andavano a rilento, e guardavano,

Siccome là dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende,

E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella pellegrina e chi l' invia.

Guardai anch' io, e — guardare, alzare un grido di ammirazione, e piantarmi ritto su quella soglia, segnata col numero 43, fu un' istante. Non era già la soglia dell'ostello incantato descritto dal gran poeta, era invece d' un' umile stanzuccia a pian terreno, ma! su quella soglia stava Armida, pudica, e più giovane d'assai — Armida qual la descrive il Tasso, proprio tale, assolutamente tale — sol dovete mutar le chiome, che eran nerissime — dovete solo toglierne il velo; e aggiungervi le mani sì bianche, sì trasparenti, sì profilate, da fare invidia a tutte le altre Armide, che brillavano ne'cocchi brillanti. Una veste candida, delle calze candide, delle scarpe nuove — ecco tutto il suo lusso — e intanto vincea tutto il lusso serico, e gemmato— perchè facea meglio vedere quello della bellezza.

— Vorrei proprio sapere perchè mi guardano!

— Ma! voi lo sapete.

— Chi glie lo ha detto! — disse volgendomi uno sguardo velato a mezzo dalle lunghe palpebre,.. chi glie lo ha detto!

— La natura, la vostra domanda, e 'l vostro sguardo.

— Senti Mamma! dicono che son bella! disse guardando una donna che preparava un modesto desco.

— Ah! vedete se io non dico il vero!

— Bella! vuol burlarmi eh!

— No, figlia mia, il signore dice bene.

— Io non ho detto nulla.

— Bella! — e si guardava la persona con tal' atto che volea esprimere un dubbio, ed era compiacenza.

— Sì bella... tre volte bellissima, e voglio farvi il ritratto.

— È pittore lei?

— Tento di esserlo... ma con le parole. Sapete leggere?

— E già. .. leggo Metastasio...

— Benissimo.. e...

— Vuol pranzar con noi ! disse la Mamma.

— *Ecco quel fiero istante*
Nice, mia Nice, addio!

— Ah! ah! prosegua... — e guardava, la cattivella! in una casa di rincontro —

— Il resto ditelo voi o cara... e non a me — e guardai io pure in quella casa.

Noi ci eravamo intesi.

Partendo vidi che la vezzosa sospirava.

Deh chi può dirmi perchè sospirasse?

LA CUPOLA D'ARGENTO E LA CUPOLA D'ORO.

Tra le cinque e le sei ore della Domenica istessa è d'uopo tornare a S. Pietro. Su' gradini del grande obelisco, a rincontro della facciata, si trovan sedie disposte in fila, e se ne occupano due pagando un paolo. De' S. Petrini, quali legati con funi stan sospesi in aria intorno alla facciata del Tempio, quali s'inerpicano su per la cupola, intorno alla palla, e su la Croce. Che fanno? illuminano il Tempio con fanali. A seconda che le ombre si addensano i fanali si moltiplicano. Quando si sono addensate affatto un meraviglioso quadro vi si presenta — S. Pietro col suo colonnato, colla sua facciata, colla sua cupola si disegna con linee di fuoco nel fondo oscuro. 4400 fanali producono questo incantesimo. Mentre assorto nel tuo stupore guardi ciò, squilla un'ora di notte. A questo segno la finestra della stanza del Pontefice si apre, un uomo che sta su la croce scuote una face, e — 1475 faci in un istante brillano sul-

la cupola, e su tutte le parti del fabbricato. La prima si dice illuminazione d'argento: la seconda illuminazione d'oro — 5575 splendori sorgono a piè della Croce, nel giorno che rammenta il suo trionfo.

LE SANTE MEMORIE.

Vuoi vedere la più antica Chiesa del mondo Cattolico? Va in S. Giovanni Laterano — *la madre delle Chiese di Roma, e dell'Universo, la basilica d'oro, la basilica Costantiniana.* Essa ricorda Costantino il grande, S. Silvestro, Gregorio XI, Martino V, Sisto V, Clemente VIII, Innocenzio X, e Clemente XII. L'obelisco che adorna la piazza è il più antico obelisco del mondo. Ramesse di Egitto lo avea consacrato al sole in Tebe; caduto fu rialzato da Cambise. Costantino lo trasse di Tebe in Egitto. Costanzo sovra una nave a 300 remi lo fece portare a Roma, e lo pose nel Circo Massimo. Sisto V lo alzò dove si vede. È alto 108 piedi. Quando sorse nel Circo Massimo già 30 secoli pesavano sul suo dosso. I Geroglifici che lo fregiano ricordano adunque la più antica sapienza conosciuta. — La porta di bronzo del Tempio è quella della basilica *Emilia*, che sorgea nel foro Romano. — Nell'interno vedrai il bel quadro di Agricola che è in fondo alla grande navata; il dipinto del Giotto, rappresentante Bonifazio VIII che apre il Giubileo, e — giù nel sotterraneo — la famosa *Pietà* del Bernini; un gruppo che emula quello di Michelangelo. Nel chiostro contiguo alla Chiesa vedrai molti preziosi avanzi che ricordano la Passione del Signore. — Nel vicino palazzo dimoravano i Pontefici prima che abitassero il Vaticano.

Uscendo dalla basilica ti recherai alla *Scala Santa.* È quella che salì il Salvatore quando lo menarono al cospetto

di Ponzio Pilato, il Giudice carnefice. S. Elena la spedì in Roma. I suoi scalini son coperti di legno, e rosi dai tanti fedeli che li calcarono co' loro ginocchi — perchè è camminando in ginocchioni che si deve giungere alla sommità.

Spiriti forti che non siete più vivi non sogghignate.

Se Giulio Cesare, che era un grand' uomo, saliva in ginocchio le scale del Tempio di Giove Capitolino, che era un nume bugiardo, ben dobbiamo noi, che siamo pigmei, salire allo stesso modo la scala che percorse il Dio della Verità.

E quella basilica che si scorge lontano lontano?

È S. Maria Maggiore.

È bella, è maestosa, è magnifica come la basilica che si lascia. La cappella di Sisto V, e l'altra di Paolo V son sì ricche di marmi preziosi, di statue preziose, di dipinti preziosi, che l'occhio rimane stupefatto, e l'animo commosso. Oh! dovunque ti volgi trovi le orme gigantesche della munificenza de' Pontefici, del loro amore per le arti, della loro grandezza.

Ed io guardando l'altar maggiore pensai a Gregorio VII.

Era la notte della natività del Signore del 1075. Il Pontefice celebrava la messa su quell' altare, quando Cestio, Prefetto della Città, invase il Tempio co' suoi sgherri, e consumando la cospirazione tramata da' nemici di Gregorio, gl' impose di rendersi cattivo. I soldati lo spogliano delle sacre vestimenta, l'oltraggiano, e se 'l portano. Il Santo Padre non pronunzia una parola, e intrepido fra' suoi assassini, si lascia condurre in una Torre. Ma! il popolo ciò sapendo insorge. Cestio spaventato cade a piè dell' offeso, e grida: perdono! Gregorio glielo accorda, e — come se nulla fosse avvenuto, ritorna nella Basilica, e continua l'interrotto sacrifizio.

Su questo monte Esquilino era la casa di Orazio:

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus;

divenuta poi proprietà di Giovenale.
Virgilio e Properzio anch' essi qui avean la dimora.
Dunque io ti saluto o monte dei poeti.

IL VULCANO DI MICHELANGELO.

Corriamo, corriamo. Tutti i Romani son corsi alle finestre, occupano il ponte, e le strade, occupano il fiume entro barchette. Castel S. Angelo è assalito, e si difende. I soldati furiosi fanno un fuoco di fila continuato, a cui di tanto in tanto rispondon tuonando i cannoni — poi disperati appiccan le fiamme al magazzino ove si conservano i segnali di guerra, e — 4. 500 razzi ad una volta, in un punto si slanciano in alto a forma d' un gigantesco ventaglio, si spiegano, e cadono. I nemici ostinati circondan di materia combustibilo la grossa torre, la quale in un baleno s' incendia e rosseggia in tutta la sua ampiezza. Ma! l' incendio si spegne a un tratto, e a un tratto a spaventar gli assalitori un Tempio di architettura Gotica apparisce, brilla nell' orizzonte con mille e mille faci, e sparisce. L'assalto prosegue, la difesa prosegue; fuochi a ruote, fuochi di battaglione, fuochi di batteria fanno uno strepito orrendo, offrono uno spettacolo che è bello è tremendo a un tempo. Su via! un ultimo sforzo, e 'l castello sarà salvo. Mirate! in mezzo al fumo che circonda la torre, fra il rumore de' fucili è delle artiglierie, il presidio da fuoco a tutte le sue munizioni — Crollerà la rocca, ma non sarà vinta. E un Vulcano erompe dal suo grembo colle suo folgori, co' suoi tuoni, colle sue fiamme, colle sue materie che cadono in gragnuola di fuoco — I nemici fuggono spaventati. Castel S. Angelo trioufa.

— Ma chi lo ha assalito ?

— Nessuno.

Questo è il fuoco della Girandola. Lo immaginò e disegnò Michelangelo.

Il Tempio Gotico è stato disegnato dall' Architetto Ferretti fratello di Jacopo.

D' ogg' innanzi saprò come rispondere a chi mi parlerà di fuochi d' artificio.

PELLEGRINAGGIO ALLA TOMBA DEL TASSO.

A CRISTINA FERRETTI.

Percorrendo la Longara in Trastevere m' avvio a questo che per tutti coloro che han cuore è un pio pellegrinaggio — m' avvio a visitare la Tomba di Torquato.

Torquato! a questo nome ti ricordi una storia dolentissima... e piangi.

È vasta, e solitaria via la Longara. I suoi palagi sono silenti; il suo aspetto ha un certo che di malinconico che piace all' anima. Abbandoniamoci adunque alla poesia della tristezza. Qui tutto le va a seconda.

A quai luoghi non mena la Longara! Per essa si va alla Farnesina, per essa al palazzo Salviati, per essa alla Porta Settimiana, per essa alla casa della Fornarina, per essa a quella di Beatrice Cenci. Il genio, l' amore, la sventura, la grandezza caduta qui lasciarono le loro orme (*). Ma tutte queste memorie son superate da una sola memoria che tutte le racchiude. . . dalla memoria di Torquato.

(*) Nel palazzo Corsini albergò Cristina, Regina di Svezia.

Ecco la china d' un colle — è quella del Gianicolo. Salendo per essa non penso nè ad Anco Marzio, nè a Giano Re degli Allobrogi, nè alla sua Antipoli, nè a Saturno. Il pensiero è solo rivolto al Cenobio che s' alza su la vetta — è il Cenobio di S. Onoffrio quello !. . .

Vi veggo alfine o mura venerande ! Potrò baciarvi alfine o mura che deste asilo al solo Epico Italiano !

Quanto dolore non rodeva il suo cuore in quel dì che lasciata Napoli saliva per quest' erta verso il silente ospizio! Ogni città d' Italia serbava allora un documento della sua miseria. A Turino le guardie gli avean vietato le porte della Città, così era egli lurido, e cencioso! Errante pel Ducato di Urbino, non avendo a chi narrare i suoi casi amarissimi chiedea pietà al Metauro — e sclamava :

O del grande Appennino
Picciolo figlio sì ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d' onde,
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo, e per riposo...
Ohimè! dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria (fortuna *)*
Trastullo, e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena:
Sassel la gloriosa alma sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna;
Così avuto v' avessi o tomba, o fossa,
Alla prima percossa.
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti

Preghi che sen portar l' aure fugaci ,
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci !
Lasso !, e seguii con mal sicure piante
Qual Ascanio o Cammilla il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in que' sì mesti errori ,
Intempestivo senso ebbi agli affanni ,
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità dei casi e dei dolori
In me rendè l' acerbità degli anni...

Andava errando , e desiderava di riveder la Patria :

Io niuna cosa più desidero che di venire a Napoli , e di goder lungamente la bellezza di codesta Città , che mi piace oltre tutte le altre , e per la memoria di mia madre , e della mia fanciullezza mi è in vece di carissima patria.

Ho desiderio di Napoli , come l' anima ben disposta del paradiso.

E la rivide finalmente. Ma ! infermo di corpo , ma povero , ma travagliato. E — un medico ricusò di andarlo a visitare . . . perchè . . . . perchè il misero Tasso non avea tanto da pagargli la visita. E 'l generoso tace il nome di quel ribaldo. Oh ! Se lo conoscessero, i Napolitani lo dannerebbero a eterna infamia !

In Roma rimase a letto per difetto di vesti — E : andò a cercare asilo nell' ospedale de' Bergamaschi , fondato da un suo zio ! !

E desiderava avere in dono due paja di calze di seta.

Avrei desiderato due paja di calzette di seta grandi , perchè il provvedermi di queste delicatezze da me stesso in questa pessima fortuna mi sarebbe imputato a vanità.

Non potea alzare una pietra sepolcrale al padre suo , e sclamava , rivolto al Cardinale Albano :

ALBAN! L'OSSA PATERNE ANCO NON SERRA
TOMBA DI PEREGRINI, E BIANCHI MARMI! . .
ME LO VIETÒ DURA FORTUNA.

Non potea mutarsi le calze — nè avea denari per rattoppar quelle che tenea:

Delle calze promessemi dalla Signora Tarquinia avrei gran bisogno, perchè non posso mutarmi: ed un pajo di armisino, donatomi dal Serenissimo signor Principe col giubbone, benchè siano nuove e tutte adornate, io credo che si stracceranno in quindici giorni, e NON AVENDO DENARI, non so come mi fare.

E l' Ospedale di S. Anna!

Il cantore di Goffredo per sette anni frà dementi?

E in quale stato! E quando! udite udite com' e' scrive al Gonzaga!

Misero me! io avea designato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali avea già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alta vita degli uomini, e di accoppiare colla filosofia la eloquenza in guisa che rimanesse di me un' eterna memoria nel mondo, e mi avea proposto un fine di gloria e di onore — e assai felice d' esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se come uno di questi uomini ordinari potessi in qualche povero albergo menar la vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini con quelle de' bruti almeno, che ne' fonti liberamente spengono la sete, dalla quale, e mi giova il replicarlo, tutto sono acceso. Nè gia tanto teme la grandezza del male, quanto la continuazione che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all' operare. E il timor di ontinua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l' ac-

cresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore barba, e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e'l sudiciume fieramente m' annojano !

E un Francese osò asserire, che egli *dans sa prison même ne manquait point d' une sorte de recherche et de soin;* che in quanto alle camicie; *il tenait à les avoir nombreuses et en bon etat;* che egli abitava *une grande chambre ou il pouvait philosopher et se promener.* — E ciò su l'autorità del Serassil... ah perchè quosti Francesi voglion per forza parlar delle cose nostre? La ragione è evidente: perchè noi li lasciamo dire.

E fra tanti guai dovette soffrire la guerra de' pedanti — Cruscanti — guerra di malignità e d'invidia, di perfidia e di crudeltà: memoria certo non lusinghiera pel frullone. Far guerra ad uno sventurato! Oh questo è privilegio de' soli Cruscanti... si.. — de' soli Cruscanti.

Usciva di carcere dopo sette anni!

Dopo di essere stato in Mantova si partiva per alla volta di Roma. Giunto a Bologna non avea come provvedere alle spese della via.

E scrivea a D. Ferrante Gonzaga:

Non avendo denari da finire il viaggio vi prego donarmi dieci scudi, o darmeli per elemosina.

E — errò dal mezzogiorno al settentrione d'Italia, sempre afflitto, sempre infermo, sempre inseguito dalla fortuna avversa.

Vi fu però chi ajutollo, o gli servì di guida per deserta via... una truppa di masnadieri.

Ma alfine la munificenza d' un Pontefice lo chiamò a Roma, gli assegnò una pensione, gli promise il trionfo.

Vi abbiamo destinata la corona di alloro perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri di onore.

Gloria immortale a te Clemente VIII Papa Aldobrandini!—

Queste cose e d' uopo che le sappia, chi si accosta al

tuo ultimo asilo o Torquato! È d'uopo che molte volte e molte recitando queste tue pagine abbia pur recitato il tuo poema! chi non conosce nè il tuo ingegno nè le tue sventure non venga alla tua tomba.

Avviandosi verso Roma salì al Cenobio di Monte Cassino, e si prostrò a pregare su l'altare di S. Benedetto. La Religione amica di tutti gl'infelici lo confortava in tanta miseria.

Or che son giunto io non mi arresto a considerare gli affreschi del Domenichino che fregiano il portico, che precede la chiesa; non mi fermo innanzi a' dipinti del cavalier d'Arpino che adornano il chiostro; non rifletto alla bellezza d'un quadretto del Vinci che è all'estremità del corridojo superiore — ma prendendo a manca del dipinto, dove un altro corridojo incomincia, cerco la stanza del grande infelice. — È quella laggiù in fondo, ed è la sola che vi si vede. È chiusa. Su la porta si legge:

SERA MALORUM PAUSA
DICTA
IN QUA LACRIMAS INTER AMPLEXUSQUE
PATER CENOBII HUJUS
FATO CONCESSIT TORQUATUS BERNARD. FILIUS TASSUS
VII. KAL. MAI MDCXV AN LI.
QUO FACTI PERSTARET MEMORIA
F. JOS. RUITZ ORD. S. JERON. MINIS. GENER.
ANNO 1827 PONEND. CURAVIT.

Appoggio il capo all'uscio, incrocio le braccia.... e penso: Se questi pii Romiti non t'avessero accolto, se un Pontefice non t'avesse protetto, tu avresti proseguito ad accattare il pane o Torquato! E tu avevi tanto oprato per la gloria d'Italia!

Dalla tua finestra tu scorgevi il Vaticano, il castello, il Quirinale, S. M. Maggiore, S. Gio: Laterano, il Colosseo, il Palazzo de' Cesari — il più bel panorama di Roma — le

maggiori grandezze del mondo; le più grandi delle sue rovine — e questo quadro immenso non dicea più nulla al tuo cuore. La terra non lo avea compreso . . . e egli avea lasciata la terra. E scrivevi al Costantini:

Mi sono fatto condurre in questo Monastero di S. Onoffrio, non solo perchè l' aria è lodata da' medici, ma per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi devoti padri, la mia conversazione in Cielo. —

E nell' orto de' Romiti, seduto a piè di una quercia, sorridevi amaramente su le tue speranze perdute, su tuoi infausti deliri . . . e pregavi il cielo perchè t' accogliesse.

Oh! io ti veggo, ti veggo nell' atto che i presentimenti del cuore t' annunziavano l' ora suprema, scrivere al tuo amico:

Che dirà il mio Signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, LA QUALE HA PUR VOLUTO AVER LA VITTORIA DI CONDURMI ALLA SEPOLTURA MENDICO.

Ti chiesero ove volevi esser seppellito.

— Nella chiesa del convento, rispondesti.

Volean che facessi il testamento, e 'l tuo epitaffio.

E tu — *non ho nulla da lasciare* — *una semplice pietra basta a coprirmi.*

E spiravi qui, in questa stanzetta, mentre già la campana del Campidoglio annunziava la pompa del tuo trionfo. Vinse il mondo ingrato. Tu moristi mendico. —

Dov'è la quercia del Tasso? L'ha spezzata la bufera. Non resta che il solo tronco con pochi ramuscelli. Con mano devota colgo poche foglie del vecchio albero, e le serbo sul mio cuore. Le porrò tra le pagine del tuo poema. Così la memoria de' tuoi giorni desolati, sarammi sempre presente nelle ore solinghe, e non liete, in cui io soglio ispirarmi ne' tuoi versi immortali.

Entro nella biblioteca. Di fronte alla finestra, donde si scorge il Vaticano, in uno scarabattolo v'ha la maschera operata sul tuo cadavere. Io la contemplo intenerito, e a capo scoperto. Oh! la morte non valse a cancellare la nobiltà dell'animo, e la impronta del genio dalla tua fisonomia. —

V' ha pure tutte le tue ricchezze: un pezzo di legno, per tener raccolte le carte, un vaso etrusco, che fu forse un calamaio, una grossa lente verde, una cintura di scorza d'albero, un ritrattino del Cardinale Madruzzi, titolare di S. Onoffrio, e un picciol quadro, pendente da una catena, ov'è incollato un foglio vergato di tua mano, e che comincia: *Signor mio osservandissimo; nell'amicizia non si può far dono maggiore che l'amicizia stessa* ecc.

Sventurato! Tu pensavi ancora all'amicizia!

Deh che alcun non mi domandi come mi sta il cuore. Non vedete che io piango!

Or guidatemi in Chiesa.

A sinistra della porta, entrando, v'ha sul pavimento una picciola pietra, con queste parole:

TORQUATI TASSI
OSSA
HIC JACENT
HOC NE NESCIUS
ESSES HOSPES
FRATRES HUIUS ECCLESIAE
F. P.
MDCI
OBDIT ANNO MDXCI.

Semplici, ma pietose parole.

Io mi prostro, e bacio il Sasso. Ahi! finchè questo sasso non sia posato su la sua spoglia pel Genio non v' ha che dolore e pianto.

Sul muro v' ha una lapide posta dal Cardinal Bevilacqua.

con al di sopra il ritratto dell'estinto. Sta bene — e sia lode al pio porporato.

Nella cappella v' ha il Sepolcro del Guidi. Morì di apoplessia pel dolore cagionatogli da una menda tipografica trovata in un suo componimento. Che diversità di dolori!

Addio... addio o gran poeta. Addio Cantore delle armi pietose, oltraggiato dai pedanti. Oh! tu fosti vendicato. I pedanti van mancando ogni dì più... e i tuoi versi vivono. Addio autore de' dialoghi che son gemme di sapienza e di stile. Addio autore del Canzoniere, che non ha eguale. Possa questa pietra inspirare più d'un poeta in Italia, che cancelli le presenti vergogne. Il dì che gl' Italiani la calpesteranno sarà l' ultimo dì per l' arte.

Vezzosa donzella! io dedico a te queste parole che scrissi sovra luogo colla matita. Te le dedico perchè so che il tuo cuore è bello come il tuo volto.

Te le dedico affinchè possa una tua lagrima cancellar la colpa del tuo sesso.

Scendendo per la china del famoso colle feci anche de' versi. Ma questi li serbo per me, o — se vorrai, li reciterò a te soltanto.

QUESTI È MOSÈ QUANDO SCENDEA DAL MONTE.

Il Mosè di Michelangelò! Vince tutte le opere degli antichi, non è stato nè emulato nè sorpassato dai moderni — esso è solo fra le statue, come sola è la figura del gran legislatore, che raccolse da Dio le sue leggi.

Ne parlano tutti gli scrittori di belle arti, è stato visitato da tutti i viaggiatori, riprodotto da tutti i bulini, copia-

to da tutti i copisti, imitato da tutti gl' imitatori, tolto a brani da tutti i tagliatori di marmi, cantato da' poeti, lodato da' prosatori, ha fatto il giro del mondo artistico senza moversi di sede, e pure — è sempre nuovo — nè il mistero che lo informa è svanito; perchè — è sempre nuovo o misterioso lo spettacolo del marmo costretto dal genio a divenir persona — sì viva, sì vera, che la illusione diviene realità, una prepotente realità che usurpa tutti i dritti dell' arte — tu dici: quell'uomo pur dianzi stava ritto, or s'è seduto — da se, non per forza altrui — non vedete come il manto cade con negligenza, come la parte inferiore del suo corpo esprime il riposo, come involontariamente la mano dritta stringe la barba lunghissima, mentre il braccio si piega a sostegno delle sante tavole, come spontaneamente la mano sinistra stringe su la destra coscia le pieghe della veste! — no, questo non è marmo, perchè sul marmo non si potrebbe fare uno studio di anatomia; perchè il marmo non può divenire muscoli, vene, ossa, barba che ha capelli morbidi e sfilati, e panno che si piega, e calzari che vestendo la gamba son dalla gamba distinti — e quel volto! Appartiene alla umanità per la conformazione, si discosta da lei per la espressione — per questo taluni, che non sanno, e non credono lo han detto ricercato, e troppo terribile. Ricercato? dovean dire sovrumano. E come no, se in esso v' ha *gran parte del Nume*? se quel personaggio scende dal Sinai! intendete bene.. dal Sinai. Troppo terribile? Ma ascoltate le parole della Bibbia.

E nello scendere che fece Mosè dal Monte Sinai portava le due tavole del testamento, ma non sapea che la sua faccia era tutta splendente...

Ma veggendo Aronne e i figliuoli d' Israele, come splendente era la faccia di Mosè, non aveano ardire di accostarsegli da vicino....

E finito che ebbe di parlare pose un velo su la sua faccia.....

..... *e copriva egli la sua faccia ogni volta che parlava con essi.*

Tutto un popolo era atterrito vedendo quel volto!

La cagione di quel terrore vedetela in quegli occhi che gittan fiamme — guardatelo, come io lo guardai; quando il Sole che tramonta lo percote col suo raggio di fuoco..... e griderete: Legislatore d'Israele! copri col velo la tua faccia.

Io vidi una leggiadra Inglese torcere il guardo, e fuggire spaventata —

Altri gridano all'affettazione.

Bestemmiatori! vediamo un po se sapete riprodurla!

Questo io so soltanto — che Canova per anni interi studiò innanzi a questa statua.

E — le statue simile a questa dovean esser quaranta, tutte pel monumento di Giulio II, senza le altre storie, putti e ornamenti — e questo monumento dovea essere accomodato in modo che si entrasse ed uscisse per le teste della quadratura nel mezzo delle nicchie, e dovea essere dentro in forma di tempio ovale — e di quelle statue Michelangelo ne abbozzò otto in Roma, e cinque in Firenze, altre ne compl, che furon mandate altrove quando al monumento non si potè dare quel compimento che si volea, e altre due, quelle di Lia e Rachele, condusse pur di sua mano, come oggi nella attuale sepoltura si vedono. E ancora — quando i marmi destinati all'opera venner di Carrara, eran tanti, che empirono a mezzo la piazza di S. Pietro!

Oh! un genio gigante come il suo i secoli non videro, e non vedranno... forse.

— E questi è quello stesso che scolpl la Pietà!

— Solo la pietà? udite.

MITTET FILIUS HOMINIS ANGELOS SUOS.

Gl' invidiosi pretesero di oscurare la sua gloria slanciandolo in un campo che credeano a lui straniero. Ciò non deve recar maraviglia : solo fa stupire il nome del capo de' Cospiratori, che io taccio per rispetto. Persuasero adunque Giulio II ad allogargli la volta della Sistina. Invano scusossi il grand' uomo, allegando la poca sua pratica ne' colori, e proponendo in sua vece Raffaello. Giulio avea detto io voglio, e la sua sillaba non si cancellava. E — Michelangelo feco venire alcuni artisti di Firenze perchè gli mostrassero come faceano a fresco. Ma chi potea appagar Michelangelo? Sdegnato fece gettare a terra ogni cosa, e chiudendosi solo all' opera, in venti mesi diede a' suoi invidiosi una tremenda risposta... dipinse que' Profeti, quelle Sibille, e que' fatti della Bibbia che furono, al dir di Vasari, *la lucerna dell' arte, che bastò a illuminare il mondo per tante centinaja d' anni in tenebre stato* — E serbano ancora la loro immensa bellezza quelle figure fatte da 333 anni! Esse si divorano gli affreschi delle pareti, che pur sono opere del Signorelli, del Perugino, del Ghirlandajo, e d'altri valorosi. Ma in faccia a lui molti grandi diventan piccioli.

Allora i congiurati posero innanzi il gran Raffaello per compire ciò che rimanea a farsi nella cappella. È sempre balorda l' invidia.

Ma Paolo III, come avea designato Clemente VII, volle che egli stesso dipingesse la facciata che è sul luogo del grande altare: e per indurlo a ciò andò a trovarlo in casa in unione di dieci Cardinali! Protezione, e affezione alle arti, unica negli Annali del mondo.

E 'l gigante dipinse su quella facciata un popolo di giganti;

sale benedetta e inaugurata da Gregorio sorge bella, e splendidissima; e bello e splendidissimo sarà il rimanente del Santo delubro, intorno a cui si lavora. Ma chi darà più alla basilica la sua fisonomia di veneranda vetustà! Ahi che questa disparve per sempre.

— Incomincia la via della morte; la via dove Cicerone amava di passeggiare.

Quella gran torre? È un sepolcro — di 90 piedi di diametro, con mura che hanno la spessezza di 30 piedi, e formate di massi di travertino — una vera fortezza. E per chi questa fortezza? per la moglie d' un ricco, figlia di Metello Cretico; l'amico di Cesare, il congiunto di Pompeo, il nemico di Cicerone, quegli che fu tribuno con Catone:

Caeciliae Q. Cretici
F. Metellae Crassi.

Modesta iscrizione sovra superbo monumento. — Pur questa tomba ti commove. La fantasia in difetto di ragguagli storici si compiace far di questa Cecilia una donna giovane, bella, e amata. Amore, bellezza, e gioventù! quai cose son più preziose su la terra. — E anche di questa tomba si fece un castello. Vi si difesero i Gaetani, e vi fecer su un' opera merlata. La loro impresa si vede sul monumento, si vede nella crollata fabbrica del palazzo che vi addossarono. — Ecco la vita difesa dal soggiorno della morte.

Altre tombe, e parecchi Colombari esistean su questa via. Sol pochi avanzi ricordano ora que' sepolcri. Tutti sparirono — sol quello d' una donna restò.

Ma ve n' ha pure un altro; quello de' Scipioni.

— Si — ma non si passi oltre. Le catacombe son qui; scendiamo.

Volete sapere a che servivano ques i sotterranei? a cavar la terra pozzolana. E ve n' ha molti in Roma, ma que-

O polve insolente
Rinnega l'errore,...
O il dì del Signore
Tra poco verrà —

Rimira — le turbe
Con umile aspetto
Si battono il petto
Gridando: pietà!

Il frate commosso
Fa dolce la voce,
Abbassa la Croce,
Più sdegno non ha.

Innalzasi un inno —
Sia gloria agli afflitti,
De' martiri invitti,
Cantiamo il valor.

Qui caddero, e al Cielo
Spiegarono i vanni,
Degli empi tiranni
Schernendo il terror.

Che quadri sublimi!
Che voci son queste!
Un' aura celeste
Non senti spirar!

L' arena di sangue,
L' arena esecrata,
In tempio mutata!
Mutata in altar!

Son gli astri le faci,
Perenni concenti
I turbini, i venti,
L' aurette d' està.

E se la bufera
Rimugge feroce,
Sta saldo, la Croce
Suo schermo si fa.

Ma dov' è la luna!
Celò la sua fronte,
Già dietro a quel monte
La luna sparì . . .

E in mezzo al zaffiro
Dell' alba novella
Rifulge la stella
Foriera del dì.

Ognuno disparve —
Ah guarda o gentile!
Quest' alba d' aprile
Somigliasi a te:

Sì candida è l' alma
Che mostri sul viso,
Sì puro è il sorriso
Che il cielo ti diè.

E 'l colosseo! nel mezzo all'aria scura
Colla sua gigantesca ombra si eleva.
Usciam — la voluttà della natura
La tua commossa attonit' alma beva.
Ma intanto del Gianicolo l' altura

Un tuo saluto o mia gentil riceva.
Ivi Tasso riposa in umil sasso,
E merta bene un tuo saluto il Tasso.

Così in quest' ore sì divine avrai
I sensi più sublimi accolti in core —
Forse allor che la patria rivedrai
Ti gioverà di rammentar quest' ora!
Oh chi può dir se ci unirem più mai
Su la classica terra del valore!
Ma non pensiamo all' avvenir — chi puote
Saper le vie che sono a Dio sol note?

DALLA TORRE DEL CAMPIDOGLIO.

Un giorno tristissimo si avvicina ; il mio nome è già sul registro di coloro che debbon partire — l'ho dettato sospirando al commesso della diligenza , e quel sospiro m'è costato dieci scudi ! Pagare per lasciar Roma !

Or porrò a profitto il breve tempo che mi rimane di questa vita sublime , per studiare in compendio la Città Santa. Quindi men vado al Campidoglio.

Roma Repubblicana , Roma artististica, Roma Religiosa, come nel Vaticano stan congiunte sul famoso monte de' trionfi.

Io di questo libro immenso ritengo a mente solo tre pagine in questo istante ; — il gladiatore morente , la lupa fulminata nel dì della morte di Cesare , e la discesa dello Spirito Santo , di Paolo Veronese ; la possanza della forza brutale al suo apice , il principio della decadenza , e 'l cominciamento d'un novello universo — in queste tre pagine si contiene tutta la storia della umanità. — Leggendole io non ho pensato nè a Byron che ha cantato del Gladiatore, nè a Cicerone che parla della lupa , nè all'Algarotti che parla dell'arte—ho riflettuto soltanto al loro significato morale — ho riflettuto che esse sono la prefazione del gran libro, che mi vedrò aperto davanti dalla Torre del palazzo de' Senatori.

Ecco il passato e 'l presente a me d'intorno , e a' miei piedi — ecco il gran volume di pietra che bramo di studiare.

Dal Campidoglio alle Terme , nella gradazione de' monumenti leggo la gradazione della vita civile e morale di Roma antica. Il Tempio della fortuna virile, il Tempio di Ve-

sta , la cloaca massima , la Curia Ostilia — ecco Roma primitiva , senza lusso e severa. Le sue insegne si piantano intorno intorno su la cima degli Appennini , e non osano ancora valicarli. Ma se essa non conquista il mondo, i suoi figli mostrano un coraggio feroce sì , ma ignoto al mondo. Non ha edifizi sontuosi, ma ha virtù cittadine; è rozza ma forte ; non ha portici ma è parca ; non ha nè poeti , nè oratori , ma ha Eroi —

Viene la grandezza , e con la grandezza la sete delle conquiste , e con le conquiste il lusso , e col lusso la depravazione , e colla depravazione le dittature — e con queste le cospirazioni , e colle cospirazioni la guerra civile , e con essa i vizi , e dopo questi — l' Impero. I Templi e le terme , i circhi e i Teatri , i fori e gli archi , il Colosseo e il palazzo de' Cesari , le colonne, e gli obelischi, le tombe e le statue mi narrano queste vicende — Roma in questo secondo periodo diviene un gigante. Veggo le sue membra , e le conto. Esse stringono il Capitolino , il Palatino , l' Aventino , il Celio , il Quirinale , il Viminale , l' Esquilino ; s' allargano sul Vaticano , sul Giannicolo , sul Testaceo, sul Citorio, sul Pincio. Tutto è grande in essa ; lusso e potenza , monumenti e coraggio , fortuna e trionfi. Essa non può contare nè i suoi schiavi , nè le sue provincie, nè le sue gemme , nè le sue statue, nè le sue colonne. Essa ha un popolo di artisti , de' popoli d' artegiani , venuti colle catene a' piedi ad illustrarla e abbellirla. Essa rapisce all' Asia il suo oro e le sue perle , all' Egitto i suoi obelischi , alla Grecia i suoi marmi, e 'l suo genio. I suoi commessari chiudono i monoliti giganteschi entro casse; vi scrivon sopra : *Senatus populusque Romanus*; e le abbandonano al mare—e basta. In qualunque lido quelle parole approdino ogni popolo si prostra, e conduce il carico fino al lido vicino — e così fino a Roma. Guai a chi non obbedisce ! Un decreto del senato annienta una nazione. I suoi soldati passano dalle rive del Danubio e del Reno , a quelle dell'

Eufrate, e del Nilo; da' monti della Caledonia, dell'Elvezia, e della Cantabria, alla catena del Caucaso, del Tauro, e dell'Atlante; da Mari della Grecia alle sabbie dell'Arabia, e alle campagne della Numidia — E ciò è nulla per essi usi a partir di Batavia, per andar di presidio a Gerusalemme. In questo periodo si splendido per le arti poche leggi a lei bastano. Il Codice Papiriano con una quarantina di decisioni, le dodici tavole co'loro cencinquanta testi, ecco tutto il corpo del suo diritto.

Cominciano i vizi, e co' vizi la decadenza. Le arti mandano l'ultimo splendore durante i Regni di Trajano, d'Adriano, d'Antonino e Marco Aurelio, e poi si oscurano per sempre. Me lo attestano gli archi di Costantino, di Settimio Severo, di Giano, di Gallieno, e di Claudio — *il Gotico*. Il Genio che avea alzato il Panteon, il Colosseo, le colonne, e i Teatri non è più. Son tante le leggi quanti sono i vizi, anzi non v'ha leggi che bastino. Sorgono i *Senato-Consulti*, *i plebisciti*, *gli editti de' Principi*, *gli editti de' Pretori*, *le decisioni de' giureconsulti*, *il dritto di consuetudine*. Sorgono i 200 Volumi che formono un corpo mostruoso co' nomi di *Codice*, *Digesto*, *Pandette*, *Istituzioni*, e *Novelle*. — Guardo l'ampiezza de' luoghi di passatempo, e conosco la degenerazione di Roma.

Le mura son tutte opera della monarchia, e dell'Impero.

Cominciano col circondare la vetta del Palatino — si ostendono intorno al Capitolino, e notano una seconda epoca — continuano intorno al Celio, all'Aventino, al Quirinale, al Viminale, e all'Esquilino, formano il *Septimontium*, e notano l'epoca di Tullo Ostilio, d'Anco Marzio, e di Servio Tullo — s'allargano intorno al Campo di Marte, al Trastevere, e al Testaceo, e segnano l'epoca di Aureliano. In 275 anni esse hanno abbracciato un circuito di 15 miglia.

Ma non son già questi i soli propugnacoli di Roma. Essa ha una linea di posti fortificati sul Reno, e sul Danubio; ha una linea di presidii nella Dacia, nella Mesia, nella Panno-

nia, nella Norica, nella Rezia , nella Germania, nella Bretagna, in Siria, in Cappadocia, nell'Egitto, e nella Spagna.

Ma mentre essa si crede invincibile due eserciti formidabili si formano contro di lei. I Cimbri formano l'antiguardo del primo, penetrando nella Gallia, e in Italia. I Goti escono dallo stesso paese de' Cimbri, s'accrescono passando de' Bastarni, de'Venedi, de'Sarigi, de'Slavi, e degli Alani, e formano la riserva, occupando il Volga e 'l Tanai. Gli Alemanni, i Germani, e i Franchi, formano il centro. — Questo grande esercito si muove e appoggia la sinistra al mar nero, la dritta al Baltico, la fronte al Reno, e al Danubio. Quanti sono i suoi soldati ? nessuno lo sa !

In quella che essi si accostano alle frontiere Romane, un altro esercito s'alza nel suo seno, proprio nel suo seno! La forza materiale, e la forza morale attaccano ad una volta il colosso. — Dove s' è formato questo secondo esercito ? In Palestina. Chi lo ha formato? Il figlio dell'uomo crocifisso, ch' è figlio di Dio. Di quanti soldati si compone? di dodici. Quali sono le loro armi? il precetto, e la parola. Il suo nuovo Duce? È un pescatore. Creato Principe, sen viene nella sua capitale appoggiato al bastone di pellegrino. Un Angelo lo ha tratto dalla prigione di Erode Agrippa . . . ed egli viene a bandir la nuova legge, portando seco le chiavi del Regno de'Cieli. È il secondo anno del Regno di Claudio.— E i suoi compagni? attaccano le altre parti dell'Impero, dopo di avere in Gerusalemme composto il simbolo della Fede. Giovanni attacca l'Asia minore, Filippo l'Alta-Asia, Andrea la Scizia, Tommaso i Parti, Bartolomeo gl' Indi , Simone la Persia, Mattia l' Etiopia , Paolo la Grecia , Marco scrive il suo Vangelo in Roma — Le genti alla loro voce rinnegano gl'Idoli, gli altari di marmo vacillano, il culto della forza è scosso. I potenti metton mano a'supplizi. Un oceano di sangue allaga la terra. Ma il gran seme ripullula in ogni parte. Più i potenti uccidono, e più la vittoria è certa. —

Arrivano i barbari. E l Impero! Oh l' impero è spirato

avendo per rappresentante un fanciullo, parodia di Romolo e Augusto, che si chiamava Romolo—Augustolo. A questo fanciullo figlio d'un barbaro un altro barbaro ha dato 6,060 pezzi d'oro di pensione, e lo ha spedito prigione nella villa di Mario, e poi di Lucullo al capo Miseno. L'ultimo imperatore romano cattivo in una villa, ove erano state portate le spoglie de' Cimbri, antiguardo dell'esercito assalitore!

O genti umiliatevi. Ecco a che si son ridotti i due nomi con cui incominciò Roma Reale, e Roma Imperiale!.

Arrivano — inondano a guisa d' impetuoso torrente l'impero — lo fanno a brani, e se lo dividono.

Arrivano—e conducon con essi gl'incendi e la distruzione. Roma diviene una fornace immensa, dopo di essere stata preda d'un sacco spaventevole. Proba, vedova di Petronio, ultimo prefetto, fugge su d'un palischermo ch'è sul Tevere colla figlia Leta, e colla nipote Demetriade — e vede le fiamme che divorano la città co' suoi archi, colle sue colonne, co' suoi fori, co'suoi circhi, colla sue terme, colla sua reggia.

I cittadini fuggendo i barbari di Europa cercano scampo nell'Asia, e nell'Affrica; ma trovano colà altri barbari. Cacciati dal cuore dell' impero alle estremità, e dalle frontiere al centro, la terra è divenuta per essi un parco, ove i vincitori gli dan la caccia, come si fa colle belve.

Pochi avanzi del gran popolo, pochi meschini avanzi trovano asilo, dove? Nella grotta di Betlemme! Colà S. Girolamo li accoglie.

« Io farò salir contro di voi molti popoli, come il mare fa salire i suoi flutti . . . . Verranno afflizioni sopra afflizioni , . , i luoghi eccelsi saran demoliti , i vostri altari andoranno in rovina — *conturbatio super conturbationem veniet . . . et excelsa demolientur . . . et interibunt arae vestrae, et confringentur.* — Il Santo potea applicare queste parole a' nipoti de' Gracchi, e degli Scipioni ricoverati a piè del Calvario.

Arrivano, e — il deserto pare che muti di sede per seguirli, e per distendersi sul luogo delle provincie già sì fertili. Roma manca al mondo. Tutti i suoi fori sono abbattuti, tutti i circhi distrutti, il colosseo è una rovina, il palazzo de'Cesari una rovina, ogni tempio una rovina — le statue, tutte atterrate. E perchè il mondo sapesse quale e quanta grandezza è caduta, pochi avanzi sparsi qua e là... il Panteon degradato, il colosseo mutilato, restano in piedi— essi debbono essere i primi altari della croce vittoriosa ... i barbari li rispettano per comando di Dio. Io leggo questa pagina guardando tutte le rovine.

Quando la polvere sollevata da tanti eserciti, e dallo scrollamento di tanti edifizi cadde; quando la nube formata dal fumo di tanti incendi dileguossi; quando il gemito do'fuggenti tacque; quando lo strepito prodotto dalla rovina del gran colosso cessò . . . . allora . . . allora si videro due Croci: una sul Vaticano dove era stato crocifisso S. Pietro— l'altra su la via Ostiense, dove S. Paolo ebbe tronco il capo. I Pontefici col Vangelo alta mano alzaron la voce fra le rovine, e crearono fra le tombe d'un popolo sparito un popolo novello, un genio novello, una città novella. Questo popolo si strinse intorno ad essi come il gregge intorno al pastore: quel genio alzossi a volo, ed emulò il genio antico: quella città evocata da un prodigio fu meravigliosa.

Io la veggo — da questa altezza numero i luoghi che il pellegrino deve visitare — numero lo sedici ville, i dodici ponti, le tredici piazze, i nove obelischi, i quattro musei, le venticinque gallerie, i sessantasette palazzi, le centoquarantasette chiese. — Ognuno di questi luoghi ha la sua storia particolare, le sue particolari bellezze. Raccoglierlo tutto in un volume non si può. Le dugentonovantatro magnificenze posson dare materia a dugentonovantatre volumi; senza comprendervi le cose antiche!

Essa ha quattro sogli: tre mortali, e caduti; uno in piedi — e immortale. L'Aventino è il soglio di Roma Reale, il

Capitolino di Roma repubblicana, il Palatino di Roma imperiale — il Vaticano è il soglio isolato, e gigante di Roma Cattolica.

E — affinchè la barbarie, l'empietà e 'l materialismo non potessero più invaderla essa ha intorno un cerchio di Santo cittadelle; S. Pietro in Vaticano, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore, S. Giovanni Laterano, S. Pietro in Vincoli, S. Sebastiano, e S. Paolo.

Oh! trovatemi nel mondo una storia di pietra eguale a questa. Chi guardando Roma non sa tessere questa storia... dico che è un balordo.

L'ORA TREMENDA

Ultima pagina del taccuino.

29. Aprile — È l'una dopo mezzanotte. Ancora due ore, e non sarò più in Roma! Affido al facchino il mio filosofico equipaggio, e lascio la casa della mia albergatrice dopo di avere abbracciato il mio amico. Lui felice! egli rimarrà per altri sette giorni qui! . . —

Due ore dopo — Mentre i viaggiatori si uniscono, mentre la diligenza si carica, io scrivo le mie ultime impressioni.

Sono andato a dire addio al Tevere dal ponte S. Angelo. Poi attraversando il borgo mi son recato su la piazza di S. Pietro. Io era solo in quella piazza, solo col mio cuore che gemea, co'miei pensieri che gemeano. Al mio dolore parea che facessero eco le due fontane. Mi son bagnato le mani, e la fronte in quell'acqua — poi son corso a prostrarmi su la soglia del Portico e l'ho baciata. Tornando a passo lento, come colui che non sa staccarsi dall' oggetto amato, ho detto addio al colonnato immenso, addio alle statue colossali, che parean notturne sentinelle che vegliassero sul Tempio, addio al Vaticano, che parea un bruno castello, addio alla cupola che parea un monte. Poi ho raccolto un sassolino, e l'ho serbato come una reliquia. — Gli spiriti aritmetici, quelli che non si commuovono per alcuna cosa, forse rideranno di me! Io piango sovra di loro . . . e siam del pari. —

Son condannato a tornar per la via di Ceprano. Che monta! Quella di Terracina non conduce egualmente lungi da Roma!

Che monta! Così potrò dire anche addio al corso, al Foro Trajano, ed a S. Maria Maggiore.

Ma non scriverò più nulla, non vedrò più nulla, non aprirò bocca. Penserò a Roma che s'allontanerà più sempre da me; e alla mia dolce famiglia, a cui ogni miglio percorso m'avvicinerà.

Ai quinterni di carta che inesorabili m'aspettano, per esser da me riempiti con storie e racconti sarà meglio non pensarci.

Ma del mio viaggio...

CONCHIUSIONE.

Farò un libro. — La voce del Conduttore m'impedì di terminare il periodo.

Ciò che promisi a me stesso ho fatto.

Presi la penna nel dì 29 di Maggio alle sette di sera, e la depongo alle quattro del mattino del dì 29 di Giugno— mentre la campana di S. Pietro annunzia a'Romani il giorno sacro a'due Apostoli, che primi recarono il Vangelo fra' sette colli.

O voi che non vedeste ancora la Città eterna . . . per giudicarmi, visitatela. Ma prima leggete la storia — tutta — da Romolo a Gregorio XVI. — Se questa lettura vi spiace, e voi restate ove siete. Quelle pietre non vi direbbero

nulla — e voi spendereste inutilmente il tempo, e il denaro— ossia offendereste ad una volta il più bel dono del Signore, e 'l codice del gran secolo che volge.

A que' che come me la videro nulla dico. Essi m' intenderanno — o mi correggeranno. Saranno i miei amici , o i miei maestri; due cose che non han prezzo per me che detto le mie povere idee di fuga sì , ma tremando. —

INDICE

LA INNOMINATA

STRENNA

STORICO-LETTERARIA-MILITARE

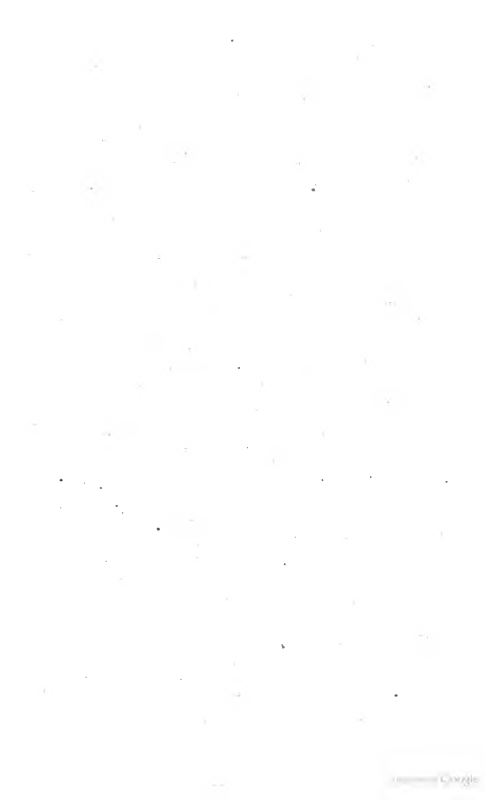
Dell' anno primo 1844

» Quand vous trouverez dans le monde des personnes
» qui ne vous paraîtront pas estimer mes tragédies
» et qui même les attaqueront par des critiques in-
» justes, pour toute réponse, contentez-vous de
» les assûrer que j' ai fait tout ce que j' ai pu
» pour plaire au public; et que j' aurai voulu
» pouvoir mieux faire ».

Così Racine *a' suoi figli.*

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI GAETANO RUSCONI
Strada S. Anna de' Lombardi n. 37.

1844

Sorge con lo incipiente anno, o letterarie strenne, un altra vostra sorella. A lei fu madrigna Natura; sicchè nè bella venne al mondo, nè vigorosa; anzi la si vedrà attratta nelle membra, e quasi rachitica. Può star nullameno che gli anni, come suole avvenire, operino in lei salutare sviluppo, dal quale più accostanti le forme, e meno esile la tessitura ne risulti. Non veggiam forse talvolta deformi ed inerte fanciulle divenir poscia ben composte giovani e leggiadre? Epperò soverchiamente arcigno non si volga, di grazia, alla neonata il sembiante. Ove poi il publico indispensabile le reputi l'ammenda delle battiture, sia dessa quasichè caritatevole fregagione, che più rapida le renda la circolazione del sangue; non sia già no una troppo aspra disciplina, la quale porrebbe a sicuro cimento quello spiro appena di vita che il piccolo corpo ne informa.

Le seguenti ottave furono scritte all' improvviso dal conte Giulio Perticari, *per condiscendere al desiderio di una gentil brigata di amici, che gli dettero la rima degli ultimi due versi di ciascuna ottava.*

ARGOMENTO

Sacerdotessa di Venere, aveva Ero sua stanza nella città di Sesto, presso lo Ellesponto in Europa. Amante riamata di Leandro, giovine di Abyda in Asia, e precisamente appo l' altra sponda del detto canale, oggi chiamato dei Dardanelli, ella accendeva una fiaccola sulla sommità di una torre della sua casa, perchè additando il punto di direzione, servisse di faro a Leandro, il quale, nelle ore notturne, quando calmo era il mare, valicava a nuoto lo intercedente stretto, per addursi da lei; ma essendosi questi finalmente esposto alla violenza dei flutti, durante un tempo procelloso, il misero annegò: e l' amante, vedutone la domani il cadavere sulla riva, nè bastandole l' animo di sopravvivergli, lanciossi dall' alto della torre giù nelle onde medesime.

O. M.

ERO E LEANDRO

Santa Dea d'Amatunta e di Citera,
  Dì lo sponsal furtivo e taciturno,
  Cui mai l'alba non vide, e sol la nera
  Ombra e la luna e il cieco mar notturno;
  Dì l'Abideno notator qual'era,
  Qual la Sestia gentil dal petto eburno,
  E la lucerna che volò fra gli *astri*
  Pe' folli amanti ad annunziar *disastri*.
Ma non già Tolomei, non *Zoroastri*
  Lei videro raggiar col Dio di Delo;
  Non essa il lume a intenebrar degli *astri*
  Sfregiò maligna della notte il velo;
  Ma tra gli spirti d'ogni pena *mastri*
  Recata fu nel sotterraneo cielo,
  Ove in man splende dell'Erinni *ignude*
  La bruna a illuminar Stigia *palude*.
Sull' onde ancor per Elle infami e *crude*
  Ergonsi due città dal doppio lido,
  E l' una i Sesti abitator *racchiude*,
  L' altra nomossi da Pelasghi Abido;
  Due stral temprati alla paterna *incude*
  Librato in mezzo al mar vibrò Cupido;
  Questo a Leandro, e ad Ero quello *infesto*,
  L' un volonne ad Abido, e l'altro a *Sesto*.

Sul fianco alpestre dell'ondosa *Sesto*
Vede lunge una torre il passaggero,
Che ancor rammenta il tristo amor *funesto*,
E il caso e il fine lacrimabil d'Ero:
Ivi ne udresti il suon più rauco e *mesto*,
Che par che pianga ancor del destin fero,
E il flutto che gemente ivi si *aggira*
Quell'amor, quella morte ancor *sospira*.

Fra quante verginette il sol *rimira*
Ero ognor fu la più leggiadra e bella;
Pinto in rosa il gentil labb.o si *mira*,
E i lumi arder di rai come di stella;
Dolce fulgor dal niveo fronte *spira*,
Pari a bianca pel ciel luna novella;
Tenero latte è il piede *ritondetto*,
Neve la guancia, ed alabastro il *petto*.

Non fu ver che di tre fosse il *diletto*
Coro dell'auree grazie verginelle,
Ma o che fur quattro, o che al bel coro *eletto*
Giunta non fu, perchè maggior di quelle;
Sua vista è dardo al sen del *giovinetto*
Che nell' alma lo sente e nol divelle,
L'occhio è il sentier, qual sasso esce da *fionda*
Sdrucciola la ferita e al cor s' *affonda*.

Quando la notte agli amator *gioconda*
Stende le penne sulla riva alterna,
L'innamorata salma affida all' *onda*,
Siccome vuole amor che la governa:
E la vergin gentil dall' altra *sponda*
Propizia aderge l'aurea sua lucerna,
Che raggiò pur come d'amor la *face*,
E al paro fiammeggiante e al par *fugace*.

Quando cheto Nettun senz'onda *tace*
E il ciel non geme percosso da vento,
Riga di luce dall'aerea *face*
Parte, e il mar segna d'un sentier d'argento:
Arde con quella fiamma e in cor si *sface*
Lo sfidator del liquido elemento,
Chè la fiamma d'amor vittrice e *franca*
Fin sotto l'acque di raggiar non manca.

Bello il veder quando col petto e l'*anca*
Ei di rompere amò quel flutto eburno,
Che il raggio amico della tersa e *bianca*
Luna inalbava di nitor diurno;
Fuor del fiotto dell'onda e a destra e a *manca*,
Come tutto fu cheto e taciturno,
Quando a sè far di sè per le sals' *acque*
Nave, nocchiero, e remator gli *piacque*.

Ma alla cruda e feral Parca ne *spiacque*,
E veder volle un tal gioir cosparto:
Nel più gelido ciel mover le *piacque*,
E l'ira d'aquilon svegliò dall'arto:
Dall'ultimo trìon volò sull'*acque*
Eolo co' venti dall'opposta antarto;
E sol fur visti in ciel per l'aria *bruna*
Orione armato e la sanguigna *luna*.

L'Abideno garzon sul mar che *abbruna*
Nudo si volge dal fremente lito,
E ceda la procella e la *fortuna*
A me, gridava, natatore ardito;
Chè saprei per lo stagno e per la *bruna*
Onda varcar del livido Cocito,
E fra l'acque bollenti, ond'è *temuto*
Per sette fiumi il sotterraneo *Pluto*.

Pel ruggente n'andrò flutto *canuto*,
D'Eolo bravando e di Nettun la rabbia;
Amor mi presti colla benda *ajuto*,
Ch' io scioglierolla in sull' opposta sabbia;
Sì; dell' Jadi il terror nulla *reputo*,
Nulla se arturo o orion fausti non abbia,
Chè della pia lucerna un raggio *solo*
Vale arturo, orion, l'jadi, e il *polo*.
Vener, s'io lascio per seguirti il *suolo*,
Non sarà che pel mare io ne soccomba,
Non farai che per gioja io compri il *duolo*,
Nè il mar, che a te fu culla, a me sia tomba:
Disse; diè un guardo al tenebror del *polo*,
Imprecò il vento che più fischia e romba,
Tre volte il mar, tre rimirò le *sponde*,
Poi si commise disperato all'*onde*.
Flutto a flutto s'accalca, e si *confonde*
Col vento il vento; l'aquilon stridendo
Squarcia il notturno cielo; il ciel *diffonde*
Le saette che fischiano cadendo:
Or s'alza al cielo, or tutto in mar s'*asconde*
Leandro, e a stento il lasso corpo ergendo
» L'onda batte e ribatte, e dalla *faccia*
» L'allontana col soffio e colle *braccia*.
Ma e più e più la rabbia e la *minaccia*
Dagli otri schiusi il perfid' Eolo scocca,
E il rio volturno dalla negra *faccia*
Piove tonando, e folgorando fiocca;
Libeccio coro, e coro euro *discaccia*,
Rovescia acqua dall'ale e dalla bocca;
E nell'aria, nel ciel, nel mar, per *tutto*
Regge il terror, l'ombra di morte, e il *lutto*.

Lo smarrito garzon tra flutto e *flutto*
Privo di lena già casca e boccheggia,
Già tutto in cima a un onda ci s'è *ridutto*
Per guatar se la face in alto veggia;
L'estremo della speme ecco *distrutto*!
Ecco non più la face alto fiammeggia!
Passò la Parca; la funerea *lampa*
Strisciò coll'ale, e n'ammorzò la *vampa*.

Ed Ero in vano la moriente *lampa*
Tentò guardar contro il rigor del cielo;
E difender la sua tremula *vampa*
Colla man tremebonda e il teso velo;
Chè dessa è spenta, e lungo il mar *divampa*
La folgor sola al giovinetto anelo;
Lui lasso! le braccia egre orbe di *lena*.
Per l'immense acque si traggono *appena*.

Tornò la face a ricercar *serena*,
E a tutta forza rialzò la fronte;
Della luna invocò la luce *amena*,
Endimion rammentando e il Latmio monte;
Ed, oh! Borea, gridò, l'opposta *arena*
Lascia che io baci e l'alto mar sormonte,
Fa, ch'Ero abbracci in sulli opposti *lidi*,
Poi torna al mio tornar, torna e m'*uccidi*.

Ma vane furo le querele e i *gridi*,
Chè già pe'schiusi mareggianti abissi
Sollevaro e spezzaro i venti *infidi*
Un arco d'onda, che sul capo aprissi;
Di fioche voci e di confusi *gridi*
Un lungo suono in quel profondo udissi;
Due volte all'imo lo sommerser l'*acque*,
Sorse due volte, ed alla terza *giacque*.

Quando l'alba sanguigna in ciel *rinacque*,
E galleggiar sul flutto Ero il mirò,
Dalla torre nefanda in mezzo all'*acque*
Giuso precipitando ruinò:
Spenta sul lito e capovolta *giacque*
Al garzon presso e presso lui spirò;
E l'un sull'altro in su quel lido *istesso*
Giacquero avvinti in un orrendo *amplesso*.
Ero nuda e ruggente ombra a lui *presso*
Giunse di stige alla fumosa sponda,
E circonfusi ambo da un flutto *istesso*
S'abbracciar ambi nella squallid'onda;
Quel che oceàn negò, funne *concesso*
Dal settemplice mar che Dite innonda,
E riunì l'acqua per terribil *guisa*
La coppia che per l'acqua era *divisa*.

ELFRIDA DI DEVONSHIRE.

(X. secolo, intorno alla metà)

Faveur — *Odeur agréable, mais qui entête — Vent qui fait tourner les girouettes — Plus le soleil s' approche de la terre, plus l'ombre des hommes s' agrandit. Voilà la faveur!*...

Un bon papa faisait sauter son fils.
Il le prend sur l'épaule, et l'enfant se redresse:
— Que tous les hommes sont petits!
Se disait-il avec ivresse.
— Chacun autour de lui s' écriait: qu'il est grand!
On traite l'homme en place ainsi que cet enfant.

(Dictionnaire des gens du monde.)

» Son reduce, sire, dall' alta missione ond' è piaciuto a V. R. M. credermi degno: ne vengo nullameno non nunzio di quanto mi piacerebbe riferire, ma sì nunzio veridico e fido.
» Elfrida, cui altezza non esagerata di lignaggio ed amplissime ricchezze e lontananza dipingevano ad angelici tratti alla vostra immaginazione. non è poi altrimenti un angela, quale il pubblico grido qui pur la decanta. Di sembianze non più che regolari, niente la sua figura, niente à il suo spirito di delicato e peregrino, al segno d'interessare l'alto cuore del mio sovrano. Interposta fra le dame di Londra, non per certo sarebbe a deferirlesi il primato; che, se poi la si

» vegga e si contempli con mente spoglia di preven-
» zioni sullo elevato rango di sua casa, e sulla va-
» stità delle sue sostanze, considerazioni assai certo
» subalterne pel monarca d'Inghilterra, la figura
» di lei forse estremo posto varrebbele fra le tante
» beltà che si disputano uno sguardo, un sorriso
» del grazioso re, mio signore. Io vi distolgo, sire,
» da un sogno delizioso, e ben ne risento pena:
» ma V. M. condoni quel che di amaro aver ponno
» le mie parole, in grazia della verità, principal
» dote di ogni suddito suo, di quella verità senza
» orpello che à sempremai campeggiato fralle lab-
» bra del conte Atelvoldo, devotissimo trai fedeli
» servidori del re Edgardo. »

E questi, deposto il pensiero di elevare al soglio inglese la figlia di Olgar, conte di Devonshire, in altri amori impegnavasi, avendo sempre a confidente Atelvoldo, uomo in ogni cortigianesca arte peritissimo, la mercè delle quali al più alto grado erasi estolto del sovrano favore.

Ma quanti occhi non vegliano per malignare sur un favorito? E quante leve non pongonsi in giuoco per procurargli il fato lagrimabile d'Icaro? Le azioni diligentemente se ne spiano, e cercasi d'indovinarne i pensieri. Se ne percorre con profondo studio la vita, dal suo primo vagito; ed i genitori e gli avi e la più remota genealogia sen fruga, per trovarvi di che lui discreditare. Per via di terze persone se ne carpiscono i segreti, onde renderli di pubblica contezza, corredati di odiosi comenti. Da' più accaniti nemici di lui si attingono informi sulla vita sua e'l costume; nè ripostiglio evvi che non si vi-

siti, nè notizia che non si accolga di quante ad addentarne la reputazione, a dare il crollo al favorito conducano. Sel sapea bene Atelvoldo; e sempre vittorioso pugnava.

Sicchè, scarsi mesi dopo il suo ritorno dal Devonshire, cogliendo uno degl' istanti, non rari per lui, di maggiore amichevole espansione in Edgardo, si fece a dirgli essersi il proprio patrimonio notabilmente depauperato; altra niuna speranza lampeggiargli di rifarsi in fortuna, se non il contrarre ricche nozze; che l' esser già prossimo al culmine della virilità, e 'l dover lasciare un' erede del nome, e delle proprie sostanze, ma soprattutto della sua devozione alla regnante dinastia, gl' imponea d'altronde di menar moglie: tra le varie dame su cui egli facea correre il pensiero, nesun' altra, per chiarezza di sangue, estensione di credito, e ben più per ampiezza di possedimenti, convenirgli si appuntino, che Elfrida di Devonshire: in lui, suddito, le considerazioni d' interesse poter imperare sulle inclinazioni del cuore, le quali non si sarebbero al certo rivolte su colei; supplicare, non solo pel regio assenso al da lui immaginato imeneo, ma sì pure per regie commendazioni appo il conte padre, onde nè disparità di fortuna, nè altre qualsivogliano circostanze a fargli rifiutare valgano la mano della figliuola.

Lieto della completa condiscendenza di Edgardo, mosse frettoloso Atelvoldo verso dove spingeanlo meno forse le mire d'interesse, che un più alto sentimento e più tenero e ferventissimo, l' amore.

Poicchè, fedele alle istruzioni del committente,

nulla colui fatto avea trapelare in casa di Elfrida dello scopo di esplorazione della sua prima visita, fu lusinghiero prospetto pel conte di Devonshire il collocar la figlia con un personaggio di cui faceasi pronubo il comun sire, e cui cortesemente questi scriveagli accogliesse da figlio, ed accettasse genero datogli di sua mano. Quindi e festeggionne lo arrivo, e con ogni maniera di pompe e di sontuosità ne celebrò i conjugali nodi. Il campestre castello avito, già testimone del venire in luce, e del graduale grandeggiare di Elfrida, fullo del pari delle sue nozze: ed ivi per alcuni mesi serbò stanza la coppia.

Comechè reminiscenze ed abitudini, agi e delicatezze cospirassero a non rendere ingrato quel principesco soggiorno alla Devonshire, gioventù dall'altro canto, sterminati mezzi, e muliebre vanità (se ne avess' ella ben donde il vedremo) faceano la nuova sposa avversa a più oltre permanervi, e di respirar novello aere, di stendere il guardo lunghesso altri orizzonti cupidissima. Il brillante eco di giostre, tornei e di feste, onde altri luoghi erano il teatro, e delle splendidezze della corte si facea strada fin nella solitudine ove il rigido genitore teneala confinata, e dolce quel grido fiedeale l'orecchio, e 'l giovane cuore invadeane: di tal che in quelle mentali concentrazioni si comuni a'giovanette di alto sentire, soprattutto posciacchè àn tocco la pubertà, ristoravasi Elfrida delle noie del suo viver solingo col gradito romanzo di dover ella pure, un qualche giorno, seder arbitra in geste cavalleresche.

Le fresche nozze e'l grado di sovrana dilezione ond' era al possesso lo sposo protendeanle magnifico e più che mai prossimo lo avveramento delle care illusioni verso cui si sovente avea sbrigliato il pensiero. È però vide con pena apprestarsi Atelvoldo a rieder in corte, ove ei diceva un regio cenno appellarlo, e donde annunziava rivenir tosto a lei, senza che neanche un pensiero svelasse, nè profferisse parola di rimuoverla, un qualche dì almeno, dai lari paterni.

Glien fece ella dolci rimostranze; a cui con espressione d'irrevocabilità a dolore commista e ad arcano spavento, e temperata da tenerezza, ei tolse a dire:

» Voi siete incolume tuttavia dalle corruttele della fragorosa società, siete indenne dai pericoli che a dismisura circuiscono ogni cultore della corte di chicchessiasi re d'Inghilterra. E felicitatevene, contessa, felicitatevene; e carissime abbiatevi le campestri delizie fra cui, non senza paterna, sagace sollecitudine, à voluto educarvi il vostro genitore, più di esperienza, che di anni canuto. Eppure le storie di turpitudini e di sangue che insozzano la nostra patria, dovuto avrebbero esservi rivelate dall' eco degli ultimi gemiti di coloro, e son molti, che ne giacciono vittime. D'altronde chiamasi vita quella che si conduce presso Edgardo? No; chè dessa è schiavitù, e la schiavitù è morte. Governanti e pretendenti compongono la corte di lui, schiavi reciprocamente gli uni degli altri. Questi neanche del proprio respiro son donni, avendo a compassarlo secondo ei credono che meglio

aggradi all' idolo che incensano : quelli , comunque angustiati , oppressi , soffogati dalle importunità dei pretendenti , veggonsi pure, per molte ragioni , costretti a pazientemente sopportarli. Gl'inceppa quindi una catena medesima, onerosa tantoppiù , in quantocchè aurea catena. Se la vita , a mente delle definizioni di taluni filosofi , sta nel muoversi *ab intrinseco* , cioè nello agire non per determinazione di altro agente distinto , è agevole indurne che, di tante migliaia di abitatori in corte di Edgardo , scarsi sien quelli che vivono. Si movono i pretendenti , e sono innumeri , per impulso , sia attivo, sia attrattivo, di loro cui venerano quali fabbri della propria fortuna. Son poi costoro in varî gradi partiti , gli uni dipendenti dagli altri. Muovonsi gl' immediati al principe per attrazione di lui ; ed eglino stessi attraggono altri , che sono pretendenti rispetto a loro. A tal modo l'attrazione dal sommo declina all' imo. Maggiore o minore influenza essa esercita in ragione inversa delle distanze. E difatto, uomini intemerati, e spogli di ogni turbolento desiderio , finchè vissero in contea , sono ad un tratto soprappresi da violenta febbre di ambizione sul loro primo affacciarsi alla città capitale. Gelosie , ipocrisie , adulazioni , e tutto lo sconfinato treno delle perfidie sono virtù prime , indispensabili a Londra : avvegnacchè un istrione , disposto in ogni tempo a rappresentar la parte che più convengagli ; un Proteo , che muta sembianze a norma delle opportunità ; un camaleonte, che alterna i propri colori secondo gli oggetti cui si avvicina ; un' ostentatore di virtù, e cul-

tore di vizî; un' uomo ad ingannare altrui maisempre parato, tal' è il pretendente. E per vero molti ricevono in pari moneta lo scotto da quelli cui reputano architetti della loro produzione. Coloro virtù, costoro simulano favori. Di là profondonsi adulazioni, di qua solo illusorie speranze,»

» E poichè sono a dire degli avvolgimenti di corte, non vo lasciarvi ignorare di altra abbominevole genìa: son desse assetatissime mignatte, le quali allora dai mal capitati fra lor mani distaccansi, quando della ultima stilla di sangue gli han privi. Al tempo stesso che li persuadono di aver ad essere ben accolti nella reggia, li vanno insensibilmente riducendo allo spedale. Ed è notevole esservi, soprattutto fra i provvenienti dalle contee, certuni di si grossolana credulità, da venire in opinione di elevarsi in miglior fortuna per opera di coloro che allo immegliamento non valgono della propria, ed essere ammessi in gabinetto per influenza di cui tampoco lice nell' atrio primo del palagio stampare orma. »

» Eccovi la realtà di ciò che in Inghilterra appellasi aulica vita: realtà ristuccante e spaventevole per chiunque alberghi anima ben sortita, e da rei contagi incontaminata; realtà pericolosa tantoppiù ed adescante, in quanto che con menzognere sembianze sempre ella si ammanta. A sguardi superficiali parrà la nostra corte de' più belli comporsi, più dolci, più socievoli caratteri del mondo. Voi vedreste fra persone nè amiche, nè solo indifferenti, ma vicendevolmente avverse, nemiche, sospiranti e tramanti l'uno la estrema rovina del-

l'altro, calcolanti in cuore, colui quale spregevole creatura costui, e viceversa, voi vedreste avvicendarsi a gara ossequi, cordialità, omaggi, proteste di amicizia inconcussa, e di altissima stima e divozione; vedreste fra due che, in segreto, si odiano, e sel sanno, o si spregiano, ovvero odiansi e spregiansi ad un tempo, caldissima la gara per chi il primo debba porsi in zucca al cospetto dell'altro; ed a milioni le scuse per essersi questo, nel saluto, fatto preceder da quello; vedreste tutti i giorni miriadi di satanici sorrisi, e di altri infernali infingimenti, nei quali non siete, la Dio mercè, tampoco adepta, e che ivi si onestano con definirli: *costumanze ed usi, o mode della corte.* »

» Avvi altrove indubitatamente vizi e corruzioni del medesimo genere, imperocchè gli uomini ovunque sono uomini; ma Londra essendo, ed in ispecie la corte, quel seggio supremo donde i favori fortuna partisce, o i disfavori, quivi è che le passioni son più deste e più attive, quivi viemmaggiormente copiosi e formidandi ne sono i funesti parti »

» Chè se io, con'essa, vissi e vivrò, per poco altro tempo, appo Edgardo, non elezione, vel giuro, ma tristi necessità mi vi annodarono. Abbeveratomi di tutta l'amarezza ond'è ricolmo quel gemmato nappo che, per esservi non ben noto, cotanto seduce il vostro labbro, io più mai, senza nausea e ribrezzo, si mai nol guardo. Giorno verrà, e fia giorno di gaudio e dispensiero di successive domestiche gioie, nel quale con ferma mano infrangerò quei rugginosi nodi, per vieppiù ristrin-

germi a voi, diletta sposa, e giammai più disgiungermene. Seguirò lo esempio di un uomo illustre: Similis; prefetto del pretorio, imperando Adriano su Roma. Rimosso, a propria inchiesta, da sì luminosa carica, si ritirava in campagna, nelle cui beate solitudini sette anni ancor visse: e fu estremo suo voto che sulla tomba così il viandante leggesse: *Qui giace Similis, che morì in età molto inoltrata, non avendo però vissuto più di sette anni.* »

Tali eran le parole, non tali i fatti in Atelvoldo. Egli correa ver Londra, dicevasi, per rispondervi al regio appello; ma in realtà il pungeva ed a quella volta retrospingealo alta temenza di poter altri, egli assente, ingraziarsi col re, al segno di occuparvi il posto di primo favorito, sloggiandone lui. Nulla chiamata pervenuta eragli da Edgardo. Vel chiamava quindi quel timore; a cui novello incremento, e consistenza maggiore porgeano peculiari riflessioni, donde l'animo di Atelvoldo, sin dai primi giorni susseguenti allo imeneo, sentivasi aspramente travagliato.

Alquanti mesi già volgeano dal suo ritorno a Londra; quando un bel mattino apregli il re la propria mente di voler visitare la contessa sposa di lui. *E quando, Sire, quando sarà per... concedere a'miei modesti lari un . . . sì alto onore?* — » Per lo ap-
» punto oggi la ossequieremo, muovendo di qua fra
» un ora. Disponetevi ad esser con noi di conserva.
» Sarà una corsa deliziosa, poichè lo indigeno, ne-
» buloso aere par che ceda riverente quest' oggi il
» campo agli almi raggi del sole; ben rara cessione..
» Non saprei albergar poi dubbio sulla sensazione

» che in Elfrida produrrà la mia visita, e sulle ri-
» sultanti accoglienze ; giacchè ricorderà con grati-
» tudine, spero, che l'esser sì felicemente collocata,
» conte, al vostro fianco, a me il debb'ella in parte,
» che a tali nozze fui paraninfo. » E componeva
il re, sì dicendo, le labbra a quel grazioso sorriso
onde, da anni, cotanto largo mostravasi verso A-
telvoldo.

Il quale chiese allora licenza di precedere sua
maestà, di qualche istanti, onde dare al ricevimento
quello apparato e quell' ordine che, in tanta stret-
tezza di tempo, si potesse maggiore. Ottenutala,
e lanciatosi a cavallo, al gran galoppo partiva.

Presentimenti sinistri gl' inspirava il considerare
esser questa forse la prima fiata in cui il re ad una
divagazione, o partita di piacere si determinasse,
senza preliminarmente farne con esso lui il concerto;
la prima fiata in che con tuono, non consultivo,
ma precettivo, ad un diporto qualunque associas-
selo. Eppure niuna delle passate escursioni di di-
letto interessava il conte tanto dapresso quanto l'at-
tuale. Come il fogliame allo spiro di ogni vento,
così le fibbre solevano in lui esser tremule ad ogni
sospizione di aver potuto discapitare nell' aura
sovrana. Dal quale stato convulsivo non giovava
questa volta a risanarlo il sovvenire del lusinghiero
sorridergli di Edgardo. Forse la coscienza di qual-
che arcana colpa rimordealo.

Pervenendo inaspettato al castello, mosse fretto-
loso verso le stanze della sposa, disseminando a-
gl' intendenti di casa, su per le scale, ed ai duci
del servidorame cenni e precetti consoni alla circo-

stanza. Nel gabinetto di lei fu poscia veduto parlarle sommesso, ed animatamente; ed assumere tratto tratto supplici attitudini: e lei, ora a sorpresa comporre il sembiante, ora a sdegno, e prima udire mutola ed immota, dappoi prorompere in vivacità di parole e di gesti. Fu veduto languire finalmente il diverbio, atteggiandosi ella a rassegnazione, e sinanco a condiscendenza; ed a lui, che appariva tuttora dubbioso, porger la destra, a mo' di chi prometta, e del proprio onore la promessa corrobori. Si distaccarono; intesero entrambi, per forse un altra ora, a diversi provvedimenti: e, poco stante, udivasi, nello anteriore vestibulo, lo scalpitar dei cavalli della regia comitiva.

In capo allo scarso, ma eletto codazzo, saliva il re la grandiosa scalinata dell'ostello, con alla sinistra, a qualche piede indietro, Atelvoldo, sul cui sembiante traspariva l' aspra tenzone che i molti timori e le speranze si facevano nel cuor suo. A melliflui concetti avea già Edgardo schiuso il labbro verso di lui; e, notato poi quello alternarsi di tinte sul volto del favorito, e quello smarrimento negli occhi, con amorevole piglio interrogollo: *Ma donde Atelvoldo, lo stato di alterazione in cui vi veggo?* — *Sire . . . La rapidità della corsa . . . . le assunte diligenze per un certo . . . . tal quale apparecchio . . . . e! . . . . !* Ed in questo ammutolì, e di cadaverico pallore cosparso, e male sulle ginocchia reggendosi, fissò gli occhi sur una donna che, per lo torcersi della gradinata, gli ascendenti già scorgeano sul pianerottolo superiore, spalleggiata da folto corteo di ancelle. Quasi statua per un at-

timo ristette ; dappoi , dimesso il capo , come sul palco il condannato , così sugli appartamenti ei montava.

Elfrida di Devonshire , la più bella forse fra le giovani di quel tempo , non avea giammai finora dato „ con artificiali trovati , e con ricercatezza , e ricchezza di arredi , no mai cotanto risalto alle naturali , omnigeneri grazie della sua persona. La prima raccomandazione cui dà natura, val dire le avvenenti sembianze , avvalorata era in lei dalla seconda , una favella cioè spedita, pura , brillante , ed insinuante, della cui raffinatezza andava ella , in parte , tenuta ad una distinta educazione ed istituzione , in parte , alle amene letture , delle quali, pei vasti mezzi paterni , sin da oltremare , era fornita , e che , in quel romito soggiorno , molte delle ore sue gradevolmente assorbivano. Sapendo, per insita disinvoltura , porgere inarrivabilmente bene de' saggi delle molte sue doti , e studiandosi in quel rincontro , di farne , quasi nol volendo, il più grande sfoggio , destò ella visibilissima ammirazione in tutti del regio drappello , dei quali neanche uno sapeva costei, che per nome. Fama correa , si è vero , della non ordinaria bellezza sua ; ma , da più mesi in qua , tenevalasi in discredito , qual mendace fama , od almanco iperbolica. Il re , unicamente il re , mostravasi impassibile a tante e si svariate grazie : Avresti detto non presentare la loro scoperta novità alcuna per lui ; niente aver egli rinvenuto , oltre quello che sapea dover rinvenire. In conversare non più prodigo fu di gentili frasi verso lei , che verso lo

sposo ; il quale nei pochi lucidi intervalli della sconvolta mente , facea futili conati per legger chiaro sulla glaciale fisonomia di Edgardo. Quando a quando egli poi lanciava furtive occhiate di fuoco su colei, o qualche monosillabo susurravale , rimbrottandola iracondo , per aver mancato alla sicurtà , pocanzi portagli , di rinunziare ad abbigliamenti ed a modi che quei requisiti vieppiù lumeggiassero , i quali era , in tale arduo emergente, serio interesse di lui che giacessero ; se non nel buio , il meno che si potesse avvertiti.

Partì Edgardo e 'l corteo , e secoloro Atelvoldo : che , non ostante il brutto giuoco fattogli dai cortegiani suoi nemici e dalla propria consorte , punto non vacillava , nè poco sul seggio del favore. Mai più influente lo si era veduto di allora ; nè dal suo padrone più caldamente careggiato giammai.

Epperò breve tempo trascorse ; e rotolava il conte Atelvoldo giù pei gradini di terreo sepolcro , ed Elfrida di Devonshire il soglio inglese ascendeva. Sorreggeala Edgardo , ancora il braccio fumante del sangue dello sposo , da lui nei boschi , ove alla caccia il condusse, trafitto.

Oscar Mazzitelli.

PER NOZZE

ODE

Regna decembre ; ed Orion pel cielo
Sotto la trista luce i nembi aduna,
E fredda più del vaporoso velo
Splende la luna.

Qua di Bromio, o fanciul, reca i cristalli,
Qua le cetre soavi ; è dolce in bando
Mandar gli affanni a le ventose valli,
E ber cantando.

Movansi gl' inni al saettier Cupido,
Al dolce Imene, a l' Acidalia Dea,
Ampia destando su gli altar di Gnido
Fiamma Dircea.

Chi sprezza amor, tra i fochi e l' aste ignudo
Meni il dì colle furie d' Acheronte ;
Poi sul duro origlier del ferreo scudo
Posi la fronte ;

Finchè trafitto dalla spada avversa
Si giaccia illacrimato ; la infelice
Polve non cuopra un sasso, e voli spersa
Per l' aura ultrice.

A noi d' Imen fra le ridenti squadre
Grato è il gioir cinti di mirti e rose,
E bei sonni condur sovra leggiadre
Piume nevose ;

Grato il cantar te, o Vergine pudica,
Delle vezzose donzellette o fiore,
Cui nel Ciprio giardin con mano amica
Ripone amore;

E cantar te, o Garzon, che l'amorosa
Tra rossore e pallor guancia dipingi,
Mentre al cupido sen la man ritrosa
Di lei ti stringi.

Dolce è amor finchè il capo a noi non lorda
Lo ingrato cener, nè la età lo inchina,
Finchè n'è dato d'evitar la sorda
Ria Libidina.

Il traghettier del livido sentiero
Preci non ode dopo il guado estremo,
Nè alcun coll'oro dal fatal nocchiero
Rimorca il remo.

Rugga altrove Bellona; altrove il pianto
Spargasi e il sangue, e Aletto ululi e strida,
Qui l'olivo verdeggi, e in niveo ammanto
Pace sorrida.

Dal doppio flutto a l'alpe, o Italia, assai
D'onte mirasti; alfin la gioia attendi,
E a festi letti, a sacre nozze omai
Secura intendi.

E s'annodino intanto auree donzelle
Nutrenti in sen quell'alta fiamma ed alma,
Che un cor fa di due cori, e di due belle
Salme una Salma.

Verrà poi dì che da' lor letti prole
Scorger vedrassi da innovar l' antica
Gioventù , cui nudria tra i venti e 'l sole
Gloria e fatica ;

E quando fia ch' ella d' acciar risplenda
Sul carro del trionfo , e Libj usberghi
E Mauritane vele e rostri appenda
Ai patrî alberghi,

Allato allor a' vincitor verranno
Tra trombe e sistri i nostri inni volanti
Che su gran penne ai fervidi ne andranno
Corsier davanti.

CONTE GIULIO PERTICARI.

ELOGIO

DI UN CONVIVIO CAMPESTRE

TENUTO

IN VICINANZA DI SORRENTO

a' 28 agosto 1843

DA' VIRTUOSI CULTORI DELLA ONORANDA MEMORIA

DI TORQUATO TASSO.

En incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus, et vita redit bonis
Post mortem ducibus!

Non vi attendete, o gentilissimi Lettori, la descrizione di uno di quei banchetti, che si usavano in magnifica sala a' tempi di Apicio, e di Lucullo per fare vana pompa di cervelli di pavoni, di lingue di pappagalli, delle più studiate salse; ed al quale assidenti que' commensali, cui, essendo idolo il ventre, finalmente dopo averlo per tre volte novellamente riempito, colla testa inclinata sul petto fra i badigli gravemente russando, in profondo letargo sepolti si rimanevano. Oh quanto sono da quelli i nostri tempi mutati! Gradite, e leggete questo elogio di un banchetto campestre, del quale dovrà tanto lunga serbarsi memoria, quanto gloriosa fu la deliberazione nella quale tutti i com-

mensali a pieni voti subitamente discesero. L'Alba serenissima del vigesimo ottavo giorno dello spirato Agosto 1843 fu l'avventurosa foriera dell'onorando fasto, che dalla turpe ingiuria antica saprà vendicare la Terra felice ove la prima volta si udì il vagito di quel bambino, che poi fu il pio cantor di Goffredo, l'immortale TORQUATO TASSO. Era in cima del pensiere d'ogni convitato ragionare sul Monimento da innalzarsi alla memoria di quel tanto famoso scrittore, ed ognuno sospirava come il raggio del Sole dopo una notte semestrale, il momento di enunciare il proprio voto a favore della nobilissima intrapresa, anzichè godere del lauto banchetto. Ecco tutti i commensali adunati in una ridente valletta di quelle istesse colline, ove il gran Vate concepì l'incantevole giardino di Armida. Già si assidono alla mensa collocata nel perimetro dove soleva TORQUATO pascolare i primi sentimenti, le visioni, e l'estasi dell'Arte per la creazione della grande Epopea. Già si dispensano gl' inaurati maccheroni col succo de' *pomi d'oro*, e fra il burro, ed il cacio parmigiano attortigliati, cui succedono moltiplici vivande di carni, pesci, ed erbe condite, frutta, e spumanti calici a più riprese ricolmi, e vuotati fra vivacissimi brindisi, ed echeggianti Evviva al gran testore della Gerusalemme liberata. Una gentilissima voce è la prima ad indicare l'oggetto per cui si è congregata in quel campestre ricinto così distinta assemblea, e con breve, ma robustissimo periodo invita tutti a deliberare, e conchiudere sul modo da tenersi, onde onorare

la memoria di quel sommo Vate, per cui Sorrento vivrà gloriosa sino alla consumazione dei secoli, che finora trascorsero, come il fumo nell'aria, senza lasciare alcun vestigio della loro venerazione verso tanto glorioso concittadino. Bello fu il vedere tutti col viso intento a quelle soavissime parole, alzar le mani, sospirare di gioja, e coronare con altissimi plausi il fine di quel laconico, e giocondissimo ragionamento. Quindi tutti ad un tempo sursero in piedi, e sfidandosi l'un l'altro a tracannare il calice ridondante di eletto Sciampagna, esclamarono ad una voce sola —*Nel bere tutti ad un tempo sia l' opera decretata.* — In meno che un *Amen* avrebbe potuto dirsi, rimasero i calici vuoti, che anzi tutti poscia furono gittati all' aria in segno d' ineffabile allegrezza e tripudio. Ecco, si fa girare il Foglio destinato alle firme de' commensali, che come lampo elettrico dall' uno all' altro polo della mensa comparve munito delle rispettive soscrizioni esibitrici di varie centinaia di Ducati, cui certamente ne sorverranno in tal copia da superare, io credo, e spero, il numero delle inestimabili Stanze che ordì il TASSO nel suo divino Poema. Ora sì che i Sorrentini mostreranno d'essere giunti al supremo grado di civiltà, e gentilezza; cui troppo mancava; mancando un Monimento che vantasse il gran TORQUATO come loro concittadino e confortasse questa più bella parte del giardino d' Italia, che dopo aver perduto tanti insigni Monimenti per la rabbia del Vulcano, e l' edacità del Tempo, sospirava un trionfale risarcimento. Ergasi il Monimento sacro

nell' alma Città di Roma, e nel Tempio di S. Onofrio, ove si conservano le venerande ceneri del gran Vate ch' ivi morì; l' altro profano sorgerà nella gaja Sorrento, che vanta l' abitazione ove spuntò quel sublime ministro d'Apollo, che riempì coll' armonia de' suoi versi il Mondo intero. Come dal vestire del corpo, dal rincontro del viso si conosce l' uomo savio e gentile, così dai pubblici Monimenti eretti alla Virtù si conoscono le cortesie de' popoli, ed i costumi di chi abita le città. I bronzi, i marmi istoriati, benchè si restino muti, pure costantemente predicano i più occulti, e modesti sentimenti degli abitanti, come viceversa i luoghi nudi, e selvaggi sono l' objetto di commiserazione, e dispregio. Le nobili costruzioni, e specialmente quelle sacre al vero merito, sono testimonie della saggezza, e bontà del Regnante, e della beatitudine de' sudditi. Se le altre città a segnare la loro potenza vantano inespugnabili torri, ampli arsenali di armi, spesso usate a spegnere l' umana vita, ora i pacifici Sorrentini, beati nel loro giardino di Armida, vanteranno in segno del loro riposato vivere quest' opera consecrata all' altissimo ingegno cultore di quella sant' arte, per la quale l' uomo calpestando i colpi dell' avversa fortuna, non che della morte istessa, si rende veramente immortale. Laude sia dunque al banchetto campestre del vigesimo ottavo giorno di Agosto 1843. Egli lascerà un testimonio perpetuo dell' amor patrio, mostrando che fu più caro dell' argento, e dell' oro, e che i suoi cittadini vissero alfine nel secolo XIX capaci di far cose

degne, che i futuri le ricordino, avendo saputo imitare que' virtuosi abitanti della vicina città di Pompei, che quanto erano frugali nelle private spese, altrettanto si vantarono magnifici, e splendidi nelle pubbliche. Non tardate adunque, o concittadini del TASSO, ad impinguare il generoso novero de' contribuenti, assicurandovi, che sarà allestita analoga, ed eloquente idea architettonica, ornativa, scultoria, onde Sorrento si faccia bellissimo del più bello Monimento, che vantar possa fra i profani l'Età nostra, a questo sublime Epico solo, dopo tanto desiderio finalmente innalzato. Fuvvi un valentissimo artista, cui sembra il Buonaroti aver lasciato erede del suo genio, che avendo inteso doversi ergere il Monimento in modo da servire anche di fontana pubblica, nell' entusiasmo della gioia, ed effervescenza delle idee approntò, tra le mille, questa che quantunque da lungi susurrata, mi piace qui esporre, come la intesi a discrezione. Opinava al proposito una base quadrata, cui girasse intorno il bacino recipiente tutte le acque che vi fossero potute rampollare dalle bocche di quattro cigni nel mezzo di ogni quadrato; che non essendo in soverchia distanza la così detta acqua *del muraglione*, e quella detta acqua *media* si dovessero per tubi sotterranei da Castellamare insinuare nella fontana, donde i Sorrentini poterle attingere con minore incomodo, e maggior vantaggio dell'appaltatore per lo spaccio che se ne può sperare d'assai più abbondante, agevolata la comodità di usarne. Sui quattro lati poi della base immaginò quattro gruppi di figure

relative alla nascita, vita, e morte del TASSO. Il primo di questi dovrebbe rappresentare la nascita del TASSO accolto dalla Dea Lucina, vagheggiato dai Genj della Filosofia, e Poesia; nel secondo dovrebbe ammirarsi il TASSO, che di ritorno a Sorrento è riconosciuto dalla sorella; nel terzo sarebbe indicato l'ambasciatore Ponteficio, che presenta al TASSO l'invito del sommo PONTEFICE, onde venga a coronarsi al Campidoglio: nel quarto si rammenterebbe il TASSO che rende l'anima a DIO. Quindi sovra il basamento divisò elevata una colonna simigliante alla Trajana, tutta istoriata cogli argomenti del gran Poema epico, avente sulla sommità l'augusto simulacro del TASSO cinto da una ringhiera su'cui quattro angoli trionfassero que'simboli, che più si crederebbero convenienti al soggetto tanto celebrato. Consideriamo che ad ognuno, che il può, corre obbligo di offrire la sua largizione; ch'egli non gitta denaro al vento, ma lo versa all'onore eterno di quel Vate, che giunse a dare, e darà sempre infinito diletto, ed utile a chiunque bene impiegherà qualche ora del giorno su questo impareggiabile tipo di Poesia. Io qui rammento le parole dell'egregio espositore del Monimento da ergersi a TORQUATO TASSO nella Chiesa di S. Onofrio a Roma — Noi abbiamo baciato la pagina dell'*album* di Roma che ne recava il disegno qui impresso. I nostri lettori faranno altrettanto in questa che giubilando offeriamo — Ora io aggiungo che non contenti al solo bacio, sapranno offrire numerose largizioni, gareggiando co'romani, ai quali non possono man-

care abbondanti offerte per onorare nell' augusto Tempio le celebri ossa, che per somma fortuna posseggono. A' Sorrentini possessori della sua culla appartiene il Monimento profano, che dovrà serbare la memoria del gran cantore di quelle armi, che a buon dritto nomò *pietose*, inspirato dalla REGINA de' Cieli, donde s'avvisò rampollare la più incantevole, e dolce Poesia.

Se l'infelice TASSO, accusato qual folle dal Montecatino, invano chiese ajuto nella reggia d'Alfonso, onde si avvertisse quel magnanimo Duca che i cortigiani gli usavano villania, vietandogli di penetrare fino al cuore del suo signore, onde fu ad esclamare così costretto — L'ingratitudine di questo giorno avrà un eco in tutte le generazioni — ora dal suo fortunato Eliso si compiacerà TORQUATO TASSO esclamare — o affettuosa patria mia, tu hai vendicati i miei torti, tu hai coll' istoriato marmo a me concesso, fatto verificare la sentenza di Orazio, che più languide colpiscono le cose, che passano per l'organo della voce, di quelle che alla fedeltà degli occhi si sottopongono! — Ed oh quanto bene disse Fazio degli Uberti quando scrisse nel suo Dittamondo!

» Trovo non fu delle tombe lo ingegno
» Acciò che i morti n'avesser dolcezza,
» Ma per i vivi, ch'è d' onore un segno.

Oh quanto gioverà quest' Opera ad innamorare la studiosa gioventù dell' altezza, della nobiltà, della eccellenza di questo fra i più classici poeti,

de' quali omai per la troppa trascuraggine del semplice, del vero e per la folle tenerezza verso quanto v' ha di straniero, e chimerico si è perduta quasi l' intelligenza, e l' affetto alla verità. Fu TORQUATO TASSO, che colla sua Gerusalemme elevò la nostra su tutte le nazioni, e ciò che importa, l' uomo cristiano, sovra sè stesso, confortandolo ed animandolo a spargere il proprio sangue per la grande Reliquia, che pose in guerra l'Asia con la nostra Europa liberatrice del gran Sepolcro di CRISTO.

Voglia il Cielo che non riescano vane le varie offerte raccolte nell' elogiato convito, in cui presentai anche la mia con questi quattordici versicoli

Spiriti gentili, che i natali aveste
  Nel suol felice che diè culla al pio
  Di Goffredo cantor, da qual s' investe
  Allegrezza ineffabile il cor mio,
A udir che uniti in assemblea celeste,
  D' Italia onde sbramar l' alto desìo,
  Le vostre menti ad onorar fien preste
  Quell' Epico sovran, cui vanta Clio!
Lode alla saggia voce che propose
  D' ergere un Monimento al gran TORQUATO
  E alla bell' opra i vostri cuor dispose!
A sugello del mio sommo contento
  Bramo fra gli altri il mio nome assembrato,
  E colla offerta di ducati cento.

Voglia il Cielo, ripeto, che alle varie offerte raccolte si uniscano le altre per le quali il pro-

getto monimentale trovi autorevoli auspicj, e fauste accoglienze, e restino smentiti coloro che lo presagiscono un vano entusiasmo fra i bicchieri. Tale opera farà apertissima fede che il TASSO dimora in tutti i cuori de' suoi connazionali, e che dalle sponde del Volturno sino alla estrema riva di Pachino fu tal Monimento reputato necessario, utile, gratissimo all' Universale.

TIRTEO DECIMANO.

UN PIANTO

SULLA TOMBA DI GIULIETTA

Gemi, gemi o ruscelletto
Col tuo lento mormorio;
Taci, taci o zeffiretto,
Che scherzar solevi un dì,
Piangi solo al pianto mio
Per Giulietta che morì.

Ahi! Dovunque il guardo giro
È di lutto ricoperto,
Onde avviene che un sospiro
Viva eterno nel mio cor.
Per me il mondo è un deserto,
Una tomba di squallor!

Nel bel fior degli anni suoi
La diletta in bianca veste
Fe ritorno in grembo a Lui
Che in eterno regnerà:
Era un Angiolo celeste
Sotto il vel d'umanità.

Generosa la sua mano
Porse ognora all'infelice,
Con potere sovrumano
Ogni offesa perdonò;
E del duol consolatrice
Fasto e gloria disprezzò.

De la valle al par d' un giglio
  Sempre in pace i giorni visse
  Nella terra dell' esiglio ,
  Nella terra del dolor;
  Tra gli affanni benedisse
  Ravvisando il suo Signor.

Come stella scintillante ,
  Quando è muta la tempesta ,
  Risplendeva in suo sembiante
  Il folgor della virtù.
  Or di lei che mai ne resta! . . .
  Poca polve , e nulla più.

Qui deh vieni , o dolce amico ,
  Sciogli il canto del dolore ;
  Il destino a noi nemico
  Questo sol ci riserbò!
  Su quel marmo spargi un fiore
  Che col pianto io educherò.

—

SULLA ELOQUENZA MILITARE

AL GENERALE RUFFO

DEI PRINCIPI DI SCILLA

» *Quanto è mai il potere della immaginazione! Quanto*
» *può ella sugli uomini! . . . Sì la immaginazione*
» *governa il mondo!* »

(Napoleone a Sant' Elena).

Era guerriera nave, sul punto di gittar l' ancora in porto amico, al primo notturno imbrunire. Sventolavale in sulla poppa appena un cencio di bandiera. Lo sgominato sartiame, l' alberatura malconcia, un tal quale disordine nella ciurma, e più di ogni altra cosa, il cassero cosparso di rottami, con qua e là un cadavere od un ferito, dava ivi indizio di un or ora sostenuto aspro conflitto. Numerosi palischermi accorreano, onusti di gente, la massima parte militari, allo approdante naviglio, sulla cui tolda notavasi un gruppo di abiti a riccami e cappelli piumati, ascesivi, come pareva, allora allora da principesca lancia, che le coste lambiva della fregata. Il più appariscente fra costoro, nobilmente atteggiato a tenero abbandono, vedeasi abbracciare un uomo dalla tinta bronzina, dal maschio aspetto, dall' attitudine riconoscente e modesta, il quale pareami fosse il supremo del legno — Tal' era il dipinto in faccia a cui l' altro dì ristetti alcuni minuti nella galleria di un vascello straniero. In estero idioma

al piede eravi scritto : « Percorrendo poscia il re
» la coperta, e ad ogni passo avvenendosi in in-
» toppi ed ingombri, domandò in quel buio, che
» cosa ciò fosse. Udito dal comandante esser quelli
» *les débris de la manœuvre*, egli soggiunse : *C'est*
» *à dire que je marche sur vos lauriers !* e divenne
» circospettissimo in ischivare rispettosamente que-
» gli avanzi ». Quanta eloquenza in quel pennello !
qual entusiastico impulso in quelle parole ! Io mi
sentiva di bellicosa gloria ispirato, rimembrava la
magìa del militare eloquio, ricordava di lei, signor
generale, che più fiate a metter fuori confortommi
qualche pensiero sulla eloquenza militare. Uso
ad obbedirle con filiale alacrità, questo è per certo
il primo invito a cui tardivo io rispondessi e ri-
troso. Sparuto, vacillante, non altrimenti che spin-
tovi, e diffidente, poteva io sull' arena letteraria
metter piede.

Perchè ai militari un abbigliamento sì vago, e
tersi metalli, e argenti ed ori, e frange e piume
e medaglie e croci, e perchè quella folla di onori
ai militari ? Perchè i musicali concenti ? Perchè di
ordinario lo spiegamento di tutto il lusso delle
divise nei giorni di grandi fazioni campali ? Per
cospargere di fiori il sentiero onde il soldato va
incontro a morte. Ma la severa, fredda ragione
lascerebbe ella illudersi da tali lusinghe ? Quindi non
alla ragione, ordinariamente, sì alle immagina-
zioni, vuolsi dirigere l'orator militare. Una volta
infiammatele e signoreggiatele, le si veggon pre-
starsi a qualunque più arduo slancio. Gli augu-
ri, gli aruspici, co' loro vaticinî, disponevano le

immaginazioni all'ardore de' conflitti ; e bene spesso tali avvennsene risultati, da porgere tutte le sembianze del vero a quel fallace profetare. — *I soldati di Cesare* (1) *non domandano la vita , ei l'accordano ,* facea dire la immaginazione nobilmente esaltata ad un romano prigione, ricusante quartiere — Il bel motto di Waterloo : *La garde meurt, mais elle ne se rend pas* fu lo accento della immaginazione pervenuta al sublime. E lo arrovesciamento dell' occidente sull' oriente , allo estremo dechinare del XI secolo, quella impresa gigantesca, portentosa dei croce-fregiati , che appena oggidì in uman pensiero si cape, qual non ritrasse ardore dalla vivace proposta ed apprensione de' beni che dovevano imprometttersi ?

Il laconismo , ed il triplice approposito dei tempi, de' luoghi, e delle persone sono essenziali nelle militari concioni. Avvegnacchè è più agevole lo eccitare, che il sostenere lo eccitato entusiasmo, sarebbe pernicioso abusare intempestivamente di quella effervescenza , di quel prezioso palpito di gloria, per poi trovarlo snervato, o svanito , attesa la cangiante umana natura , negl' istanti di maggior uopo ; snervato tanto più tosto , quanto fu più facilmente e fervidamente sentito ; poichè, al paro che nel mondo fisico , le violenti convulsioni morali aver non sogliono assai lunga durata. — *Soldats ! si j'avance, suivez-moi : si je recule , tuez moi : si je meurs , vengez moi :* profferiva , con l'enfasi della determinazione , un giovane generale del partito regio in Vandea , e dappoi menava i suoi allo attacco.

Non verso i figli del Lazio, della Iberia, della Gallia converrà tenere gli stessi propositi che verso i rampolli del norte: non ai valorosi dir le cose stesse che ai timidi, nè allo incanutito sui campi di battaglia, il simile che ad un uomo il quale appena vi esordisce. Uopo è lanciar le faville dal lato più combustibile di ciascuno.

Tornerà proficuo lo andar così di volo solleticando le particolari tendenze del cuore, col rimembrare, ad uno il genitore che esulterà di gioia in udire le promozioni di lui, all' altro gli amici avidi in raccorre sui pubblici fogli le geste sue, al tale l'amante al cui sguardo comparirà più leggiadro, più pregevole con sul petto la tessera dei prodi, ec., ec.: a tutti poi la riconoscenza della patria, le munificenze sovrane, l'onor nazionale. —*Voi, in testa alla vostra divisione*, (o brigata, o reggimento, ec. ec.) (farci dire dal sovrano, o dal generalissimo ad un prode) *voi entrerete pel primo nella città vinta.*—Le gloriose reminiscenze sono eloquenti: *sorge il sole di Austerlitz*, disse Napoleone alla battaglia di Mosca.—Lo istituir paralleli, l'usare antitesi spronano a nobile emulazione ed infondono animo: *Soldati! siete i fratelli degli eroi di Trafalgar, avete a fronte i vinti di Salamanca!* ripeteva Vellington alla battaglia di Vittoria.

Egli si avanza (Cesare) *alle prime file, appella i centurioni per nome*, ec., ec. Frutta popolarità, è affettuoso ed ispira attaccamento il mostrarsi memore de' nomi anche degl' infimi subordinati.

Avendo Cesare collocato uno de' suoi luogotenenti in capo di ciascuna legione, ed un questore alla testa

di tutte, affinchè avesse ognuno testimoni della propria condotta e del proprio valore, impegnò il combattimento. È eloquente il darsi a divedere che niuna delle belle o turpi azioni si passerà inosservata. Perciò gli attacchi diurni sovente preferiti ai notturni, sebbene per questi talora concorresse il vantaggio della sorpresa.

È eloquente il far le viste talvolta di non credere allo scuoramento delle milizie, ed ostentare confidenza in esse. Volte le terga, davansi un giorno a deciso scompiglio, nella guerra di successione di Spagna i battaglioni francesi; indarno sudavano per rattestarli gli ufficiali. Vendôme (2) si slancia a cavallo tra i fuggenti, e: *Signori uffiziali*, egli grida e ripete, *non siete accorti del divisamento dei soldati di riordinarsi là, colassù . . . su quella eminenza? lasciate che vadano, e fate anzi plauso all' occhio militare di loro.*

Se io fossi preposto ad uomini pusillanimi, mi studierei, negl' istanti precedenti all' affrontata, mediante brevi, acconci, infocatissimi detti, di quasi stordirli sul pericolo, e senza por tempo in mezzo, ve gli scaglierei quai macchine. Con siffatta gente, ed in generale con soldati novizî, anzichè ricever l' urto, io vorrei sempre darlo. Quell'atto richiede *coraggio*, a questo può bastar la *bravura*; men rara dote. *L' attacco dà al soldato un' azione, un ardore, che ne esalta gli spiriti, e ne duplica le forze.* Il conte di Alançon, nella battaglia di Crecy, al 26 agosto 1346, si precipitò con la cavalleria sul nemico esclamando: *A' la mort, à la mort.*

Senza positiva necessità, val dire grandissimo utile per la propria causa, io non farei lampeggiare giammai alla mente delle schiere la speranza di abbandonarsi alle antisociali scene di un disordinato bottino. Anche poi per gli estremi casi, terrei in pronto un allocuzione del sublime tenore di quella pronunziata dallo spagnuolo Riccardos, allorchè nel 1773 entrava finalmente in Bellegarde, eroicamente dai francesi propugnata: « Soldati!...
» ci favellava, voi dovete rispettare gl' infelici. Que-
» sto principio, scritto a divini caratteri, è noto
» alla generosità spagnuola; e però il vostro ge-
» nerale non dubita punto che alcun di voi voglia
» menomamente insultare con gesti, con parole,
» od in altro modo il francese, e nella uscita dalla
» fortezza, e lungo il cammino che dee seguire
» per tornar fra' suoi. Ma, se qualcuno, e sia
» qualunque, dimenticando la volubilità della uma-
» na fortuna, ardisse tartassare lo sventurato co-
» raggio, sarà immantinenti arrestato e sottoposto
» alle verghe ».

» In quanto agli uffiziali, ei si avvisa che niuno
» oltre tai doveri, dimentichi la educazione e la
» generosità. Ov' ei però s' ingannasse, si attenda
» il delinguente, sia chi sia, senza eccezione di
» condizione o rango, la pena proporzionata alla
» gravezza dello insulto di cui si renderà colpevole».

Nel rilevare gli animi abbattuti dai patiti rovesci, esasperati dai sinistri, contumaci all' appello del dovere, siede poi il sommo della eloquenza. Dopo la disfatta di Sabino e di Cotta, vediamo quali leve ponga Cesare in giuoco per rinfrancare

gli animi de' suoi : « L'indomani ci convoca la
» generale assemblea ; ivi propone il soggetto della
» deliberazione , conforta ed anima i soldati , ri-
» getta lo infausto successo sulla imprudenza del
» generale , gli esorta a sopportarlo con coraggio;
» tanto più che, grazie al loro valore ed alla pro-
» tezione degli Dei , essendo lo affronto stato to-
» sto lavato nel sangue del nemico, non debbe la
» loro afflizione durar più lungo tempo , che il
» trionfo di lui. » Qual chiusura ! — Lo scuora-
mento, la costernazione circolano fralle sue legio-
ni ; esse paventano di scontrarsi con Ariovisto, da
cui ànno provato sconfitte — Cesare lor parla , e
conchiude così : « Quantunque avess'io dapprima
» risoluto di differir la partenza, giudico ora a
» proposito muover domani , alla quarta vigilia.
» Io voglio sperimentare ciocchè più possa su ta-
» luni spiriti , se il dovere , od il timore. S' egli
» avviene che nessuno mi segua , non per questo
» io non partirò con la mia decima legione, di
» cui non mi lice dubitare, e della quale farò la
» mia pretoriana coorte. » Quali corde delicate egli
tocca, e con quanta maestria ! — Le legioni aventi
stanza nella Campania erano in piena rivolta; ri-
fiutavano di passare in Africa , e marciavano su
Roma — Cesare stava qui con iscarse soldatesche.
Egli le colloca a tutela delle mura; fa abbarrare
le porte , e malgrado le istanze de' suoi amici, esce
solo incontro ai sediziosi , che occupavano già il
campo di Marte. Asceso sulla tribuna , ci lor dice:
Che pretendete ? quali sono i vostri progetti ? Tanta
sicurtà fa vacillare quella dei contumaci ; appena

alcune voci profferirono che, abbattuti per fatiche, ci chiedevan militare commiato. *Il congedo?* disse Cesare, *io ve lo accordo . . . . e nondimeno, allorchè avrò vinto con altre schiere, non mancherò verso di voi alle fattevi promesse.* Ciò detto, discendeva dai rostri, come nulla avendo ad aggiungere. Ma le istanze, i clamori vel richiamano; ed egli allora, in luogo di nominarli, secondo l'uso, *compagni d'arme*; comincia il discorso appellandoli *cittadini*, come se già fossero licenziati. A questa parola, tutti esclamano: *Noi siamo i tuoi soldati, noi partiamo, comanda o Cesare.* Magistero d'idee e di parole e di atti superiormente industre, proprio soltanto de' grandi caratteri e del *Genio*! La moderna storia non è già seconda all'antica nel possedere preziosi tratti di egual natura. *S'il en est un parmi vous, s'il en est un, qui veuille tuer son général, son empereur, il le peut: me voilà!*— Tali accenti sui soldati di Grenoble, non ebbero al certo men miracolosi risultamenti. E nella giornata di Eilau non poteasi meglio rimembrare ad un prode certa remota colpa verso il primo console, e l'ottenutone generoso ricambio, ed additargli il sicuro mezzo ed imminente di cancellarla, nol si potea già meglio, che susurrandoglisi dallo imperadore: *Colonel! c'est un baptême de sang qu'il vous faut aujourd'hui!*

» I nostri (dice Cesare) erano tuttavia esitanti
» a causa della profondità del mare; il porta-
» aquila della decima legione, invocando i Numi,
» perchè abbia essa l'onore del successo, si slan-
» cia nelle onde e porta l'acquila verso il nemico,

» esclamando: *Seguitemi, soldati, se non volete ab-*
» *bandonar l'aquila ai barbari; quanto a me, io non fo*
» *che il mio debito verso la repubblica e lo imperadore.*
» Essendosi i nostri esortati ad iscansare la impu-
» tazione di si gran disonore, si lasciano andar nel-
» l'acqua; e vedutili quelli de'prossimi navilì, gl'imi-
» tano, ed affrontano tutti il nemico. « Lo esempio!
Oh la irresistibile eloquenza dello esempio! » Nous
» copions sans dessein; sans y penser et machina-
» lement tout ce qui nous environne: *Si tu converses*
» *avec un boiteux*, dit Plutarque, *tu apprendras à clo-*
» *cher*. Voyez les arabes du désert, les tartares, les
» hottentots, tels qu'ils sont peints dans les voya-
» geurs, et vous trouverez dans leurs mœurs des traits
» empruntés de ces animaux qui sont les compa-
» gnons de leur vie. Il est vrai cependant que nous
» sommes plus portés à imiter nos supérieurs que
» nos inférieurs. « Così Saint-Lambert, nel suo
catéchisme universel, livre premier, analyse de l'hom-
me.— Quanto più gl'istanti sono difficili, tanto meglio
l'occhio del soldato legge nelle fisonomie; sicchè non
gli stessi *Lavater* e *Laporta* in ciò il supererebbero.
Guai se quella del superiore non ispiri fiducia e co-
raggio, guai se d'inusitato pallore la si vegga velata!
Lo esempio opererà in un attimo il suo inarginabil
contagio, cui concorrerà la persuasione ad avvalo-
rare; conciossiachè educato il soldato a riconoscere
in colui maggiore intelligenza che in se, terrà per
ragionato, per giusto il diffidare, il temere di quello,
e vedrassi irremisibilmente perduto. Quindi valorosa
eloquenza eserciterà un sorriso, negli ardui fran-
genti, sarà eloquente lasciarsi sfuggire qualche gio-

coso proposito, eloquente il modulare sommesso alcun musicale motivo fra' più adatti alla circostanza, eloquente lo accendersi con freddo animo un sigaro tra il sibilo de' proietti, e 'l boato delle artiglierie; ma vuolsi innanzi tutto far mostra di serena, imperturbabile fronte, senza di che le noverate dimostrazioni avran seco le impronte della menzogna, e rimarrebbero infruttuose, se non pure irrise.

Ai condottieri di truppe è mestieri, diceva Bonaparte, che lo *spirito* fosse in equilibrio col *carattere* ed il *coraggio*. « Se il coraggio sarà di molto » superiore, il generale intraprenderà viziosamente » al di là de' suoi concepimenti: e per lo contra- » rio non oserà mandargli ad effetto, se il suo ca- » rattere o coraggio rimarrà al di sotto dello spirito.

Ovechè questo felice equilibrio debba trovarsi alterato, è mio avviso che in chi obbedisce valga meglio per lo esercito che il sia a danno dello intelletto, a favore della bravura. Quanto maggior numero di lati infiammabili offre un carattere, tanto più viene agevole infervorarlo, e mantenerlo in fervore. Quella proporzione nel duce, questa sproporzione nelle schiere spiegano la incontestabile superiorità delle armi francesi in Europa, nelle ultime epoche in che vi stette aperto il tempio di Giano. Mi si dirà non esser dei condottieri ordinarî guidar gente di tal fatta. E sta bene. Malcapitati gli eserciti che gli ànno tali! Coloro io comparo ai debili cavalcatori, i quali mal reggendosi in arcione, mal padroneggiando destrieri generosi e sensitivi,

di onestare si avvisano la loro imperizia con chiamar ribalderia il brio, la sensibilità, i pregi in somma del cavallo; a castrazione crudelmente condannanlo, col mugnaìo poscia il barattano, o col carradore, e soltanto i *Leardi* careggiano ed i *Ronzinanti*. Bonaparte volle che lo si dipingesse sur un focoso cavallo. Si comenti questa bizzarrìa di Bonaparte!

Oscar Mazzitelli

ANNOTAZIONI BIOGRAFICHE

(1) Cesare. — *Era fra i contemporanei l'uomo più ben tagliato, perito in ogni sorte di esercizio, infaticabile, valoroso, di elevato coraggio, di vasti disegni, nel trattarsi magnifico, e liberale infino alla profusione; la sua insinuante ed invincibile eloquenza venia più avvalorata dalle grazie della persona, che dalla vigoria delle sue ragioni. Chi fosse stato si duro da resistere alla impressione di tante amabili qualità, non isfuggiva punto ai beneficî di lui: ed egli cominciò dall' assoggettare i cuori, come il più solido fondamento della dominazione a cui aspirava. Vantaggiòsa erane la statura, la tinta bianca, vivi gli occhi, bella la testa. Alla calvizie che gliene denudava il davanti seppe egli rimediare con una corona di alloro.*

Giovane ancora, recar voleasi a Rodi, onde studiarvi rettorica, sotto il celebre Apollonio, ma cadde nel tragitto fra le mani di alcuni pirati, che misero al suo riscatto il tenue prezzo di venti talenti. Ei rise di questa domanda, avanzata da gente che ignorava il valore della fatta cattura; e promise cinquanta

talenti, in luogo di venti. Trenta giorni egli visse fra cotali uomini feroci, con siffatta alterigia e tale disprezzo trattandoli, che ogni qualvolta volea darsi al sonno, faceva loro intimare di astenersi da rumori. Osò benanche minacciare di fargli un qualche giorno crucifiggere. La qual minaccia era dai corsari tenuta in conto di giovanile tattanza. Nondimeno, tostocchè Cesare riebbe la libertà, armò dei piccoli navilî, sorprese i pirati, ch' erano tuttavia all' ancora, e fece loro subire i supplizî onde aveali minacciati.

Egli erasi accostumato, nel corso de' suoi viaggi, a dettar lettere marciando a cavallo. Lo si è veduto, in altre occasioni, dettare ad un tempo quattro lettere d' importanza, e tenere occupati sotto di lui sette segretarî. Locchè à fatto dire a Quintiliano che Cesare parlava e scriveva con l' ardore medesimo con che pugnava.

La giornata di Farsaglia decise dello impero del mondo fra lui e Pompeo. È da rimarcarsi aver contribuito soprattutto al successo di questa battaglia l' attenzione che ebbe Cesare di raccomandare a' suoi che ferissero direttamente al viso i cavalieri di Pompeo, i quali impegnar doveano l' azione. Gelosi quei giovani di conservare la loro bellezza, non seppero resistere a simili colpi; e vergognosamente desertarono il campo.

Allorchè i suoi amici non cessavano di raccomandargli che sulla propria persona vegliasse, ei rigettava i loro timori, dicendo valer meglio morire una volta, che temer la morte ad ogni ora.

La vigilia del giorno dai congiurati prefisso per ispegnerlo nel bel mezzo del senato, era egli a cena

in casa di Marco Lepido, allorquando, giusta il suo consueto, tolse a segnare alcuni dispacci. Durante la firma, differenti parlari avean luogo fra gli altri commensali; uno domandò qual fosse la morte da potersi riguardare come più felice. *E Cesare prevenendo ogni altro, rispose ad alta voce :* È la più felice morte la più inaspettata.

O. M.

(2) Vendôme. — *Pronipote di Enrico IV, e di Gabriella D' Estrées.*

Ricevette una volta assai lusinghiero ed ingenuo elogio da un giovine signore ch' egli spiccato aveva in corte, per annunziarvi la vittoria riportata a Luzara nel 1702. Imbarazzavasi costui nella narrazione. La duchessa di Borgogna, ivi presente, rideva a più non posso, nell' atto che Luigi XIV. nulla dismettea della propria gravità. Avendo l' oratore condotto a termine, come meglio gli venne fatto, il suo rapporto, disse al re: Sire, è più agevole a Vendôme vincere una battaglia, che ad altri il raccontarla.

Preposto questo generale ad un esercito coalizzato nella Lombardia, vedea considerabile la diserzione fra uno dei contingenti di esso. Invano la pena di morte fulminavasi; nulla potea fissare i soldati sotto a' vessilli. Alla perfine, posta mente alla commendevole pietà di quella nazione, ei fe mostra di pubblicare che ogni disertore sarebbe impiccato all' istante, senza l' assistenza di alcuno ecclesiastico. Questa condizione fu più efficace della morte medesima, sicchè eglino non vollero correre il rischio di essere impiccati senza confessione.

Nel 1710 il duca di Vendôme fu inviato in Ispagna a soccorrervi il re Filippo V. Non appena avea egli valicati i Pirenei, ed ecco i grandi del regno deliberare sul rango a darglisi: Qualsivoglia rango mi soddisfa, *ei disse loro;* non vengo io già a disputarvi il passo, ma si a salvare il vostro re.

La vittoria non tardò a decidersi a favore di Filippo; il quale, dopo che le avverse schiere furono interamente dissipate, in mezzo al campo di batta-

glia, ove ancora trovavasi, significò a Vendôme lo estremo bisogno che risentia di dormire: Signore, *dissegli il duca*, vi farò subito aggiustare il migliore ed il più bel letto che ad un re sia mai spettato. *Ed al tempo stesso collocaronsi sotto un albero le bandiere allora prese al nemico. Filippo vi si abbandonò, vestito come trovavasi, e vi dormì quattro o cinque ore.*

Questi, compreso di riconoscenza per Vendôme, diceva andare a lui debitore della corona. Il generale che avea rivali gelosi de' suoi successi, deferì al re l'onore della vittoria, dicendo: V. M. à vinto i suoi nemici ed io i miei. *Qui è da ricordarsi il proverbio spagnolo:* Opera bene, ed avrai degl'invidi; fa meglio, e li confonderai.

Apprendendo Luigi IV. lo avvenimento della giornata di Villaviciosa, ove un esercito fino allora battuto, annodava ai propri vessilli la fortuna, sol perchè condotto alla pugna da Vendôme: Ecco, *ei disse,* che importa un uomo di più*!*

O. M.

LA DISCESA DI ANNIBALE IN ITALIA

SONETTO

I.

Qual de l'Alpi dall' orrida montana
Scende nembo di armati, a' cui piè scossa,
Trema la terra, e l'aria par commossa,
Al suon confuso di lor rabbia insana?

Al pensier della gloria, in guisa arcana,
L'afro guerrier in sua terribil possa,
Chiuso ne l'armi, tanta gente ha mossa
Contro il poter dell' Aquila Romana.

E questa avvezza a non soffrir tali onte,
Volò sicura all' apparir ch' ei fea,
Di nuovi lauri a circondar la fronte.

Ma fu delusa: d'Anniballe a lato
Tutti i fulmini suoi raccor parea
L' ira tremenda del tremendo fato.

Il Sac. Saverio Virgilio.

SULLO STESSO ARGOMENTO

II.

L' IRA tremenda del tremendo fato,
Conversa, piomba su la testa invitta
Di lui, che un dì, l' Italo suol calcato,
Fea Roma gir penosamente afflitta.

Il genio di Quirin, che spaventato,
Gemea, temendo l' ultima sconfitta,
Vide il forte ne' molli ozii enervato,
L' elmo deposto, e l' asta al suol confitta;

Il vide: i figli rincorò: gli spinse
Contro il guerrier, che il tempo iva abusando:
Con lenta pugna estenuollo e vinse.

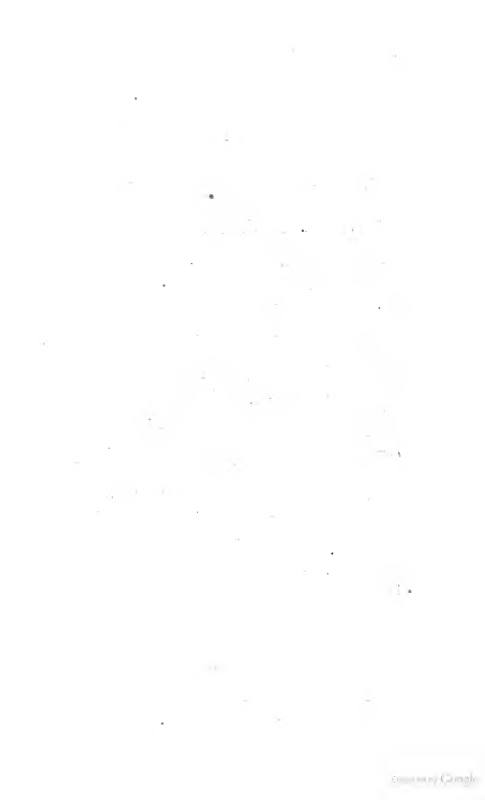
Gridò allora Annibal di sangue tinto,
Mordendo il pomo del fatal suo brando:
Non, Fabio, tu; ma il tuo bel ciel m' ha vinto.

IL SAC. SAVERIO VIRGILIO.

UN SOGNO STORICO

D'ogni desir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo, che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel de l'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro, e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

Se questa voglia in buona mente cade
(Ch'in buona mente ha forza anche il desire)
L'uom studia, che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire;
Ma se cade in ria mente (che son rade,
Che dir buone possiam, senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

(Ariosto.—Orlando furioso).

Checchè ne dica la igiene, io ò cara l'abitudine contratta dalla mia adolescenza di passare dalla veglia ai notturni riposi mediante il lavorìo della mente sulle carte. Ieri sera, non trovandomi molto disposto a dar di piglio tratto tratto al *Nevv Boyer,* per chiarire qualche frase o termine della *Hume's history of England*, mia attuale lettura, di un idioma in cui sono peranco esordiente, presi a caso altro libro, ed era: *Le notti romane al sepolcro degli Scipioni.* Tolsi pertanto a ripercorrerne alcune pagine, e parmi di esser giunto verso la sessantina, quando il libro prendea commiato dalla mano, ed obbediva alla legge di gravità, e gli occhi si congedavano dalla luce, in obbedienza agli statuti dello equilibrio.

Ecco, che pregna la mente di quelle apparizioni, di quel discutere di ombre, vede schiudersele innanti indefinibile un caos, ed emergerne un popolo di fantasime semoventi. Varie direzioni serbavano; diversa la statura, diverso il portamento, diverso aveano il costume. Taluna qua e là distinguevasi per istraordinaria elevazione di taglia; e fra que-

ste io marcai a me dapresso due che si estollevano maestose sulla turba, e delle quali una pure eccedea l' altra. Erano colossi di dispari statura. Un lauro ne fregiava le fronti, e regî paludamenti gli ammantavano, sul davanti di cui, in direzione del cuore, era scritto ad aurei, cubitali caratteri: IL GRANDE. Faceano reverente corteo a costoro ombre inferiori in copia, tenendosene a rispettosa distanza. Lo stesso calle que' duo battevano, ma in senso opposto, sicchè, ravvicinandosi si sogguardarono reciprocamente, a mò di chi attenda la precedenza dell' omaggio. Nessuno però accennando al saluto, ei mossero oltre; se non che, rifatti tosto i pochi passi, l' ombra maggiore ne venne all' altra, che perciò si arrestava, e con piglio benevolo, ma dignitoso, così la prima proruppe:

Io veggo che l' esser qui dell' assisa medesima decorati è tra noi fonte di rivalità e di puerili etichette, le quali, o sire, si addicon male al rango che quassù occupate, e malissimo addirebbersi al mio, se in me albergassero. Eppure vi converrebbe riflettere che per ben altri titoli che i vostri non sono si conferiva a me questa onoranda tessera. Se brilla essa del pari sul vostro petto, fu mercè in parte dei vostri meriti, in parte della esaltata fantasia del popolo che reggeste. Il secolo a cui la Francia diè il vostro nome fu per lei secolo d' illusioni e di vanità, di poesia e di entusiasmo, come per la Inghilterra quello di Elisabetta; e tutte le glorie contemporanee concorsero di sgabello a collocarvi sublime.

Signore e mio fratello, rispose l'altra, sposando con inimitabil maniera lo accento e 'l contegno di cortesia alla regia maestà; confessiamo ambedue che non possa assolutamente qualificarsi principe eccellente chi non possegga tutte quelle virtù morali che esige un'autorità ragionevole; ed a parlar propriamente, non è da concedersi l'alto epiteto di eroe a colui che abitualmente soggiace ad alcuna grave imperfezione morale. Nondimeno, atteso il frale della umana natura, si pratica dal mondo verso i principi illustri un genere di benigna condiscendenza in ordine ad alcuni vizî, e specialmente sull'ambizione. Alessandro era un lascivo, intemperante, e nelle occasioni crudele, ma possedeva in grado eminente le virtù militari; nelle sue imprese la fortuna rispondeva al valore, e però tutti i secoli il nomarono Alessandro il Grande (1) Abbiam d'uopo ambo noi, o Sire, di questa indulgenza; avvegnacchè nè l'uno fu santo, a dir vero, nè l'altro. Avemmo entrambi i nostri vizî, fra cui l'ambizione e la incontinenza in comune. —

—Ma all'ambizione in voi fu socia la mala fede, Sicchè la relazione delle rotture fallacemente inorpellate, dei trattati coi principi attigui, quasi giugnerebbe a tessere la storia completa della vostra vita politica. Io fui incontinente solo durante i miei giovani anni. Ma in voi, Signore, la incontinenza fu tanto più scandalosa in quanto che pubblica, e protratta per sei lustri, dai vostri ventidue anni, età in cui toglieste a cultivare la Valliere fino ai cinquantadue, od a quel torno, nei quali diveniste lo sposo della Maintenon (2). Spo-

gliare il conte di Montespàn della sua legittima consorte, e farla servire per molti anni alle vostre sfrenatezze non fu mostruosa turpitudine?—

— Il fu, ne convengo, com' è macchia a tutta la vostra vita lo aver ripudiato e confinato in un chiostro la principessa Eudossia, vostra sposa, menando al talamo altra consorte, ella viva, senza che ella vi avesse con altra colpa contribuito, tranne quella di querelarsi delle vostre infedeltà; poichè, sebbene qualche autore creduta avessela sospetta di adulterio, tutta Russia fu alla perfine persuasa appieno della innocenza di lei. Che dite poi intorno a mala fede? Non ne mostraste voi nella invasione della Livonia, violando sotto frivoli pretesti i trattati che aveano, fin dalla conquista fattane da Gustavo Adolfo (3), assicurato quel paese alla Svezia, e simulando pacifiche tendenze, per mezzo del vostro ambasciadore a Stocolm, nell'atto che vi disponevate alla guerra? Oltre a ciò, voi peccaste d'intemperanza, circa il vino ed i liquori spiritosi, di frequente eccessiva escandescenza, talvolta per le più inette cause; peccaste di crudeltà.—

— Comecchè io non possa discaricarmi affatto di queste ultime accuse, trovo che tre considerazioni ne menomano la bruttura: cioè la influenza della barbara educazione ricevuta; la quale niuno ignora quanto eserciti impero su tutta la vita; la erroneità della religione; ed è pur noto com' essa faccia aberrare il lume dello intelletto; ed i non lievi sforzi che io faceva per vincere la intemperanza, e l' ira soprattutto. Quante volte mi si udiva esclamare: *Io apporto riforme a' miei vassalli; e non valgo*

alla riforma di me stesso; maledetto temperamento, funesta educazione, che non posso soggiogare con tutte le mie riflessioni, e tutti i miei proponimenti! Ed il brittanno istoriografo Burnet, che usò meco a Londra, potrebbe or qui confermare quanto disse dell' assiduità de' miei conati per tener in freno la inclinazione mia alle inebrianti bevande. Della nota di crudeltà non posso totalmente convenire. Inflissi, è vero, molte e severissime pene, ma verso i promotori di reiterate sedizioni, di cui era lo scopo spogliar me della corona non pure, ma della vita. Al che si aggiunge che i russi, gente, a quei tempi, dura, barbara e feroce, non poteano esser retti che da un rigore proporzionato alla loro ferocia. Avvi d' altro canto nella mia storia molte pagine sacrate ad atti di fulgidissima clemenza. Non altro castigo che un claustro toccò alla principessa Sofia, mia sorella, autrice di ripetute cospirazioni contro la mia vita. Non più che la relegazione in Siberia proporzionai al principe Gallitzin, primordial satellite di quella principessa. Nè altro che il disarmo feci provare ai ribelli cosacchi, volti al partito del re di Svezia, ed armatisi contro di me. E dopo la strage di circa sei mila prigioni russi, operata per cenno dello svedese generale Reinschild, nella giornata di Fraustadt, rinunziai alla sanguinosa rappresaglia che avea potestà di farne verso molti svedesi, miei cattivi. Io fui in generale benigno, ed anzi nobilmente generoso coi prigionieri di guerra. A quelli della battaglia di Pultava, che diè il crollo al re di Svezia, concessi condizioni molto più miti che non venia lor fatto sperare da

quel completo sinistrare di cose, e li trattai umanamente il più che si fosse potuto. Resi la libertà a tutti i generali ed uffiziali; e per dare anche ai semplici soldati testimonianze sensibili della mia compassione, feci loro scompartire una vistosa somma. Nel dì seguente invitai al mio desco tutti i generali nemici; ed essendomi informato dal feld-maresciallo Reinschild a qual numero ascendesse l'oste svedese prima della battaglia, e saputo che costava di diciannove mila svedesi, e di dieci ad undici mila cosacchi, io dissi: *È possibile che un principe tanto in avviso quanto lo è il re di Svezia, siasi avventurato con un pugno di uomini in contrade così incognite ed agreste?* Rispondea Reinschild che eglino non erano stati consultati giammai sulle operazioni; ma qua' fedeli sudditi, avean sibbene servito sempre senza contraddizione il loro signore. La qual risposta da prode e fido mi venne sì a grado, che, staccatami dal fianco la spada, la porsi al conte Reinschild, onde serbassela come attestato della stima in cui 'l teneva, per esser cotanto attaccato al suo re. Non meno cortese mi fui col conte Piper; e perchè tutti i prigionieri distinti fossero di ogni necessario accomodati, li distribuì come ospiti ai miei generali.—

— E foste dappoi conseguente a questo umano procedere verso gli stessi cattivi di Pultava? Non relegolli forse la M. V. in Siberia? E de' due primari generali Reinschild e Lovenhaut non visse il primo miseramente imprigionato in Moscovia, fino allo scambio, e non morì quivi il secondo nei ferri?

Non fu forse consorte a costui il conte Piper, primo ministro di Carlo ?—

Nulla rispose l'altro a questa impetuosa obbiezione ; e lasciandola cadere quasi che inosservata da lui, ripigliava affrettatamente :

—Dopo averlo altamente elogiato al cospetto di tutt' i miei ufficiali, offrì per sempre la mia amicizia, e feci dono di un ricco vestimento al comandante della flotta svedese Erenschiold, del cui valore fui testimone nella battaglia di Alandt, ove il feci prigioniero. Ostinato a non rendersi il governatore svedese in Nerva, le mie schiere entravano per assalto nella piazza. Ordinai tosto ai miei ufficiali che impedissero ogni violenza sugli abitanti ; ma non pervenendo costoro a contenere i soldati, rotti com'erano ad ogni maniera di guasti, avvisai io medesimo al rimedio, e correndo di via in via, strappava le donne e i fanciulli dalle mani dei russi, minacciando costoro de' più aspri castighi perchè si frenassero; ed allo impero della voce il terrore accoppiando della mia spada, oltre cinquanta io spensi de' più tenaci alle violenze. Infine, arginato il disordine, e convocati a parlamento i notabili cittadini, comparvi fra loro. Ponendo allora su di una tavola la spada stillante: *Non dei cittadini di Nerva*, io dissi, *è il sangue onde va tinto questo acciaro, ma è sì di molti russi che ò sagrificati alla vostra conservazione.* E quel ferro è pure oggidì colà depositato, e se ne fa mostra come di un monumento prezioso della mia umanità. Ma circa a' vostri trascorsi, o sire, nulla al-

legar puossi di attenuante, salvo la madre di tutti i vizî, la fragilità umana. La vostra educazione fu bellamente condotta dal marchese di Villeroy, uomo dabbene ed abile; e vegliata dalla madre di V. M. Anna d'Austria (4), che varî storiografi qualificano *la più grande regina del mondo*. Fu sempre vostro culto il cattolico, il quale è in se stesso *virtù morale, che si trasforma eziandio in forza politica, è vigore privato da cui deriva il pubblico, nobiltà individuale da cui provviene la nazionale; è in somma l'altezza, la sublimità, la perfezione soprannaturale a cui, sua mercè, si compiacque Iddio d'innalzare l'umana natura*. Enumererò pure le qualità che vi faceano luminoso corredo. Solidità di giudizio, costanza di spirito, bastevole applicazione al governo, sovrana alterezza, temperata da affabilità popolare; amore della giustizia, purchè non ostasse alla vostra ambizione ed ai vostri diletti, estimazione del merito umano, liberalità, propensione a far nei vostri dominî fiorire arti, scienze, commercio, tutti questi erano vostri pregî. Ad utilissime cose deste opera nello interno, le quali non esiggerono impertanto ingegno superiore e straordinarî conati. Vanno fra le più ardue la estinzione de' duelli e'l bando della eresia. Non era già una professione il duello, quindi non costituiva un partito, ed anche costituendolo, era desso assai scarso. Quanto poi all'estinzione dello scisma, dirò soltanto che desso era già prostrato quando lo si bandiva. Quindi la repressione del primo, e la espulsione del secondo non costarono a V. M. che il volerle e'l decretarle. Assumendo voi il governo, vivea la Fran-

cia tranquilla, erano spente le dissidie della minorità. I grandi fastidî della corona pesavano sopra Giovan Battista Colbert (5) e Michele le Tellier, prestanti ministri, messivi subito ai lati la mercè del cardinal Mazzarino.

Di quanto prosperò la Francia in commercio, in marina, in pubblici edifici, in iscenze ed arti va gran parte dovuta a Colbert, che funne caldissimo e liberalissimo protettore. Succedeva a Colbert il marchese di Louvois, grand'uomo del pari, applicatissimo e di vastissima capacità. Col corteo di siffatti ministri venivano agevoli grandiosi concepimenti, ne venia agevole la esecuzione —»

Mi parea che cosiffatto argomentare vulnerasse al vivo il fantasma uditore, e che costui, attendesse per ribatterlo, con mal frenata ansietà il termine di quel torrente di parole. Al vederlo un cotal poco agitato, gli si erano già approssimati i più distinti del seguito, fra cui, se non mi fallano le reminiscenze dei vedutine ritratti, io scorsi fra gli altri i ministri or ora nomati, e Condé (6) e Turena (7) e Luxembourg (8) e Marsin e Catinat (9) e D'Aumieres e Villars (10) e Vendôme (11) e Racine (12). Il russo però, senza prender respiro, proseguiva così:

— A' vostri esimî generali sono in gran parte ascritti i militari trofei che coglieste contro i principi vicini. Ed i più famigerati fra quelli, il principe di Condè, ed il maresciallo di Turena, qui presenti, codesti *duo fulmina belli*, erano già ad alta rinomanza saliti quando voi prendeste le redini del governo. Buoni allievi ordinariamente ri-

sultano dai grandi generali; e così avvenne nella maggior parte del vostro regno. Così dalla scuola del Condè specialmente surse il duca di Luxembourg, il quale, mancati che furono que' due eroi, con isplendide ed iterate vittorie, il lustro sostenne della bandiera di Francia.

E però l'unica gloria che solidamente vi competa, o Sire, è di aver conosciuti i grandi talenti di alcuni fra' vostri sudditi, ed esservene circondato. —

Qui facea sosta il dicitore, e sorgea tosto trai franchi animatissima gara di risponderg li. Molte voci si udirono simultanee; ma fra tutte, non esclusa quella del suo diletto sire, prevalse il mellifluo labbro del cantore di Ester, e così pre se a favellare.

— Vostra maestà non abbia a sdegno che, infimo frai sudditi del re cristianissimo, osi troncar la parola al mio sovrano, per assumerla io verso la I. M. V. È la verità, la giustizia, la gratitudine, è la Francia del secolo XVII, del seguente secolo, e dello attuale che me ne porgono l'alto mandato, cui i secoli avvenire di Francia sanzioneranno. Qualunque si fosse la valentia dei ministri, dei condottieri di eserciti, degli alti agenti infine del governo, poco di bene potrebbe rivacarsene, se destituta della influenza sovrana. Conoscere la importanza de' servizî, mostrarsi lor grato, e disposto a premiarli contribuisce a promuoverli e sostenerli. Una obbligante parola, un gesto affabile moltiplicano lo zelo del buon ministro, e lo inducono ad utilizzare tutta la sua entità. Gli uomini

in carica, i monarchi esser denno assai versati su questa tattica, ed il mio re mostrossi in tale interessantissimo articolo governativo inarrivabilmente dotto. Nessuno vincealo nel conoscere e saper porre a profitto il merito de' suoi sudditi. Non minacce in lui per farsi temere, non umiliazioni per farsi amare. Sorprendente operava lo innesto dello amabile col maestoso; e di una grazia tutta particolare, tutta cavalleresca, venia fuori a delle frasi di compiacimento e di elogio, le quali risultavano quanto niuna altra mai lusinghiere. Allorchè fu ad offrirgli il proprio braccio quel conte di Marsiglia, poco ragionevolmente spoglio di ogni onor militare per Lepoldo imperadore, presentossegli dimesso il volto e 'l fianco inerme. Appena il monarca francese ebbe ciò avvertito, scinse la propria spada, e con delicate parole lui invitò a cingerla. Atti di simile specie erangli familiari, essi sapevano dell' eroico, ed allo eroismo spingeano. —

— Eppure, comunque sia ciò verissimo, ripigliava lo Czar, rivolto al vate gallo, vi ebbero casi eccezionali a cui vanno probabilmente ascritti i rovesci degli ultimi anni del suo regno; ed in verità allora il gabinetto della vedova di Scarron (13) divenia frequente l' aula del consiglio di stato, fra cui teneansi presso a poco in conto di oracoli le ispirazione della Maintenon. Il principe di Conti, e 'l duca d' Orleans, di regio sangue, distintisi in condotta e valore, vennero pel signor vostro dismessi dal maneggio delle cose belliche, e tenuti oziosi pel rimanente de' suoi giorni. E inoltre, o Sire, all' Orleans, allorquando era

in impiego, non attraversevate con ordini opposti ogni savio concepimento? Per tal modo, nella gran giornata di Turino, chiedendo il duca che i battaglioni francesi uscissero dalle linee, per sostenere allo aperto lo scontro degl'imperiali, come consigliavano i migliori precetti militari, ricevette, per mezzo del maresciallo di Marsin, il comando della corte di farsi scudo dei trinceramenti. Perciò verosimilmente la battaglia fu perduta. Cinque anni innanti del pari preferivasi alla prudenza del maresciallo di Catinat la temerità del maresciallo di Villeroy; dal che provvenne lo scempio dei francesi a Chiari; laddove era tanto nella opinione dell'universale il primo al di sopra del secondo, che, nell'aulico consesso, il principe Eugenio, il quale muover dovea in capo delle alemanne falangi contro un esercito francese, si fece dire: *Se Villeroi lo comanda, io batterò i francesi; se Vendôme, ci batteremo; se poi Catinat, io sarò battuto.* Nondimeno è alle vostre molte vittorie che dovete il titolo di *Grande*; e gli allori che vi coronano perciò rosseggiano di umano sangue. Nè le vostre militari imprese mossero già da rettitudine di motivi, tranne due forse soltanto: la guerra contro Guglielmo di Orange, per riporre sul soglio inglese lo espulsone Giacomo II, (14) la quale mancò allo scopo e per cortigiani intrighi cessava, piucchè per le esigenze intestine del regno, lasciando lo sventurato Stuart destituto di ogni passata espettazione, come d'ogni speranza avvenire: e l'altra per mantenere sul trono d'Iberia Filippo V. vostro nepote. Le rimanenti furonvi suggerite meno dalla

ragione, che dal vostro spirito belligero ed ambizioso —

— V. I. M. negherà dunque di essere stata anch'ella infetta dal genio conquistatore? —

— Nol nego io no, sire; ma bene io dico che fui salutato *Grande* pria che sorridesse a' miei vessilli fortuna; prima cioè della battaglia di Pultava, e quando la completa, romorosa sconfitta di Nerva non valevano i leggieri posteriori successi tampoco a temperare. Ma . . . e dov' è Voltaire? Non è fra 'l vostro seguito Voltaire? Egli (per non parlare di altri scrittori francesi che si occuparono di me) egli, nella vita di Carlo XII, mio antegonista, dice che impegnavasi la battaglia di Pultava fra' due più celebri sovrani che a quei dì vivessero. Dunque V. M., in mente di lui, era inferiore a que' due. Mette egli poscia costoro al confronto, e riferisce che Carlo aveva il soprannome d'invincibile, del quale un' istante potea dismetterlo, e che a me avean già le *nazioni* conferito il predicato di *Grande*, cui una disfatta non valea guari a furarmi, perchè non acquisito per riportate vittorie. Laonde fra' due a' quali un francese implicitamente posponeva il sovrano francese, ei dona a me il primato, a me, come lo svedese gridato lo Alessandro del norte, così acclamato *Grande* dalle *nazioni* in generale, locchè traducesi *da tutta Europa*, e ciò ancor prima della metà del mio assoluto regnare, di cui il resto fu pure speso in eseguire divisamente utilissimi, splendidi del pari e grandiosi. Nell' atto che con la lentezza dei secoli le scienze, le arti e 'l conseguente incivilimento dallo

Egitto si trapiantarono in Grecia, e dalla Grecia in Roma, io nel periodo di soli ventinove anni (non più che tanto governai solo, per la morte di mio germano Giovanni, sedente meco sul trono) operai tali cose di cui ciascuna far potrebbe glorioso un monarca ed un governo ; ed in tutto io fui lo agente, io lo strumento al tempo stesso. Era cuna quel vastissimo impero della più raffinata barbarie, gli abitanti del quale rozzi, indomiti, feroci, ignoravano sinanche la esistenza delle arti; ed io ve le feci fiorire al paro che in qualunque altra nazione europea. Di uomini che avean d'uomo sol la figura io feci buoni soldati, abili generali marittimi e terrestri, nocchieri, artigiani di ogni sorta, matematici, filosofi, ec., avendo dappertutto a vincere, non pure la più crassa ignoranza, ma eziandio il più deciso attaccamento allo stato di barbarie. Io diedi bando agli antichi usi, i più assurdi del continente, che avean messo ivi così profonde radici, e per cui militava la sanzione dei secoli, i quali laddove uomini e cose abbattono e distruggono, son poi di vitale incremento allo errore, che quanto è più vecchio è più saldo. Per me non furon più gli sterlizzi; e costituivano essi quasi la total forza dello impero: indisciplinata soldatesca e riottosa, terrore de' miei predecessori. Altre milizie organizzai, cui preposi uffiziali stranieri. Limitai in gran parte l'autorità del patriarca scismatico, che riscuotendo quasi divino culto, era d'inciampo all'autorità degli czar. Compressi il despotismo dei nobili, che trattavano quasi abbiettissi schiavi i loro dipendenti. Diedi a cono-

scere ed a praticare ai sudditi politiche virtù e morali di cui financo i nomi ignoravano. Nè fui alla religione del tutto inutile, essendo riuscito a svellere da quei duri cervelli varie madornali superstizioni che vi vegetavano. Organizzai una fanteria animosa e ben messa, una marina di quaranta navi di fila e dugento galere. Eressi fortificazioni a moderna foggia; abbellì le città principali; institut un accademia di marina, collegi a Mosca, a Pietroburgo, piccole scuole negl'infimi paesi, scuole pubbliche a Mosca di medicina, farmaceutica ed anotomia, un osservatorio astronomico, tipografie non seconde a quelle de' più floridi reami, una ricchissima biblioteca. In mezzo a tanto e così assiduo da fare, mi resi culto io medesimo in varie scienze ed arti.—

—Ci son note queste stupende cose, rispondeva il re franco; nè già tampoco ignoriamo con quanto straordinari mezzi abbiate dato opera a cosiffatti portenti. Feste divenire buoni soldati i russi servendo voi prima da tamburo, poscia da soldato, da caporale, sergente ec.: impulso grande davvero, grand'esempio pei loro notabili. Nella marina egualmente saliste per gradi da mozzo fino ad ammiraglio. Si disse ancora che essendo voi mozzo sur una nave, e spirando gagliardissimo vento, montaste nondimeno animoso in gabbia, donde il capitano, che vi vedea periclitante, fe discendervi. Voi, per apprendere ed ai vostri sudditi insegnare la navale architettura, ed esser loro di stimolo ad applicarvisi, assumeste durante un bienno, con lo abbietto nome di Pietro Michaelof, le umili funzio-

ni, ed il grossolano abbigliamento di falegname. Sostituiste un ascia allo scettro, ed agli imperiali palagi modestissimo un tetto in Amsterdam. E fu quello, a dir vero, un volontario eclisse della maestà, sul quale sfavillò raggiante d'inestinguibile luce lo splendore della virtù. Foste prode nelle guerresche fazioni; e'l feste aperto soprattutto contro il general Levenhaut sulla sponda del Nieper, e verso lo esercito turco presso il Pruth. Al Nieper avendo i fanti russi volto le terga, voi, dopo ch'ei furon rannodati, collocaste dietro loro un maggior numero di calmucchi e cosacchi, col precetto di far man bassa su chiunque retrocedesse, non esclusa V. M. medesima, se fosse stata capace di quella codardia. Al Pruth la M. V. era circuita ed irremisibilmente perduta; ma allo arrendervi anteponevate il perire pugnando. Se non che la imperatrice Caterina vi trasse dal doloroso bivio, guadagnando, mediante tutte le sue gioie, l'avido visir, capitano supremo delle avverse milizie. E però, come io son giusto verso le vostre gesta, o sire, sialo la M. V. verso le mie, decantate, e levate alto a cielo da' contemporanei.—

— Senza contendervi il titolo di eccellente sovrano, di gran sovrano, io dirovvi qui, ove nuda campeggia la verità, che vi adularono molto i sudditi, e non pochi stranieri benanche. Meno adulato, sareste per avventura divenuto migliore. I panegirici vostri mandarono eco anche dopo la vostra morte; ma come spandesi il profumo degl'incensi, e poi per gradi si dissipa, così languirono quegli elogî grado a grado dappoichè

foste estinto. Probabilmente tempo verrà, e non lungi, in cui scompagnato il vostro nome da ogni residuale prestigio, e collocato sur un piedestallo men sublime, comunque tuttavia altissimo, qual gli si debbe, sarà segno a più plausibile culto, perchè meno idolatra.—

—Nulladimeno io oso affermare, o Sire, che se il cielo avesse all'un di noi data la missione dell'altro, avrei io forse toccato in Russia la elevatezza vostra, oprandovi altrettanto, nè voi avreste trovato in Francia campo a far più di quello che io potetti compirvi. Egli è innegabile che i casi, le circostanze danno incremento alla naturale entità, ai naturali talenti, e li fanno utilizzare e rifulgere. La Francia culta non diemmi che a perfezionare ed io perfezionai. La Russia selvaggia porse a voi la opportunità di creare, e creaste. *Non fu desso il caso che trasse il placido Nevvton (15) nel viale di un pometo, e che staccò dalle branche un frutto, il quale risvegliò in questo filosofo la prima idea del suo sistema mondiale? Non fu il caso che traendo Colombo (16) sulla foce del Tago formò di lui lo scopritore del nuovo mondo, e che addusse tante vicissitudini nell'uno, e nell'altro emisfero? Non fu il caso che menando la bella di Avignone allo sguardo del zerbinotto di Arezzo, formò di questo il più dolce ed egregio rimatore?*—

—Convengo, o Signore, io convengo. Ma trovo pure possibile che scambiato fra noi, come or dicevate, il mandato, non avessimo egualmente scambiato le opere. Nonostante, mi è dolce ripeterlo, V. M. è grande, comechè siavi chi vi conguagli,

e chi in grandezza vi superi. E noi saremo nella positura che a ciascuno daddovero compete, allorchè, ritenendo io il nome di *Pietro il Grande*, sarete voi appellato *un gran re*; ovveramente, serbato voi lo antonomastico titolo che Francia vi profondea, di *Luigi il Grande*, io sarò detto *il Massimo*.

Così chiudeva il diverbio Pietro Alexiowitz; e sembrommi che Luigi XIV. componesse un cotal poco le labbra al sorriso di condiscendenza, il quale balenò d'un tratto su tutti i volti dei fantasmi suoi seguaci. Poi muovevano di conserva ed atteggiati que' due eroi alla maggior reciproca amistà, seguiva il codazzo delle ossequiose torme, e si allontanavano ed impicciolivansi e sparivano.

Oscar Mazzitelli

ANNOTAZIONI BIOGRAFICHE

—

(1) Alessandro — *Eppure ci rimane qualche tratto della moderazione di Alessandro intorno alla lussuria di cui Luigi XIV. qui lo accusa. In un ballo dov'egli era, fu condotta una cortigiana adorna di grazie e di talenti. Nel vederla, ei non seppe esimersi dal sentirsene invaghito; ma avendo subodorato che il giovane macedone dal quale era stata ivi condotta, amavala con trasporto, gli fe dire di ritirarsi prontamente, menando seco colei — Vinto in battaglia il re Dario, tenevane Alessandro la moglie prigioniera: ella era giovane e bella al di sopra di tutte le asiatiche dame; ed egli, a scanso di ogni sospetto o tentazione, non volle vederla; ma le retribuì altrettanti onori e riguardi, che se le fosse stata germana.*

Gli si domandò perchè onorasse più il suo precettore che suo padre : Il re Filippo *ei rispose*, nel darmi la vita, mi à fatto scendere dal cielo alla terra ; ma il mio maestro Aristotile, mediante le sue istruzioni, mi à tracciato il cammino per riascendere al cielo.

A dei cortigiani che animavanlo contro un uomo il quale vituperava le azioni di lui, si limitò a dire: È la sorte dei re d'incontrar biasimo anche allorquando ci si conducono il meglio che debbono.

Da un macedone venia condotto un mulo carico d'oro per Alessandro. Era si lasso questo animale, da non poter camminare oltre, nè sostenersi. Si avvisò allora il mulattiere di caricarsi egli della soma, la quale portò con molto stento per lungo tratto di strada. Videlo il re quasi sopraffatto dal peso, e gli disse: Animo, mio amico, animo; e porta a casa tua codesto carico; te ne fo dono.

Oh Ateniesi! se sapeste quanto soffro per ottener le vostre lodi! *ei soleva esclamare.*

Essendo egli sul letto di morte, i suoi familiari, dopo averne ricevuto le ultime volontà, gli domandarono ove fossero i suoi tesori, ed egli: Li troverete nella borsa de' miei amici.

Il dono di 30000 scudi fatto da Alessandro al filosofo Xenocrates, fu rifiutato con allegarsi da costui di non avere in che impiegarli. Come! *riprese il principe,* non à egli un amico? Quanto a me, le ricchezze di Dario mi bastano appena a gratificarne i miei amici.

Al più degno io lascio il mio impero; *egli disse:* ma ben preveggo che i miei migliori amici celebreranno con le armi alla mano i miei funerali.

O. M.

(2) La Vallière — *Eloisa Francesca de la Baume le-Blanc, duchessa della Vallière, etc. etc., fu nella sua adolescenza dama d' onore di Enrichetta d' Inghilterra, prima moglie di Filippo di Francia, duca di Orleans. Accostumata a veder sovente il re Luigi XIV, che, senza contraddizione, era il più bell' uomo della propria corte, concepì grande interesse per lui, al segno di non saperlo dissimulare. Ne divenne, leggiadra com' era, la favorita. La sua condotta in corte fu sempre moderata; non abusò ella mai del favore, e non usonne, che per rendersi il più che potesse benefica. Illuminata da Dio, saggiò più volte di ritirarsi; ed alla fine vi riuscì, buttandosi nel convento delle carmelitane del sobborgo S. Giacomo a Parigi, ove prese l' abito, sotto il nome di* suor Eloisa della misericordia*; e dove con istraordinarie penitenze, umiliazioni, e macerazioni ampissima ammenda ella porse de' suoi giovanili trascorsi. Incontestabile, ed edificante fuvvi la sua virtù, sotto tutti i rapporti. La regina, e molte persone della corte si recavano a visitarla, e ad ammirarne la esemplare vita; locchè le incresceva al grado di farle domandare d' esser in un altro fra' i più poveri, e più remoti claustri trasferita. Tal voto, per riguardi alla condizione di lei, e per l' amore che le si portava, rimase inappagato; ed ella morì quivi nell' anno della età sua sessantaseicsimo.*

O. M.

(3) Maintenon — *Francesca d' Aubigné, marchesa di Maintenon, nacque nelle prigioni del castello di Niort, il 27 novembre 1636, e morì a Saint-Cyr di 84 anni, il 15 aprile 1719. Ella, su cui versar doveansi tutti i rigori di fortuna pria che ne gustasse le grazie, fu condotta, toccando il terzo anno, in America. Durante il viaggio, soprappresa da seria malattia, giunse a non dare indizio alcuno di vita. Sua madre la stringe fra le braccia, piange, geme e nel proprio seno la scalda. Travagliato da' clamori di lei, vuole il barone d' Aubigné strapparle la fanciulla di cui la morte e la presenza danno occasione ed incitamento alle materne disperazioni. Un marinaio è per lanciarla in mare. La signora d' Aubigné implora che almeno un altro bacio le sia permesso, porta la mano sul cuore della figlia, e sostiene che essa non sia morta peranco. In prosieguo, allorchè la marchesa di Maintenon narrava questo fatto a Marly, il vescovo di Metz, che era presente, le disse:* Signora, non si ritorna certo da sì lungi per un oggetto di poco momento. *E con ciò il prelato alludeva al successivo straordinario estollersi di lei.*

Di ritorno a Francia, in età di 16 anni, tolse a consorte Paolo Scarron, attratto in tutte le membra, e signore di poche fortune.

Ella fu pertanto la compagna di un tal marito, piuttosto che la sposa. Nondimeno siffattamente stabilita erane la reputazione, che un cortigiano diceva: farei piuttosto alla regina poco misurate proposizioni, che alle Maintenon.

Di certa grazia tutta particolare erano le sue narrazioni; sicchè riferivasi che uno de' domestici, appros-

sussurrandosele all'orecchio, durante un pranzo, le disse: Signora, qualche storiella a' commensali, poichè lo arrosto ci manca quest'oggi.

La si vedeva nella quaresima nudrirsi di legumi ovechè il resto della tavola abbandonavasi al piacere de' più delicati bocconi: ma tributava ella con ciò forse omaggio alla divozione? Io non era tanto felice, *ella disse dappoi,* da agire allora unicamente per Dio; ma aspirava ad esser tenuta in istima. Era mia esaltata passione il desiderio di procurarmi un nome, ed io le faceva infiniti sagrifici, in mille guise padroneggiandomi; ed è per punirmene, che Iddio permise la mia elevazione, quasichè incollerito avesse detto: » Tu vuoi lodi, ed onori? Ebbene! Abbine, fino ad » esserne aggravata. »

Ella s' ingraziò col re allorquando, morto suo marito, le affidò Luigi XIV. il fanciullo duca del Maine. Con ciò le si porse occasione di scrivere delle lettere al sovrano, le quali piacquero molto, e gettarono le fondamenta della sua grandezza avvenire. Avendo 49 anni diveniva sposa di Luigi XIV.

Fu discreta nel pretendere per se, e pe' suoi: fu modesta nella grandezza, e beneficentissima. Sopravvisse a Luigi. Si ritirò nella comunità di Saint-Cyr, stabilimento ad istanza di lei formato da quello, per educarvi ed istruirvi trecento giovanette di condizione. Ivi fu lo esempio di ogni virtù, ivi fu visitata da Pietro il grande.

Non sapremmo chiudere questo cenno sulla Maintenon, senza rapportare le seguenti parole, che dal culmine della fortuna, ella scriveva alla signora della Maisonfort: « Deh perchè non posso io cedervi la mia

» *esperienza! Perchè non posso dipingervi la noia, che*
» *desola i grandi, e la pena che costoro ànno per te-*
» *nere occupate le ore! Non vedete? Io mi muoio*
» *di tristezza in una fortuna, che può appena dalla*
» *immaginazione concepirsi! Fui giovane, e bella, ò*
» *gustato piaceri, sono stata amata da tutti. Più*
» *avanti in età, ò passato degli anni nel commercio*
» *dello spirito: son pervenuta al favore; e vi pro-*
» *testo, mia cara, che tutti gli stati lasciano spaven-*
» *tevole nell'anima un vuoto.*

O. M.

(4) Gustavo Adolfo. — *Soprannomato il grande, fu re di Svezia. Ci si rappresenta questo eroe di maestosa e marziale fisonomia, di grandi, ma non grossolani lineamenti, di un piglio ridente e familiare. Mezzana erane la taglia, ma prodigiosa la pinguedine; ciò non ostante, molta vivacità aveva, ed agilità; amava, e sapeva motteggiare; cadeva facilmente in escandescenze, e ad onta della sua equità, mostravasi di frequente aspro ed impetuoso. Sfilandogli un giorno per davanti lo esercito, egli valicò i limiti di ogni moderazione verso il colonnello Scaton; il quale, nello scusarsi, ricevette dalla mano di lui una violenta guanciata. Crudele era lo affronto, e tanto più umiliante, in quanto che, sebbene pubblico, non eranvi mezzi di riparazione: epperò il colonnello, trafitto al vivo, domandò sul fatto deffinitiva licenza, e la ottenne. Reduce Gustavo nella reggia, pose mente a sangue freddo su ciò che aveva fatto, e tutto il torto di que' suoi trasporti sentiva e valutava: fece tosto richiamare Scaton, che non si rinvenne; si annunziò allora che il colonnello partiva per alla volta di Danimarca, ove certo avrebbe domandato di servire. Appena ciò udito, Gustavo si slancia a cavallo, e seguito semplicemente da qualche familiare, vola verso la frontiera ond' è la Svezia separata dalla Danimarca. Quivi giunto, ei ravvisa Scaton, che veniva:* Colonnello, *gli dice*, voi siete oltraggiato, e son io che vi ò fatto ingiuria: ne sono dolente, poichè vi stimo: vengo qui a porgervi soddisfazione. Eccomi fuori de' miei domini; qui Scaton e Gustavo sono eguali: vi presento due pistole, ed al-

trettante spade; vendicatevi, se il potete. *Penetrato da sì generoso procedere, abbracciò Scaton le ginocchia del re, profondendogli ringraziamenti, e scongiurandolo di lasciarlo morire al servizio di lui. Gustavo lo abbraccia, ed ambo ritornano a Stockolm, dove il re medesimo narrò a tutta la corte locchè fra Scaton e lui era avvenuto.*

Alla battaglia di Lutzen ei colse una ferita di moschetteria, e ne ebbe il braccio infranto. Se ne levò il grido; ma ostentando serenità e calma: Ciò è nulla, *egli disse*, seguitemi e caricate. *In pari tempo inclinavasi verso il principe di Saxe-Lawenbourg, ed a bassa voce dicevagli*: Mio Cugino, io son capitato; e soffro un dolore eccessivo; studiatevi di menarmi altrove. *Al punto stesso una palla gli traversa i reni, ed egli balza d'arcione, pronunziando*: Mio Dio; mio Dio! *Aveva 38 anni.*

Allorchè se ne sezionò il corpo, gli si trovò il cuore molto più grande di quanto avrebbe dovuto essere a mente delle leggi di natura. Ebbe ad unica ereditiera una figlia, che allora compiva il lustro: Essa fu Cristina, degno rampollo di lui. Questa fanciulla lo seguiva ne' viaggi. Non compiuto aveva ella ancora un biennio, quando Gustavo la condusse a Colmar. Esitava il governatore a dare il segnale delle salve di onore, perchè dubitavasi di recare spavento a quella bambina; ma Gustavo fe intendere, che si traesse: Ella è figlia di un soldato, *aggiunse*, uopo è che si familiarizzi col fragore delle artiglierie.

O. M.

(3) CARLO XII — *Questo monarca di Svezia spinse tant' oltre le sue eroiche virtù, che le rese quanto gli opposti vizi pericolose. La sua fermezza, degenerata in caparbietà, occasionò le sue tante sciagure in Ucrania, e per un lustro il ritenne in Turchia: la liberalità di lui, tralignando in profusione, rovinò la Svezia: il suo coraggio eccedendo in temerità, cagionogli la morte: in lui la giustizia sovente confinava con la crudeltà, e negli ultimi anni lo esercizio del suo potere sapeva molto di tirannia. Laddove una sola delle sue grandi qualità potuto avrebbe immortalare qualsiasi altro principe, esse costituirono la sventura del suo paese. Egli desiderava guadagnare imperi sol per distribuirli. La passione per la guerra, e per la vendetta gl' impedì di esser politico, indispensabil requisito in un conquistatore. Modesto pria della battaglia ed in seguito della vittoria, era poi fermo dopo la disfatta. Uomo unico, piuttosto che grand' uomo, di ammirazione degno, anzichè d' imitazione.*

Allo assedio di Thorn, questo principe, di cui il vestimento fu sempre semplicissimo, essendosi molto approssimato alla piazza col generale Lieven, che indossava abito gallonato in oro, ei temette che il generale fosse troppo esposto alla visuale dei nemici. Gli ordinò di collocarsi a ridosso di lui. Lieven esitava in obbedire, temendo del pari pel re. Ma impaziente, costui gli dà di piglio ad un braccio, gli si piazza davanti e se gli fa scudo. Nello istante medesimo una scarica di artiglieria rovescia spento il generale, sul sito appunto or ora lasciato da Carlo.

La morte di quest'uomo, ucciso precisamente invece di lui, che volea salvarlo, consolidò il re nella credenza in cui sempre visse del fatalismo; e questo falso dogma, che ne favoriva il coraggio, può egualmente servire a giustificarne le temerità.

Uno de' suoi uffiziali, tenuto in conto di avaro, dolevasi con lui in quanto che sua maestà dava tutto a Grothusen: Io non do danaro, *egli rispose*, che a coloro i quali sanno farne uso.

Comunque fosse egli l'uomo forse più frugale del suo esercito, qualche malcontento osò presentargli un giorno del pane nero e muffatto, fatto d'orzo e d'avena, unico nutrimento che le truppe avessero allora, e del quale inoltre bene spesso mancavano. Ricevette il re, senza scomporsi, quel pezzo di pane, lo mangiò tutto, e disse in seguito freddamente a colui: Non è buono, ma è mangiabile.

E' nota l'avversione di lui per le donne: non è però del pari generalmente noto ciò che vi porse origine. Certo professore di Stockolm aveagli comunicato una nuova invenzione concernente l'artiglieria: essa piacquegli tanto, ch'ei volle farne là per là il saggio. Dappoi, impaziente di perfezionarla, si conduce affatto solo una mattina in casa del professore: costui infermo guardava il letto. Dopo aver lungamente picchiato, il re alla perfine s'introduce, e discute con lo inventore sullo argomento in quistione. Sortiva poscia, condotto da avvenentissima donzella: ei ne fu tocco: ma colei non corrispose punto alle cortesie che facevale il monarca. Si forte impressione operò questo contegno su Carlo, ch' egli bandì

per sempre il bel sesso dalla sua compagnia e dai suoi piaceri.

Moriva ai 36 anni, visitando di notte i lavori dello assedio di Frederichstal. Moriva immantinente, per una palla che la destra tempia sfondogli.

O. M.

(6) Anna d'Austria. — *Accordò completa fiducia al cardinale Mazzarino: ma sul primo sospetto che Luigi suo figlio volesse sposarne la nepote, così proruppe verso il prelato:* Se il rè fosse capace di tanta enormità, mi solleverei col mio secondo-genito, alla testa di tutta la nazione, contro il re e contro voi.

Di tanta squisita delicatezza era la sua pelle, che non si sapea trovare battista abbastanza fina, per farlene camice e lenzuola. E Mazzarino, celiando, dicevale che, laddove ella avesse a capitar nello inferno, altro supplizio non le s' infliggerebbe, tranne quello di doversi coricare fra lenzuoli di tela d'Olanda.

O. M.

(7) Colbert. — *Questo valente ministro aveva nella fisonomia qualche cosa di ributtante. I suoi occhi infossati ed i folti e neri sopraccigli austero gli rendeano lo aspetto, e selvaggio e negativo ne facevano il primo incontro: ma, avendolo in pratica, si trovavano in lui facilità, speditezza e buona fede. Era poco parlatore. Savio, attivo, vigilante, ei ristorò le finanze, da lui trovate nel più grande disordine. Il suo spirito organizzatore e le sue patriotiche vedute si estendevano con equabile proporzione sur ogni parte del governo. Infinita applicazione ed inestinguibile sete di apprendere gli teneano luogo di scienza: e s'ei protesse i letterati e gli artisti, il facea meno come illuminato cultore delle lettere e delle arti, che qual uomo di stato persuaso esser desse capaci di stabilire ed immortalare i grandi imperi. In certo modo del suo re sempre invaso, applicossi di continuo ad eternarne il nome con medaglie, statue, archi trionfali, e con tutto quello che la poesia e la eloquenza possono partorire di più sublime.*

Il cardinale Mazzarino, allo approssimarsi della sua fine, raccomandò Colbert a Luigi XIV, chiudendone con queste parole lo elogio: Io vi devo tutto, o sire; ma dandovi il sig. Colbert, credo in certa tal guisa sdebitarmi con vostra maestà.

Aveva egli nondimeno quei nemici che il merito eminente sempre si attira.

Tenerissimo della patria, giunse a versar lagrime per la sua cara Francia.

Era sua fragilità il piccarsi di alti natali. Fece trar via di notte dalla chiesa dei francescani di Reims una tomba di pietra, ov' era lo epitaffio dell' avo,

mercante di lana ; ed altro , nell'apparenza , più annoso tumulo vi sostituì , su cui vedeansi scolpiti in antico francese gli eroici fatti del prestante cavaliere Colbert , originario di Scozia. Essendosi , qualche tempo dopo , la corte trasferita a Reims, Colbert fu a visitarla, seguìto dal marchese di Seignelay, suo figlio, e da' suoi generi , duchi di Chevreuse e di Beauvilliers. Poco stante, ei salì in vettura, dicendo al cocchiere: Ai francescani. *Curioso lo arcivescovo di Reims , che lo udì, di saper quale scopo menasselo al convento, gli spiccò dietro un vecchio domestico; il quale trovava Colbert ed i suoi in ginocchio sulla pretesa tomba dei loro maggiori, devotamente recitandovi i sette salmi.*

È bizzarro che il Seignelay in buona fede reputasse ei discendere dai re di scozia; sicchè appose ad uno de' proprî figli il nome di Edoardo., per essersi così chiamati, diceva, tutti i primo-geniti di sua casa nella Scozia.

Nondimeno, a detto di un ministro, Colbert percuotendo il figlio, locchè più di una volta ebbe luogo, profferiva in collera: Furfante , tu non sei che un meschino borghese: se noi tiriamo il pubblico in inganno, voglio al meno che tu sappî chi realmente sei.

Nato a Parigi nel 1619, ivi moriva il 6 settembre 1683.

O. M.

(8) **Mazzarino.**— *Vedi là, presso Casale, due eserciti sul punto di venir fra loro alle mani. Agli spagnoli Spinola è preposto; ed il maresciallo di Schomberg ai francesi: vedi quel giovane italiano, sconosciuto, e senz' appoggio di autorità null' altra che quella della ragione, interporsi fra essi gridando:* Voi siete uomini, siete fratelli; io vi vieto di sgozzarvi; vel vieto in nome della umanità! *E quei guerrieri obbedirgli; e porgere ascolto a proposizioni di formale tregua, cui bentosto venne dietro la pace. Quel giovine è Giulio Mazzarino, dappoi cardinale e primo ministro di stato in Francia; nel quale così lampeggiava al 26 ottobre 1630 la sua brillante predestinazione.*

Richelieu, che scorgeva in lui uno spirito arrendevole, sagace ed utile a' proprî disegni, se lo cattivò, ed indusse Luigi XIII. ad ottenergli il cappello cardinalizio, ed a schiudergli l'aula del consiglio di stato.

Laddove nel cardinale di Richelieu si trovava qualche cosa di più grande, di più vasto, e di men concertato, vedeasi nel Mazzarino più astuzia, più calcolo e minori incertezze. Quegli fu segno all' odio, questi al motteggio de' francesi; ma entrambo padroneggiarono lo stato.

L' ambizione dei grandi, le loro scambievoli gelosie, la loro intolleranza verso l' autorità di un ministro straniero, siffatto concorso d' interessi e di passioni fecero sbucciare delle dissensioni che intorbidarono lo stato, durante la minorità di Luigi XIV. Più fiate fu forza al Mazzarino uscire dal regno. Ne fu anche messa a prezzo la testa. Rientrava l' ultima volta

in Francia, non qual ministro che venisse a riprendere il suo posto, ma da sovrano reintegrato nel possesso de' proprî stati. Vel conduceva un piccolo esercito di sette mila uomini, reclutato a sue spese, o meglio con quei danari del regno dei quali egli erasi appropriato.

Al re, che talvolta domandava danaro, rispondeva il sopraintendente delle finanze Fouquet: Sire, i forzieri di vostra maestà son vuoti; ma può riempirgli il cardinale.

I grandi si studiavano di consolarsi della profonda sommessione in che tenevali il Mazzarino, lanciando contro di lui a furia i sarcasmi.

Quando egli stabiliva alcun nuovo balzello, interrogava i suoi proseliti su ciò che diceasene in Parigi. Si spandono, *gli si rispondeva*, delle atroci strofe contro di vostra eminenza. *Ed egli:* Tanto meglio; giacchè cantano, danno sicuro indizio di pagare.

Conosceva questo ministro, forse per esperienza, come meno i talenti contribuissero, che il favore delle circostanze al successo delle intraprese; ma spinto troppo oltre un tale avviso, ei d'ordinario informavasi, pria di confidare a taluno qualche faccenda, se costui fosse, oppur no avventuroso. Era poi della opinione di coloro i quali pensano che alla corte gli assenti e gli ammalati àn sempre torto. Attaccato dal male di cui morì, egli ostentava con ogni studio la miglior cera; e per dare a divedere che migliorasse, si applicò un giorno, come fu voce, del belletto sul volto, e tenne pubblica udienza.

Narrava di avere in gioventù comandato una compagnia di cavalleria: al che il maresciallo di Gram-

mont gli disse: Vostra eminenza ben a torto lasciò quella professione; poichè senza fallo sarebbe a quest'ora maestro di campo generale della cavalleria.

Luigi XIV, ancora fanciullo, soffriva con impazienza il fasto di Mazzarino: e vedendolo venire seguito da un gruppo di cortigiani, esclamò: Ecco il gran turco che passa.

Desiderando il cardinale di comprare una casa di campagna pel fratello del re, adocchiò quella di un gran gabelliere, situata a Saint-Cloud; la quale era d'immensa estensione e bellissima; perlochè quasi un milione costava al proprietario. Quegli si condusse a vederla; ed ammirandone la magnificenza, così disse al finanziere: Dovrà importarvi, *credo*, un milione e dugento mila lire. *Colui, che non voleva smascherarglisi molto ricco, rispose non esser egli da tanto per impiegare alle proprie divagazioni così considerevole somma:* Quanto infine avete speso? Almeno dugento mila scudi; non è vero? — Neanche, o signore; ciò è egualmente al di sopra de' miei mezzi. — Mi avveggo, *aggiunse il cardinale*, che vi avrete impiegati centomila scudi. *Ed il proprietario credette convenirne. La domani venia questi visitato da un notaio; il quale gli recava appunto l'ultima somma, una lettera del cardinale, ove era detto voler sua maestà fare acquisto della casa, pel fratello, ed il contratto di vendita già stipulato, a cui il gabelliere appor dovette la firma.*

In punto di morte sentì Mazzarino qualche scrupolo rispetto alle sue immense ricchezze. Un buon teatino, suo confessore, gl'intuonò chiaramente che non restituendo le mal acquistate dovizie si dannerebbe: Ohi-

me ! *parlò quegli* ; io tutto ripeto dalle munificenze sovrane. Ma è d' uopo , *quà ripigliò il claustrale,* distinguer bene ciò che il re vi à dato da quello onde vi siete appropriato — Se così va , *soggiunse il cardinale* , mi converrà tutto restituire. *In questa soprarrivò Colbert ; che gli suggerì di fare una testamentaria donazione di tutti i suoi beni a favore del re; il quale per certo glieli renderebbe immediatamente. Due giorni trascorrevano, e Luigi che accettato aveva la donazione, non facea motto:* Mia povera famiglia , *esclamava il cardinale in letto , alla presenza dei signori Colbert , Rose e di altri ;* mia povera famiglia ! Rimarrà senza pane ! *Riassicuravalo Colbert; e compiuto il terzo dì , gli portava la donazione del re, che il rimetteva in possesso di quella sconfinata fortuna.*

Allorquando si annunziò a Luigi XIV. che Mazzarino aveva reso l'anima a Dio , *un cortigiano profferì :* Dubito forte che non ne sia stata accettata.

Morì nel 1661 , di cinquantanove anni.

O. M.

(9) CONDÈ *» Lo artifizio è la risorsa delle deboli » anime e basse; il più grande è non averne punto; » si può bene ingannare per un certo tempo; ma sco- » verta una furberia, non lascia allo autore che ver- » gogna e confusione » Così solea dire Luigi di Borbone, principe di Condé, figlio di Enrico II, e di Maria Carlotta Di Montemorenci, e soprannomato il grande; nato a Parigi gli 8 settembre 1621, morto a Fontainebleau agli 11 dicembre 1686.*

Qualche cosa di nobile, di grande e fiero era sparsa sul suo portamento, sullo sguardo e la fisonomia; di tal che nullo eravi cui lo aspetto suo non imponesse. E solea dirsi di lui aver la figura di un aquila ed il cuore di un leone. Il luminoso corredo di fisica vigoria, di valore, elevazione, conoscenze, e talenti additollo alla Europa qual'uomo egualmente proprio a governare un impero, che a conquistarlo. Con più equabilità, più dolcezza, più moderazione, minore impetuosità, e minori motteggi si sarebbe egli collocato forse al di sopra di quanti eroi l' antica storia e la moderna ci rappresenta. S' ei lodava con trasporto le altrui grandi azioni ed i servizî, acre biasimo, e senza ritegno, lanciava sui mancamenti. Per lo che quanta invidia suscitavangli la reputazione e la possanza, altrettanti nemici gli partoriva la tanto nobile tra le virtù, la franchezza.

Il titolo di duca di Enghien, che lo fregiava durante la vita del padre, fu per sempre illustrato dalla famosa vittoria di Rocroi, riportata alla età di 22 anni su gli spagnoli, nel 1643, essendo costoro di gran lunga più numerosi dei francesi. La prudenza fe dire ai più intrepidi e valenti uffiziali, per distorre

il principe da un azione generale : Ma, signore, se perdiamo la battaglia, che sarà di noi?— *Al che il principe rispondeva ;* Di ciò non mi brigo punto; poichè, in tal caso, io sarò morto dapprima. *Lo avventuroso esito della giornata va ascritto ai prodigî di valore del duca, alla serenità della sua mente, ed all' attività che facealo comparire a proposito in tutti i punti.*

Con della cavalleria fu egli che mise in iscompiglio quelle vecchie bande castigliane, fiere della fama d' invincibilità, sino a quel giorno conquisa. Ad un uffiziale di costoro si domandò da qualche capo dello esercito francese a che numero ascendessero; ed egli: Dovreste sol numerare, *rispose,* i morti e i prigionieri, e lo sapreste.

Entrava il duca trionfante a Rocroi, tra gli applausi della guarnigione e della cittadinanza, per lui preservata dallo ispano giogo: ed allora un generale francese, geloso e adulatore, approssimatoglisi profferì: Che potranno dire oggigiorno gl' invidi della vostra gloria?—Io lo ignoro, *quegli rispose;* ma sarei tentato di domandarlo a voi.

Soventi volte lo si sentiva dire che un principe del sangue, appunto pe' suoi natali maggiormente interessato alla gloria della nazione, deve, nelle occorrenze, esporsi più di ogni altro, per sostenerne lo splendore.

Gli si debbe nullameno rimproverare di non aver abbastanza risparmiato il sangue del soldato; laddove Turena più umanamente pensava che bisognassero 30 anni per fare un soldato.

Allo assedio di Vezel, congregatesi tutte le dame,

furono a pregarlo che loro permettesse di uscir dalla piazza, onde schivare le funeste conseguenze di un assedio lungo e micidiale. Ed il principe, con altrettanto spirito che galanteria, rispose: essere egli ben lungi dal volersi privare della più bella parte del suo trionfo.

Cedendo al proprio risentimento contro il cardinale Mazzarino, avea Condé in gioventù servito gli Spagnoli, che facevano guerra alla Francia. Se ne sovvenne Luigi XIV. in una delle sue campagne di Fiandra, e disse con cipiglio al generale: Senza di voi, tutto questo paese sarebbe mio — *E questi:* Ah sire! mi avevate promesso di non parlarmene mai!

Avvedendosi uno de' suoi cortigiani che il principe leggeva con molta attenzione, prese la libertà di dirgli dover essere qualche cosa di buono in quel volume, poichè egli lo gustava tanto: È vero, *rispose;* esso mi dà a conoscere i miei errori, che niuno osa dirmi. *Quel libro portava per titolo:* Il vero ed il falso del principe di Condé, e del cardinal di Retz. *Erane autore costui; il quale ora amico, ora nemico manifestavasi a Condé, durante le guerre di Fiandra.*

Il principe Giulio, per decorare dei paterni fatti la galleria di Chantilly, vi fece disegnare la musa della storia, con fra le mani un libro, sul cui dorso era scritto: Vita del principe di Condé. *Da questo volume però la musa strappava e lanciava a terra delle pagini, sulle quali leggeasi:* Soccorso di Cambrai, soccorso di Valenciennes, ritirata di Arras: *ed ogni altra bella azione cui il principe aveva dato opera, durante il suo soggiorno nei Paesi Bassi; azioni in*

che tutto era lodevole, tranne la ciarpa ch' egli allora cingea.

Ritiratosi a Chantilly, ove passò gli ultimi anni di sua vita, ei vi fe rifulgere le sue virtù pacifiche, non seconde per certo alle guerriere. Raccogliea spesso letterati, e con loro discuteva sulle rispettive opere, delle quali era giudice ben competente. Parlava con molta buona grazia e dolcezza, allorchè sosteneva una buona causa; ma quando avveniva il converso, era mestieri non cortraddirgli. Il fuoco de' suoi occhi sbigottì una volta così fortemente Boileau, in una disputa di tal natura, che questi per prudenza cedette, e : D' ora in avanti, *susurrò al suo vicino*, io dividerò sempre il parere del signor principe, quando egli avrà torto.

O. M.

(10) TURENA — *Enrico de la Tour d' Auvergne, visconte di Turena, svelò dalla prima adolescenza il più deciso gusto per la professione guerriera, nella quale tanti allori dovea egli mietere un giorno. A cotai bellicose inclinazioni parea fosse di ostacolo la sua molto delicata tessitura. Noiato di udirselo incessantemente ripetere, ricorse, non avendo che dieci anni, a strana prova per dimostrare il contrario; e di notte, durante una stagione inclementissima, fuggì di casa, e corse sul bastione di Sedan. Scovertasene l' assenza, fu cercato in tutte le principali famiglie della città. Disperando finalmente il bailo di rintracciarlo, ritornava, attraversando le batterie del baluardo; e trova lì con sua grandissima sorpresa, il piccolo visconte, immerso in profondo sonno, sullo affusto di un cannone. Egli ebbe a durar pena per isvellerlo di colà, ove il fanciullo passar volea l'intera notte. Dopo questo fatto, lo si lasciò liberamente seguire la sua sublime vocazione.*

Ei fece le sue prime armi sotto lo zio materno Maurizio di Nassau, l' uno de' più grandi capitani del secolo, e questi volle che il nepote fosse soldato, prima d' innalzarlo ad alcun grado. A 23 anni Turena diveniva maresciallo di campo, a 32 maresciallo di Francia, a 48 maresciallo generale de' campi e degli eserciti del re.

Splendidissimi e molti furono in lui gli atti di generosità, disinteresse, e buona fede; i quali sarebbe assai lungo qui annoverare. Diremo soltanto di alcuni.

Grandi malattie circolavano nello esercito francese, estenuato di fatiche, alla campagna del 1674; Turena tenea da per tutto paterni discorsi, ed aperta la pro-

pria borsa ai soldati. Esaurito il suo danaro, egli chiedeane in prestito al primo uffiziale cui s'imbattesse, ed indirizzava costui allo intendente di sua casa, per esserne rivalutato; supponendo questi che si potesse esigere delle volte più di quanto al proprio padrone erasi dato, gl' insinuava di consegnar per l' avvenire dei biglietti di valore equivalente alla ricevuta somma; ma: No, *disse il visconte;* date tutto quello che vi si domanderà. Non è possibile che alcuno uffiziale vi richiegga una somma da lui non data in prestito, ammenochè egli non sia in estremo bisogno; nel qual caso è giusto assisterlo.

Un uffiziale era inconsolabile, per aver perduto, in combattimento, due cavalli, che la propria situazione finanziera non gli concedea rimpiazzare: ma egli ne ricevette due da Turena in dono; il quale raccomandogliene il segreto, motivandolo su ciò, che altri verrebbero a domandargliene, ed ei non era in circostanze di concederne a tutti. E così sotto il manto di economia, nascondeva il merito di benefica azione.

Era nelle truppe equestri un uffiziale di distinti natali, ma povero, ed assai mal montato. Turena invitollo a pranzo; e dopo tavola, tiratolo in disparte, con benevolo accento gli disse: Avrei, signore, una preghiera a darvi: vi parrà per avventura alquanto ardita; ma spero che non vorrete rigettarla al vostro generale. Io son vecchio, il vedete, ed anche un poco acciaccato. I cavalli vivi mi travagliano. Ed io ve ne conosco uno sul quale penso che starci con tutto l' agio. Se non temessi, signore, d'imporvi un troppo gran sacrificio, vi proporrei di cedermelo. *L' uffiziale non seppe che far-*

gli un profondo inchino, e portare egli stesso immediatamente il proprio cavallo nella scuderia di lui; il quale l'indomani gl' inviava uno de' più belli, e dei migliori destrieri dello esercito.

Con quella modestia che ne accompagnava tutte le azioni, egli riprodusse i luminosi esempî di continenza dati da Scipione lo africano. Nella presa di una piazza, alcuni soldati vi trovarono bellissima donna; la menarono a lui, come la più preziosa parte del bottino. E Turena, facendo le viste di credere ch' ei non avessero cercato che sottrarla alla brutalità de' loro compagni, lodolli molto per sì virtuosa condotta. Fece immantinenti cercar di suo marito, e pubblicamente gli disse: Voi dovete alla equanimità dei miei soldati l' onore di vostra moglie.

Dopo la vittoria sugli alemanni, comandati dal duca di Lorena e da Caprara nel 1675, gli uffiziali dello esercito si raccoglievano intorno a lui, per felicitarnelo; ai quali Turena disse: Con gente come voi debbesi arditamente correre allo attacco; avvegnachè non è dubbiosa la vittoria.

Visitava egli il campo; alcuni uffiziali che lo precedevano domandarono a dei soldati, ch' ei vedeano in grande imbarazzo, che cosa ivi facessero: Nascondiamo, *risposero*, talune vacche da noi involate. *Turena, che era a portata di udire, aggiunse immediatamente:* Egli potrà passare bentosto: ma un altra volta, per non essere impiccati, sappiate, vi consiglio, celarvi meglio.

In una penosa ritirata, vide Turena certo soldato, steso per estrema lassezza a' piedi di un albero, donde non valeva a rialzarsi. Egli smonta di cavallo,

sovvien quell' uomo a montarlo, e lo accompagna pedestre insino all' ambulanza, ove fello adagiare. Questo tratto gli valse il glorioso titolo di padre dei soldati.

Avvedevasi un giorno che a causa delle palle tirate loro da una eminenza, varî cavalieri bassavano la testa, e subito dopo, per tema di riprensione, si raddirizzavano; ai quali ei disse: No, no; nulla evvi di male; quelle palle meritano bene nna riverenza.

Voi non conoscete punto nostro padre; non ci avrebbe egli esposto a tanti disagî, se grandi vedute ei non avesse, che noi non sapremmo penetrare. *Così parlava un vecchio granatiere, tutto crivellato di colpi, a dei giovani soldati che mangiavano sotto la medesima tenda, e si dolevano di una penosa marcia, tassandola d' inutile. Per le riferite parole ogni lamento cessava, e si vuotavan fiaschi alla salute del generale. Turena, che a caso era lì presso, e udiva e vedeva, confessò dappoi non aver saggiato più vivo piacere giammai. Ciò avvenne durante la rapida spedizione della conquista della Franca Contea, nel 1674.*

Un soldato si facea chiamar Turena: ed al generale che gliene mosse rimbrotto, così lo accorto rispose: Capperi, signore! io son preso dalla follia dei nomi; e se altro ne avessi conosciuto più bello del vostro, altro ne avrei assunto.

Messo fine nel 1659, mediante i trattati de' Pirenei, alla lunga e sanguinosa guerra tra la Spagna e la Francia, si abboccarono i due re nell' isola dei Faisan, e mutuamente si presentarono le notabilità della corte. Fedele Turena alla sua modestia, tenevasi confuso tra la calca, ma Filippo ne domandò: guardollo at-

tentamente, e rivolto ad ***Anna d'Austria sua sorella:*** Ecco, *le disse*, ecco un uomo che mi à fatto passare molte cattive notti.

La sua carozza si trovava impacciata per istrada a Parigi. Un giovine di condizione, che nol conoscea, ed il cui legno venia dietro, ne discende, bollente di collera, e corre minaccioso presso il cocchiere di lui, onde avanzasse, e bestemmia ed infuria. Era il visconte tranquillo spettatore della scena, allorchè un mercante esce dalla bottega col bastone fra le mani gridando: Come! si maltratta in tal guisa la servitù del signor di Turena! *Questo nome fu un talismano pel giovine; il quale, compreso da pentimento e timore, si fece allo sportello, per implorar perdono. Ma il visconte, composto a riso il sembiante:* Effettivamente, o signore, *gli disse*, voi siete a perfezione tagliato per castigar la mia gente: quando eglino commetteranno alcuna sciocchería, nel che sovente incorrono, li manderò da voi.

Di poco vantaggiosa fisonomia, e di semplicissimo esteriore, ei capitava spesso ad essere il protagonista di bizzarri aneddoti. Per esmpio: Passeggiava solo, e senza alcun distintivo, sur i bastioni di Parigi, e passò dapresso una comitiva di artigiani che s'intrattenevano al giuoco delle palle. Insorta fra loro contestazione rispetto alla prossimità di due palle verso una terza, invitarono, senza cerimonie, il visconte a farvi da arbitro. Costui, che da cotali equivoci parea traesse diletto, misurò, mediante il suo bastone, le distanze, e pronunziava dappoi a favore di uno dei contendenti. Indispettito l'altro, proruppe in ingiurie verso il giudice: e questi, senza lasciar travedere la

menoma emozione , reputando di essersi potuto ingannare, si mettea così alla buona alla rimisurazione ; allorchè fu avvicinato da alcuni uffiziali, che ne andavano in traccia. Il titolo di monseigneur, *da loro indirizzatogli, schiuse gli occhi ai giuocatori : e quel tale delle ingiurie , si prostrava al visconte , chiedendogli perdono :* Amico , *questi lasciandolo gli rispondeva ,* avete avuto torto in credere che io vi volessi ingannare.

Assai grand' uomo per conoscere le sue debolezze, egli confessavale e ne arrossiva.

Nato a Sedan , gli 11 settembre 1611 , ei moriva della invidiabile morte dei prodi , moriva di cannone a Saspach, presso la citta di Acheron , la vigilia del giorno da lui stabilito per la pugna , nell' atto che visitava una batteria , avendo onorato gli eserciti e la Francia e gli uomini pel corso di 64 anni. Gli fu portata via dal colpo una parte del cuore.

I superstiti generali non sapevano a qual partito appigliarsi ; deliberavano molto , e nulla fermavano: per modo che i soldati, alla cui esasperazione porgeano maggior fomite quelle irresolutezze , esclamarono da ogni lato : Sciogliete la Pie, scioglietelo , e desso ci condurrà. *La Pie chiamavasi il cavallo di cui Turena solea far uso. Quale elogio !*

Il Duca di Luxembourg succedette nel comando degli eserciti al maresciallo di Turena , e non ne sostenne con molta fortuna la gloria. Sul qual proposito il gran Condé dicea : Luxembourg à elogiato Turena ben meglio di Mascharon e di Fléchier. *I quali due oratori avean detto la orazione funebre di lui.*

O. M.

(8) Luxembourg — *Francesco-Enrico di Montmorenci, duca di Luxembourg, maresciallo di Franciá, nato nel 1628, morto nel 1695, presentava nel suo carattere alcuni tratti del gran Condé, onde era allievo: pregevole il rendevano un genio ardente, una pronta esecuzione, l' aggiustatezza del colpo d' occhio, ed uno spirito avido di conoscenze; ma in pari tempo vivea egli invischiato in muliebri relazioni, sempre amante, ed altresì frequentemente amato, comunque contraffatto e di poco grazioso aspetto. Più le qualità di un eroe assisteanlo che quelle di un saggio.*

Il principe d' Orange, spesse volte battutone, imprecava contro lo invincibile ascendente di lui: ed un giorno si fece a dire: Sarà egli possibile che io non vinca mai quel gobbo! *Del che informato Luxembourg, rispose:* Come sa il principe che son gobbo? Io non gli ò giammai rivolto il tergo.

Alla celebre battaglia di Nerwinte egli rimarcò che un soldato del reggimento delle guardie francesi abbandonava il proprio corpo: Dove vai? *gli disse; e questi, aprendo l' abito, per fargli vedere una mortale ferita:* Vado, *rispose*, a morire lungi quattro passi di qua; ma benedico il cielo di aver perduto la vita pel mio principe, e di aver pugnato sotto un sì degno generale. Allo estremo istante in cui sono, posso bene porgervi sicurtà di non esservi alcuno de' miei camerati che del sentimento stesso non sia penetrato.

Di questa giornata egli dava ragguaglio a Luigi XIV. col seguente biglietto, da lui scritto sul teatro stesso dell' azione: « Astaignan, ch' è stato testi» mone del conflitto, è bene in grado di renderne

» *conto a V. M. I vostri nemici vi àn fatto mara-*
» *viglie; le vostre truppe ancor più. Quanto a me,*
» *sire, non ò altro merito che di aver eseguito i*
» *vostri ordini. Mi diceste di prendere una città; e*
» *l' ho presa; di guadagnare una battaglia, e l' ò*
» *guadagnata ».*

Istrutto Luigi XIV. delle particolarità di quella terribile fazione, disse agli astanti: Luxembourg à attaccato da principe di Condè; ed il principe d' Orange à dato opera ad una ritirata da maresciallo di Turena.

Nel 1693, il principe d'Orange sperava di sorprendere i francesi, sulle sponde dell' Escaut; ma il maresciallo che ivi lo aveva preceduto, ve lo attendea in ordine di battaglia. Stupìto il principe, non potette esimersi dallo esclamare: Sapeva io bene avere i francesi delle braccia; ma, a dir vero, ignorava che avessero delle ali!

O. M.

(9) CATINAT — *Da Pietro di Catinat, decano dei consiglieri al parlamento di Parigi, e da Catterina Ploisle nacque al 1 dicembre 1637, l' uomo di cui favelliamo, al quale fu apposto il nome di Nicola.*

Destinato al foro, esercitò la professione di avvocato per qualche tempo; ma perduta ingiustamente una causa, il campo della eloquenza abbandonava pe' campi di battaglia.

Dopo un conflitto, il gran Condé scrivea così al tenente Catinat: « Nessuno più di me prende parte » alla vostra ferita; son così rare le genti della » vostra tempra, che si perde molto allorchè le si » perdono ».

La umanità, la modestia, la semplicità, il disinteresse, non ostante ch' ei non fosse ricco, e la onestà gli costituivano bellissima la civica divisa; laddove il valore, temperato da proporzionata prudenza, la infaticabilità, la rara intelligenza in fatto di cose belliche, non meno splendido formavangli il militare stemma. Inoltre, al dire dello stesso duca della Feuillade, che gli era avverso, poteasi egualmente far di lui un cancelliere di Francia, un ministro, un ambasciatore ed un generale di eserciti.

Nella relazione della battaglia di Staffarde eran da lui onorevolmente nominati tutti i colonnelli, ad ognun de' quali, secondo le parole del generale, andava il re debitore della vittoria; ma niun motto egli facea di se; onde un novellista, poichè ebbe ascoltata la lettura del pubblicatosi rapporto, domandò curioso: Catinat era egli alla battaglia? *Seppe la corte le bravure di lui per via di lettere di diverse persone. Gli fu ucciso sotto il cavallo, gli furono da*

varî colpi a fuoco forati gli abiti e contuso il braccio sinistro: era a lui d'ascriversi l'esito della giornata.

Egli passava con le truppe, al sereno, la notte che seguì alla celebre vittoria della Marsaille *nel 1683: era in mezzo della gendarmeria, che in quel giorno avea essa sola guadagnato ventotto, fra bandiere e stendardi, al nemico: dormiva avvolto nel suo mantello. I gendarmi immaginano di raccogliere questi trofei e di circondarnelo. Lo esempio viene imitato dai vicini reggimenti. Al sorgere del sole Catinat si desta, e vedesi circuito dai pegni della sua vittoria, e si ode dalle acclamazioni del suo esercito salutato.*

Alla disfatta di Chiari, citata nel testo, Catinat, i cui salutari avvisi erano stati respinti dal presuntuoso maresciallo di Villeroi, si adoperò a tutto potere per rimettere la fortuna. Dopo una carica infruttuosa, rannodando egli nuovamente le truppe, un uffiziale gli disse: Dove volete menarci? alla morte? *Ed egli:* Sì, è vero, la morte ci è davanti; ma dietro ci aspetta la vergogna.

Conchiusa la pace, il maresciallo ritornò a Parigi; e recavasi ogni quindici giorni a Versailles. Gli domandò il re perchè non lo si vedesse giammai a Marly, e se qualche affare gl'impedisse di condurvisi: Nessuno, o sire, *rispose il maresciallo;* ma la corte è numerosissima, ed io voglio lasciare agli altri la libertà di corteggiarvi.

Trovavasi un giorno a messa nella chiesa dei domenicani, abbigliato colla sua ordinaria semplicità: un precettore, che nol conosceva, obbligollo a cedere il luogo a' suoi allievi. Il suo sbadato vestire occasionava spesso simili abbagli: nullameno, quando era in

funzione, con la sua militare tenuta, brillava al pari di chicchessia; ma davasi fretta di svestirsene, per riprendere abiti privati e disappariscenti.

Nominato cavaliere da Luigi XIV., egli ricusò il cordone, e fu irremovibile nel rifiuto, malgrado le calde e reiterate rappresentanze del suo parentado, geloso di far trasmettere alla posterità questo altro onorevole distintivo. Gli si disse che, ricusando, ei farebbe torto alla famiglia; ed egli: Se vi fo torto, *rispose*, cancellatemi dalla vostra genealogia.

Catinat occupavasi della poesia, la quale formava eziandio quasi uno de' suoi bisogni.

Moriva in seguito di una pituita il 22 febbraio 1712, sostenendo a sangue freddo lo aspetto dell' ultim' ora: **Mio Diò, ò confidenza in voi**; *ne furono gli estremi accenti.*

O. M.

(10) VILLARS — *Il duca Luigi Ettore di Villars, pari e maresciallo di Francia, nato nel 17 giugno 1734, uffiziale pieno di ardore e di confidenza, nocque in sulle prime al proprio avanzamento, a causa dell' austera franchezza con che amava spiegarsi. Avrebbesi voluto in lui pari al valore la modestia; ma negargli alcuno non sapeva un genio felice per la guerra. Mancandogli la flessibilità per procurarsi amici e protettori, egli non cominciò che molto tardi a godere della meritata rinomanza.*

Aveva egli messo a prezzo la testa del capo dei camisards, *cioè degli eretici ribelli delle Cevenne. Testimone costui del supplizio de' compagni, prevedendo per se la eguale sorte, e la generosità conoscendo e la clemenza del maresciallo, che d' altronde non avealo veduto mai, gli si appresenta, e domanda se fosse vero aver egli promesso mille scudi a chi, vivo o morto, il consegnerebbe. All' affermativa, ei ripiglia:* A me tal ricompensa andrebbe dovuta, se i miei misfatti non me ne rendessero indegno; ma nella clemenza del re io fido cotanto e nella vostra generosità, che non temo mica di recarvi da me stesso la colpevole testa della quale a voi è il disporre. *E ciò profferendo si lasciava cadere in ginocchio a' piedi di Villars; che sul momento gli fe contare la somma, ed impetrò generale ammistià a lui ed ai residuali ottanta del seguito.*

Si conduceva un disertore al sito ove dovea morire di fucilazione: a caso passa per ivi il maresciallo in vettura: lo sventurato paziente implora, a titolo di estrema grazia, ch' ei possa parlare al suo generale: l' ottiene; ed a lui, che si era espressamente

arrestato, così frai singulti favella: Generale, voi per certo siete diretto a Versailles; vi supplico di dire al re lo imbarazzo in che mi trovo. *La quale semplicità fu da Villars trovata così faceta, ch' ei fece sospendere la esecuzione, e nulla ebbe di più pressante che istruire il re di quella gustosa supplicazione. Questi fralle risate moltissime che ne fece, accordava grazia al disertore.*

Nel 1708, alla testa di scarso esercito, Villars fece mancare tutti i progetti del duca di Savoia, tendenti a schiudersi il Delfinato: per modo che questo illuminato principe disse un giorno: Egli è mestieri che il maresciallo di Villars sia un maliardo, per poter penetrare nella mia mente: nullo uomo giammai mi à dato più fastidî e più pena. *Dopo la campagna, Luigi XIV. disse a Villars:* Mi avevate promesso di difendere Lione ed il Delfinato; siete stato uomo di parola; del che ben vi so grado. *Ed il maresciallo:* Avrei più fatto, sire, se fossi stato più forte.

Alla giornata di Malplaquet, nel 1709, gravemente ferito, fu Villars ridotto a farsi amministrare i sagramenti. Gli si propose di riceverli alla riservata: ma egli non comportollo, allegando stargli a cuore che lo esercito il vedesse morire, se non da prode, da cristiano.

Fu dappoi eletto a ristabilire in Fiandra gli affari di Francia. Si susurrò che la duchessa di Villars cercasse di stornarlo dall'accettare sì pericolosa salma, e che egli rigettasse invece quel pusillanime consiglio, con dire alla moglie che, se fosse battuto, dividerebbe in ciò la sorte dei generali cui nel comando delle

Fiandre ei surrogava; se risultasse vincitore, non avrebbe conpartecipi della sua gloria. Ed ebbelo questo risultamento sì disputato e sì lusinghiero: e sui campi ed a Parigi ampia messe di gloria coglieane.

Ad ottantadue anni gli fu conferito il governo delle truppe sardo-ispane-francesi, collegate in Italia contro la casa d'Austria. Stavasi allo assedio di Pizzoghettone: un uffiziale de' principali gli suggeriva di esporsi meno; ed egli: Avreste ragione, *rispose*, se io fossi alla età vostra; ma i residuali miei giorni son pochi; e non debbo risparmiarli, nè negligere i rincontri d'imbattermi in una morte gloriosa; ambizione carissima di un vecchio generale.

Egli diceva spesso non aver gustato di assai vivi piaceri che due; quello di riportare un premio in collegio, e l'altro di guadagnare una battaglia.

Per certa fazione guerresca che le apparenze segnavano come molto viva e micidiale, lo si sollecitava ad indossare una corazza; ed egli a voce alta rispose, in presenza del reggimento, non esser la sua più preziosa della vita di quei prodi.

Attestava sovente Villars il proprio dispregio pei begli spiriti di corte, sempre portati a reputarsi personaggi importanti: la qual condotta molte nimistà suscitavagli, nè ei lo ignorava. Un giorno prendendo commiato dal re per addursi là dove era lo esercito, gli disse al cospetto di tutta la corte: Io vado, sire, a pugnare contro i nemici di vostra maestà, e vi lascio in mezzo ai nemici miei.

La mortale malattia sopravvennegli alla stessa Turino, sua patria: Iddio vi è stato largo di grazie, *favellavagli il confessore;* la vostra vita più di

gloria si occupava, che della eterna salute. Poteva I Idio farvela perdere nei frequenti pericoli onde foste circuito. Nondimeno ve l'à tutelata fin ora, e vi accorda il tempo di ricredervi, e la grazia di pentirvi dei commessi falli. Somiglianti favori non sono per vero concessi a chicchessiasi. Ecco di fatto il maresciallo di Berwich che non à ottenuto la vostra ventura; egli or dianzi era ucciso allo assedio di Philisbourg da colpo di artiglieria, visitando i lavori della trincea — Come! *risponde il moriente, invaso dall' antica brama di morir pugnando,* Berwich è finito in battaglia? Ah! io il dicea sempre ch' egli era più fortunato di me! *E ciò profferito, traeva quel valoroso lo estremo sospiro.*

A piedi del ritratto di lui fu messo:

Hic novus Hector adest contra quem nullus Achilles.

Felice allusione al suo nome di battesimo, ed allo eroico spirito suo.

O. M.

(11) Vendôme — *Il cenno biografico di questo generale è allogato al seguito del discorso sulla eloquenza militare.*

O. M.

(12) Racine — *Giovanni Racine, nato alla Ferté-Milon, l' anno 1639, morto nel 1699, fu allevato a Port-Royal. Il sagrestano di questa abbazia signor Lancelot, uomo abilissimo, gl' insegnò il greco, ed in meno di un anno il mise a portata di comprendere le tragedie di Sofocle e di Euripide. Esse lo amaliarono al segno da fargli passare i giorni interi su i loro volumi, mandandole a memoria, nei boschi circostanti. Seppe egli procurarsi il romanzo di Theagone e di Charulée in greco; libro che gli fu tolto dal sagrestano, e dato alle fiamme: otto giorni dopo Racine se ne trovò un' altra copia, che subì dal pedagogo egual destino: allora colui compronne un terzo esemplare, il menò a mente, e dappoi diello al sagrestano perchè al paro degli altri brugiasselo.*

La religione temperava le passioni estremamente vive di questo poeta; sul che Despréaux dicea: È la ragione, d' ordinario, che conduce gli altri alla fede, ma è la fede che à condotto Racine alla ragione.

Allorquando Luigi XIV. mosse per lo assedio di Mons, volea che Racine ve lo seguisse; ma costui prediligeva il proprio agio, e quindi si rimase a Parigi. Al ritorno, il re gliene fece doglianza; sul che ben ingegnosamente così rispose il poeta: Io non aveva, sire, che abiti da città; ne ordinai alcuno da campagna; ma ecco, son prima sottomesse le città da vostra maestà assediate, che allestite le mie vestimenta.

Quando egli stava occupandosi della tragedia di Mitridate, andava ogni mattina alle Thuileries, dove lavoravano ogni sorta di operai. Ivi declamava ad alta

voce i suoi versi, senza tampoco pensare che alcuno fosse nel giardino, allorchè videsi ad un tratto sorpreso da tutti quegli artigiani. Avevano costoro lasciato il lavoro per seguirlo, avvisandosi fosse quegli un uomo che, disperato, corresse a sommergersi nella vasca.

O M

(13) Scarron — » *Lettore che non mi vedesti*
» *giammai, e che forse non ti curi di vedermi, poichè*
» *evvi poco a guadagnare dalla vista di persona della*
» *mia figura, sappi che io del pari non mi brigherei*
» *già di esser da te veduto, se non sapessi che taluni*
» *begli spiriti faziosi prendono diletto a spese del*
» *miserabile, e mi dipingono diversamente dal come*
» *son fatto: gli uni dicono essere io senza gambe e*
» *senza cosce; gli altri che io son collocato sur una*
» *tavola in uno astuccio, dove gracchio a mo' di*
» *gazza monocola; e gli altri che il mio cappello*
» *corrisponde per via di fune ad una girella, e che*
» *lo sollevo con tal meccanismo, e lo abbasso per*
» *fare omaggio a chi mi visita. Io mi veggo nel co-*
» *scienzioso dovere d'impedir loro ulteriori menzogne.*
» *O' toccato i trent' anni: se perverrò ai quaranta,*
» *ben molti mali si aggiungeranno a quelli che mi*
» *travagliano da circa due lustri. Ebbi la taglia ben*
» *fatta, sebbene piccola; la malattia l'à pure rac-*
» *corciata di un piede. O' la testa grossa di al-*
» *quanto, in proporzione della statura. O' il volto a*
» *sufficienza pingue, per essere poi scarno di corpo;*
» *e sufficienti capelli per fare ammeno di parrucca:*
» *molti di essi son bianchi. In onta del proverbio,*
» *buonissima è la mia vista, quantunque grossi aves-*
» *s' io gli occhi: questi son turchini, e l'uno, cioè*
» *quello del lato a cui soglio inclinare il capo, è*
» *più incavato dell' altro. O' il naso che a pochi la*
» *cede in dimensioni. I miei denti, che un tempo*
» *erano perle quadrate, sono oggidì a color di le-*
» *gno, e bentosto si ridurranno come ardesia; ne ò*
» *perduto già uno e mezzo dalla parte sinistra, e*

» *due e mezzo dalla destra, oltre due che sono un*
» *poco scardati. Le mie gambe con le cosce àn fatto*
» *dapprima un angolo ottuso, poi un angolo retto,*
» *ora giacciono ad angolo acuto. Le cosce rispetto al*
» *corpo ne formano un altro; ed inchinandomisi la*
» *testa sullo stomaco, io non assomiglio male ad*
» *una Z. O' le braccia attratte quanto le gambe, e*
» *quanto le braccia le dita. In somma io sono un*
» *ristretto della umana miseria. Ecco ad un dipresso*
» *come io mi sia. E poichè omai mi trovo in ballo,*
» *t' istruirò benanche un poco del mio umore. Sono*
» *stato sempre alquanto ghiottone, ed accidioso. Io*
» *regalo spesso al mio fante lo epiteto di* sciocco, *e*
» *ne lo indennizzo poco dopo appellandolo* signore.
» *Alcuno io non odio: piaccia a Dio che mi si tratti*
» *del pari. Son pago allorquando ò danaro: il sarei*
» *ancor più se avessi salute. Godo molto nella com-*
» *pagnia; vivo contento allorchè son solo; e ben pa-*
» *zientemente sopporto i miei mali* ».

Di questa foggia Paolo Scarron, nato nel 1610, morto nel 1660, delineava se stesso.

Allorchè si trattò di redigere il contratto nuziale con madamigella d'Aubigné, egli disse rinvenire nella fidanzata grandi e molto vivi occhi, leggiadrissima corporatura, belle mani e molto spirito. Gli domandò il notaio qual rendita le assicurerebbe, a cui egli: La immortalità. Il nome delle spose dei sovrani si spegne con esse; quello della consorte di Scarron vivrà eterno. *Costei con la sua modestia, riformò le indecenti arguzie del marito, e non ne rese che più gradevole la casa.*

La regina Cristina desiderò vedere Scarron; che

fulle presentato da Ménage. Vi creo, *colei favellogli*, mio Roland. *Il poeta rispose ch' ella si avvisava giusto in dargli questo titolo, cui avrebb' egli altrimenti assunto da se stesso. Cristina ammirò madama Scarron, di cui la beltà raggiava allora di tutto il suo splendore? Ordinò a lui di scriverle, e gli significò non essere guari sorpresa ch' ei fosse, malgrado i tanti malanni, l' uomo più gaîo di Parigi, possedendo la prima fralle amabili donne parigine.*

Aveva Scarron posto il burlesco sì altamente alla moda, che le tipografie non volevano più imprimere se non lavori di tale natura.

O. M.

Conti — *Francesco Luigi, principe di Conti, moriva nel 1709. Eletto re di Polonia nel 1697, fu bentosto detronizzato dal suo rivale, lo elettore di Sassonia. Per lo spirito, per cognizioni e per carattere, egli era la delizia del popolo, degli eserciti, della corte, di tutti.*

Luigi XIV. sotto diversi riguardi, vivea invido del merito di lui, e quantunque il conoscesse dotato de' più grandi talenti guerrieri, affettò di nominarlo a reggere lo esercito di Fiandra solo allorquando ne vide la salute inconciliabile con quel comando, e senza risorse. La morte di così prestante uomo si tenne in conto di pubblica calamità.

Un cortigiano, che era in disarmonia col principe di Conti, gli addebitava di aver parlato al re in disfavore di lui; ed il principe rispose nella forma seguente: Se io fossi abbastanza fortunato per avere frequenti particolari udienze da sua maestà, se ne avvedrebbero piuttosto i miei amici che i nemici.

O. M.

(14) Giacomo II. — *Le guerre civili che desolarono la Inghilterra nel 1648 avevano obbligato Giacomo, allora duca di Jorck, a migrare fuggiasco dagli stati dello sventurato genitore Carlo I. Si ritirò in Olanda, di là in Francia, ove segnalossi sotto il visconte di Turena. Servì del pari il vessillo spagnolo, avendo a capitano supremo D. Giovanni d' Austria. Ristabilitosi Carlo II, suo fratello primogenito, sul soglio avito, ei seguillo in Inghilterra, e lo secondò con la bravura sua e col coraggio. Morto quel monarca il 16 febbraio 1685, ei succedevagli nella sovranità, lo stesso giorno, a Londra, sotto il titolo di Giacomo II, e poco stante nella Scozia, sotto quello di Giacomo VII.*

Zelatore ardente del cattolicismo, reprimendo lo scismatico culto anglicano e la perfidia de' ministri di esso, ebbe alienata la nazione al punto di levarsi una rivolta, condotta da Guglielmo-Enrico di Nassau, principe di Orange, e Statolder di Olanda, genero di lui; che ne fu detronizato nel 1688. Cercò un asilo in Francia, ed ebbelo, egli e la famiglia, generoso, nobile e rispettosamente amichevole da Luigi XIV.

Facendo un giorno Luigi tante carezze al piccolo principe di Galles, figlio di Giacomo, la regina d'Inghilterra, che era dotata di squisita sensibilità, e di non ordinario spirito, gli disse: Io benediceva, sire, la sorte di mio figlio; il quale non sente guari le sue sventure; ma ora io lo compiango, perchè non è in grado di sentire le vostre amabilità.

Ottenne Giacomo da Luigi XIV. una flotta ed un esercito, per andare alla riconquista del suo regno; ed ecco quali furono gli addio *di quel galante france-*

se: Con pena, o signore, io vi veggo partire; spero nullameno di non rivedervi più mai; ma, laddove ritornaste, siate persuaso di trovarmi tal quale mi lasciate.

In disaccordo col molto coraggio da lui altrove mostrato, egli abbandonò al nemico il primo campo di battaglia, nella giornata della Boina, al 1690. Fuggitivo, restituivasi in Francia, e passava il resto dei giorni a San-Germano-in-Laye; ove morì nel 1710, essendo nato a Londra nel 1633.

Il principe di Galles, noto sotto lo epiteto di Pretendente*, si fissò a Roma. Primogenito suo, il principe Carlo Edoardo, attiravasi nel 1745 gli sguardi di Europa. Al 12 giugno, egli imbarcossi sur un piccolo naviglio di diciotto cannoni, senza avere istrutto del proprio disegno la corte di Francia, e di null'altro disponendo, per la conquista della gran Brettagna, tranne sette ufficiali, diciotto centinaia di sciable, mille dugento fucili, due mila luigi in oro, tolti a prestito, e tampoco un soldato.*

Traversati innumerevoli pericoli, sbarcò al sud-est della Scozia. Alcuni abitanti del Moydaest, ai quali si scovrì, gli si buttano alle ginocchia, dicendo: Che possiam fare? Non abbiamo armi; siamo poveri; viviamo di pane d'avena, coltivando una terra ingrata. *A cui il principe*: Io coltiverò questa terra con voi; mangerò del vostro pane; dividerò la vostra povertà; intanto vi porto delle armi.

Inteneriti ed incoraggiati, quei cittadini si armano a favor suo. Le vicine tribù impinguano il numero dei seguaci. Giunti che sono a quindici centinaia, si pongono in marcia, avendo a stendardo reale una li-

sta di taffetà, recata da Carlo. Allora taluni lords *scozzesi si fanno anch' eglino del novero. Con tali forze egli batte tre volte gl' inglesi; ma, al quarto cimento, è battuto dal duca di Cumberland.*

Sconfitta e dispersa la piccola oste, egli subì le eguali avventure e vicissitudini di Carlo II, dopo la disfatta riportata a Worcester. Avendo un giorno percorse quindici leghe a piedi, estenuato di fame e di stanchezza, s' immise nella dimora di un' uomo ch'ei sapeva non essere partigiano di lui, ed : Il figlio del vostro re, *gli disse*, viene a chiedervi del pane ed un abito. Conosco esser voi mio nemico; ma abbastanza uom d' onore vi reputo, da non abusare della mia confidenza e delle mie sciagure. Prendete i brani che mi covrono; potrebbe stare che aveste un qualche giorno a mostrarmeli nel regio palazzo di Gran-Brettagna!

Com' era naturale, commosso quel gentiluomo, apprestò al principe tutti i soccorsi che fu a portata di offrire. Malgrado lo scrupoloso segreto da lui serbato, lo si accusò, qualche tempo dappoi, di aver concesso asilo a colui onde la testa era messa a prezzo. Menato al cospetto de' giudici, egli con quello energico piglio cui semplicemente la virtù infonde, in questi sensi parlava: Pria che io subisca lo interrogatorio, soffrite che vi domandi quale fra voi sarebbe stato si debole e codardo, da consegnare il figlio del pretendente, se egli si fosse rifugiato tralle pareti di lui? *Ed il tribunale, a questa interrogazione, sciogliea la seduta, e rinviava libero lo imputato.*

O. M.

(15) Newton — *Nel giorno di Natale dell' anno 1642, a Wolstrope, in provincia di Lincoln, mise i primi vagiti Isacco Newton, luminare dei matematici, decoro e lustro della Inghilterra; e trasse l' ultimo sospiro a Londra, il 20 marzo 1727.*

In tale longevità non usò egli ottici ausilî giammai, nè perdette che un solo dente. Erasi dai primi anni accostumato alle più leggiere vestimenta, onde abituarsi ad ogni atmosferica vicissitudine, ed a tutte le gradazioni di temperatura: sicchè ne' dì iemali egli portava volentieri ed indenne gli abiti estivi. Conservò ferma sempre ed uguale salute, sino ad età molto inoltrata: e soffrì assai soltanto negli ultimi venti giorni di vita.

Nato di dolcissima tempera, e della tranquillità amantissimo, avrebbe preferito di rimanersi ignoto, anzichè vedersi intorbidare la calma della vita dalle procelle letterarie cui lo spirito e la scienza attirano su di chi troppo si estolle.

Egli scovrì e dimostrò il principio dell' attrazione; principio nuovo, che dà moto alla natura. Domandatoglisi come avesse potuto trovare il sistema del mondo, ei rispose: Per avervi incessantemente pensato.

Lo imperatore della China, il quale gli scrisse, per testificargli la stima in cui 'l tenea, non dubitando che la riputazione di lui non fosse sparsa per tutto l' universo, e che alcuno ignorasse la dimora di un tanto uomo, fece apporre sulla lettera questo semplice indirizzo: Al signor Newton in Europa.

Egli covrì impieghi finanzieri di considerevoli entrate, prestandovi importanti servizî. Nel 1703 venne

eletto presidente della società reale, ed il fu per 23 anni, cioè sino alla morte.

Il famoso problema delle traiezioni, proposto a mò di sfida da Leibnitz, agl' inglesi, durante le sue contestazioni con loro, non fu per lui che una bata. Si assicura averlo ei ricevuto alle quattro pomeridiane, ritornando stanchissimo dalla sua officina, e non essersi posto a letto prima di averne trovata la soluzione.

Morì di mal di pietra; non ismentendo punto fra gli atroci dolori pei quali gli s'irrigava il volto di sudore, la sua caratteristica pazienza e placidezza.

Regi onori si tributarono alla caduca salma di quello spirito eletto, la quale ebbe sede nell' abbadia di Westminster. Gli si eresse un avello su cui il più onorevole epitaffio s'incise; ed eccone le ultime parole:

Sibi gratulentur mortales tale tantumque extitisse humani generis decus.

Si moria Newton celibe, lasciando in beni mobili la eqnivalenza di circa 32mila lire sterline.

O. M.

(16) Colombo — *Comunque Ferdinando, figlio di questo celebre pilota, nella vita da lui scritta del padre, si studiasse a provare esser quegli nato da nobile stipite, il vero è che Cristofaro Colombo fosse figlio di un cardatore di lana; mestiere da lui medesimo imparato, di unita ad uno dei fratelli per nome Bartolomeo. Dappoi taluni marittimi viaggi inspirarongli gusto per la navigazione, e 'l fecero darsi allo studio della geografia. Si vuole che avendo appreso dalle relazioni di un certo pilota, dagli spagnuoli detto* Andaluza, *o piuttosto argomentato dalla mondiale disposizione esservi altri paesi abitabili nell' altro emisfero, fermò di scovrirli. Diversi principi, ai quali in proposito si diresse, lo tacciavano di visionario. Ferdinando ed Isabella, che sedeano sullo ispano trono, gli porsero più favorevole ascolto, e tre vascelli fornirongli, coi quali ei mosse dal porto di Palos de Maguer in Andalusia, il venerdì 3 agosto 1492.*

Alla Giammaica egli dà opera ad uno sbarco onde formarvi una colonia; ma gl' isolani disertano la riva e lascian penuriare di vettovaglie quei di Castiglia. In questa Colombo convoca i capi delle vicine popolazioni, allegando dover loro comunicare cose di estrema importanza: li rimprovera vivamente sulla loro durezza, e con determinato accento in tal foggia conchiude: Non è però lontana la vostra punizione: l'onnipotente Dio degli spagnoli è per lanciarvi uno dei più tremendi suoi colpi. A comprova di ciò, voi vedrete, sin da questa sera, arrossirsi la luna, poi ottenebrarsi, poi onninamente ricusarvi la luce. Locchè non sarà che il preludio delle vostre cala-

mità, laddove i miei avvertimenti disprezzaste o negligeste. *E lo eclissi, poco stante, à in effetti principio. Estrema è la desolazione frai selvaggi. Prosternati ai piedi di Colombo, ei giurano di nulla omai fargli mancare. Egli porge le viste di lasciarsi commuovere; si ritira, quasichè per calmare la celeste indignazione; si mostra qualche istanti dappoi, ed annunzia calmata l' ira divina, e prossima a ricomparire la luna. Gl' indigeni lo reputano l'eletto della divinità, e religiosamente prevengono ogni suo desiderio. Il* Cacicco *(nome che gl' indiani davano al loro re) gli permette di erigere sulla ripa del mare un forte di legno, ove Colombo lascia trentotto spagnuoli.*

Ritornava dond' era partito in marzo dell' anno seguente, con se menando molte ricchezze di quelle terre; ove fu rinviato in qualità di ammiraglio delle Indie, con privilegi soltanto dalla propria volontà circoscritti. Nobilitò il re lui e i discendenti, e diegli a stemma un mare di argento ed azzurro, con cinque isole d' oro, sotto uno scudo incappato di Castiglia e di Leone, con un mondo per cimiero, e con queste parole:

Pol Castilla y por Leon
Nuovo mondo hallo Colon.

Non gli mancarono lotte contro la invidia e la gelosia; le quali alcuna fiata prevalsero a menomargli i regî favori; ma alla perfine restarono riconvenute e mortificate.

Vanta Genova l' onore della cuna di lui, e Valladolid quello della tomba. Nato al 1442 nello antico

mondo , scovritore del mondo nuovo , trasse a visitare finalmente le eteree regioni , nel sessantaquattresimo suo anno , agli 8 maggio 1506.

O. M.

PER NOZZE DI UN MILITARE

SIBILLONE.

Mossa da Pafo una gentil — colomba
Lasciò le briglie e 'l carro di — Ciprigna ,
E la vidi volar sovra una — tromba ,
Sacra a l' ardua de' brandi arte — sanguigna.

Io veder mi credea chiusa ogni — tomba ,
Ogn'ira spenta da pietà — benigna ,
Nè più mirar com' uom ad uom — soccomba
Preda acerba di rea parca — maligna.

Ma sol per te di Cipri era il — favore ,
Per te che l' ire della bellic' — arte
Collo Idalio cangiasti amico — ardore ;

Per te che mostri con tai nozze in — parte,
Come pur sappia il molle augel — d' amore
Formar suo nido nel cimier di — Marte.

Conte Giulio Perticari.

PEL FAUSTISSIMO ARRIVO

DI

S. A. R.

IL DUCA D'AUMALE

IN NAPOLI

Nel giorno 8 di novembre 1843.

SONETTO

Se per l'Eroe d'Ulloa, tuo gran germano,
Per lui che spinse il trionfal naviglio
Fra i due Mondi, del sommo capitano
La salma a ricovrar dal triste esiglio,
Tutto plaudì all'arrivo lo Sicano
Lido; ammirando il valoroso Figlio
Di quel gran RE che il prisco tempo umano
Richiamò, e spense il general periglio;
Or per te plaude, augusto DUCA invitto,
Che al traditore Emiro oltre l'Atlante
Morder presto farai l'adusta sabbia;
Per te, che di virtù nel cammin ritto (*)
Cirta regger saprai. L'ombra arrogante
Di Giugurta vedrem fremer di rabbia!

—— TIRTEO DECIMANO.

(*) *S. A. R. il Duca d'Aumale eletto Gover natore di Costantina, nomata Cirta sotto lo impero del tiranno Giugurta.*

Un marinaio inglese, giunto a Plymouth, e nulla avendo da fare a bordo, pregò il capitano di lasciarlo partire per Londra, ove dimorava la consorte: *Mia moglie*, disse il comandante, *soggiorna del pari colà; nè devi tu darti maggior fretta di me. Io partirò domani, e tu potrai fare altrettanto.* Non andò a sangue la sentenza; sicchè messo appena piede a terra, l'uom di mare attaccò la posta. Al primo sito di ricambio dei cavalli, ci prende a fitto le tre sedie postali che unicamente vi si trovavano; e pone il cappello nell'una, il bastone nell'altra, e nella terza infine se stesso; sicuro e pago di vendicarsi così speciosamente del rifiuto del suo capitano.

Altro marinaio, in certa via di Londra, infranse un vetro, per caso. Il padrone della bottega corre su le orme di lui, lo arresta e chiedegli in compenso cinque scellini: *Ecco mezza ghinea*, risponde il marino; *favorisca il resto*. Quel merciaio non avea denaro minuto, e si disponeva a cercarne; quando colui gli grida: *No, no, amico, ve ne risparmierò io la pena;* e così detto, spezza un secondo vetro: *Ora*, ci soggiunse, *tutto è pagato*.

Stupiva una dama che un tale irlandese muovesse per Giammaica, mentre era grido di tante persone dalla febbre gialla quivi uccise: *Piacciavi,* quei rispose, *indicarmi un sito dove non si muoia, ed io andrò colà a finire i miei giorni.*

LA DEPOSIZIONE DI CROCE

DI MARCO DA SIENA NELLA NUNZIATA DI AVERSA (1)

Tavola lunga p. 18, larga p. 13.

Il pio Luogo di A. G. P. di Aversa che mantiene un ospedale, e un Conservatorio fin da tempi in cui le città vicine non vi avrebbero neppur pensato; il pio Luogo che volge lo sguardo sulle circostanti abitazioni, o sui vicini e lontani poderi per dire ai figli del povero col sorriso di cristiana compiacenza; quelle ricchezze son vostre: questo pio Luogo che vanta un Tempio dove tanti tesori profusero i maggiori nostri; dove una cupola

---

(1) Di questo forbito articolo, non à guari messo fuori, in iscarso numero di copie, dai torchi aversani, ci facea dono il cortese autore; cui nulla abbiam saputo dare prova più ampia di grato animo, che far belle queste carte de' bei concetti di lui, pretermettendo altri componimenti. Chè se tradiamo con ciò le intenzioni del donatore, ce ne sia egli indulgente, in grazia delle nostre intenzioni.

O. M.

maestosa si elevava sublime verso il Cielo, quasi simbolo della preghiera dei redenti; questo pio Luogo io dico nella forza de' suoi mezzi pecuniarii non voleva nè poteva lasciar in abbondano i migliori quadri della sua Chiesa. Sopravissuti alle ingiurie del tempo, alle rovine della cupola, e peggio alla incuria degli uomini soffrivano giornalmente irreparabile danno, ed alcuni erano presso a cancellarsi per sempre con grave perdita dell' arte. Finalmente per opera dell' attuale *Commissione* ci gode l' animo in dire, e vedere che l' aspetto del Tempio viene riacquistando quella dovizie di arti sulle sacre pareti, da cui torcevi fin qui lo sguardo per non riguardarne le vote sedi. Ed un tal savio e non mai abbastanza lodato pensiere fu recato ad effetto primamente per la enunciata tavola della Deposizione; gemma dirò la più preziosa fra quante colà vi sono; e questa di preferenza ora io tolgo ad illustrare. Perciocchè il cittadino, come suole avvenire di chi vive nell' abbondanza, spesso ti sa dire di belle cose e di molte intorno alle principali città d' Italia, spessissimo poi ignora le proprie per mal vezzo di negligere quello che fra le domestiche mura si possiede. In fatti alcuno non è tra gli amatori che non voglia meco deplorare tanta non curanza, qualora rammenti che per questa, o che peggio, per parsimonia di gretto animo si vide tempo fa di quadri dispersi o malandati, o infine qualcuno venduto per altro luogo, onde farsi bello dei pregi e delle ricchezze avite da noi tenute in non cale? Or questa dolorosa ricordanza del fallo quasi che volessero espiare i presenti

commetteano che si riacconciassero, o restituissero in buono stato quelle tavole che minacciavan ruina e deperimento: nè altra sollecitudine si ebbero gli antecedenti Amministratori cui ostarono forse i tempi o le finanze: ond'è che i voti dei passati, e l'opera fruttuosa de' presenti giovi sperare che mettessero nel cuore di quanti verranno dappoi il pensiere santissimo se non di completare, o arricchire il Tempio con altre opere di arte, di custodire almeno, o ristorare quelle che vi sono. Per le quali tutte cose altri assumerà l'incarico di una illustrazione più minutamente artistica, mentre io in tanta discrepanza di opinioni quanta oggi ve n'è pel purismo, o l'ideale; per la composizione pel colorito per l'effetto e via via, farò di scrivere quel che ho veduto secondo le impressioni in me destate.

Morto il Redentore un Giuseppe d'Arimatea si fa a dimandare a Pilato il corpo del Divino per dargli sepoltura. Era la Parasceve; ed il domani giorno di sabato, giorno sollenne, non permettevano i Giudei che fosse funestato dallo spettacolo dei crocifissi pendenti dal legno. Però un Centurione viene sopra luogo spedito affin di affrettare, ove fosse d'uopo, la morte ai malfattori col fracassar loro le gambe. Il che fu eseguito verso i due ladroni: ma venuto a Gesù, a quegli che pur volea adempiuta la profezia dell'agnello pasquale Exod. XII. non fu mestieri accelerargli in tal guisa una morte già compita. Allora eccoti alla pietosa opera accintosi quel d'Arimatea, discepolo occulto di Cristo, ed un altro, Nicodemo, colà venuto por-

tando di una mistura di mirra e di aloe quasi cento libbre. L'evangelista Giovanni cap. XIX.

Questo altissimo subietto prese a dipingere fra noi nel 1571. Marco Pino detto da Siena. Della quale tavola a raccorre in uno i meriti cospicui di tutte le 13. figure che formano l'insieme della composizione diremo che essa già riempie le condizioni più portentose dell'arte nel solo corpo di Cristo. Perciocchè se il nudo è il linguaggio più difficile nelle arti d'imitazione, che dirai dove quel nudo sia in riposo? senza quei movimenti ed iscorci, i quali deviano altrove l'attenzione e ti allontanano dal riguardare o fermarti al tessuto integumentale del corpo, ed alla notomia del cadavere? Gli è un tema da sgagliardare l'ingegno più robusto, allorchè pensi che cercando l'ideale tu rischi di abbandonare la natura e puoi produrre oggetti immaginarii: e viceversa copiando il vero senza dargli un soffio di religiosa poesia, vai incontro alle truci contrazioni e null'altro; di un uomo morto fra' tormenti? Marco Pino evitò il doppio scoglio *nella ipostasi* de'due principii. Ma ritorniamo al concetto della composizione.

Il dipintore ti trasporta col pensiero sulle vette del Golgota; quivi ritto è il tronco dell'obbrobrio con sopra la trilingue leggenda » Gesù Nazareno Re de'Giudei ». Ai piè del medesimo una cesta con entrovi e chiodi e funi e martelli e tanaglie all'uopo. I due pietosi uomini a sè chiamati altri dei più nerboruti, hanno già apposte le scale alle estremità della croce. Sublime è l'altezza; pericoloso

il salire all' increscioso età; schiva e ributtante pel naturale ribrezzo l'opera da compiere; che monta? Eccoli in alto ad affaccendarsi con solerte pietà; Nicodemo alla dritta dello spettatore ha già schiodato il sinistro braccio di Gesù che appoggia sospeso alla bianca sindone legata tra il petto e la superiore traversa del legno. Bella è qui la figura muscolosa veduta di schiena: con una movenza precipitosa ascende un altro piuòlo per farsi più dappresso al maggiore ajuto di Nicodemo soprastante, ora che il dischiodato crocifisso da un lato si abbandona al proprio peso, e sta presso a cadere » come corpo morto cade ».

Dalla parte sinistra è Giuseppe d'Arimatea: questi mentre con una mano fa di avvolgersi il mantello sventolante, coll' altra vuol mettere in opera il ferro: del quale indugio intollerante un soldato a dritta della croce parmi affrettasse coll' ansia del desiderio il vegliardo forse disadatto o lento al lavoro. Col braccio levato stringe convulso una tanaglia, e coll' altro cerca un appoggio alla scala, e col piè sulla cesta in atto di allungarsi, accorre anch' egli più spedito e volonteroso a sconficcare la dritta del Divino: quella dritta cui ricordiamo in Raffaello disegnata a squarciare il Caos: con cui Benvenuto Garofolo fa imporre a Lazzaro di sorgere dal sepolcro! E in quante mi vennero vedute Deposizioni di croce, e del Baroccio e di Le Brun, e quella assai famosa del Volterrano alla Trinità de' Monti in Roma, in tutte la destra dell' Onnipossente rimane allo sguardo non ancora sconficcata dal legno forse

per ridestare alla mente un misterioso pensiero incomprensibile ; o un fine morale , cui sempre intendono le arti belle : l' onnipotenza e la rassegnazione ! Questi gruppi dell' insù del quadro, che arieggiano un poco a quei di Daniele da Volterra, paionmi belli davvero. Nei difficili e ben intesi scorci quanto ardita e franca si mostra l' opera di colui che più giù tu scerni alla sinistra di Gesù. Il vuole adagiare sul suo capo , o sugli omeri come meglio riesca opportuno ? divincola egli le robuste braccia , or le disnoda or le ritorce indietro , gli si rinfianca poi del capo , rimpicciolisce della persona , e le gambe , come che nerborute, vorrebbe ripiegare quai tralci frai piuòli della scala, finchè trovi una postura per tenersi saldo a sorreggere la sacra spoglia. E quei due volti ! guarda il contrasto di quei volti : l' uno spirante vigoria di forze , e rubicondo : l' altro pallido e senza vita ; ma pure etereo, ma pure calmo come il sonno del Giusto. In tutti evvi somma perizia dell' arte ; nell' azion de' nervi nella forza, nella difficoltà degli scorci e delle movenze. Le forme dell' uomo è vero che qui risentono di quelle di Zeusi ; l' uomo nerboruto , muscoloso, robusto: ma perchè vorremo anche noi fastidire le minute finitezze nei profili ? miriamo piuttosto alle ardite linee che costituiscono il carattere Michelangiolesco della composizione.

Infatti nelle membra forse trovi alcun che desse nel tozzo : son leggiere mende ; e dove non ne sono nelle opere degli uomini ? ma più per attendere alla robusta membratura , alla bravura ed

alla fierezza del tocco, che alla leggiadria delle linee. E se Michelangiolo atteggiatore severo pieno profondo, schivo d' ogni graziosità si dice che danteggiò nell' arte, come omerizzavano un tempo e Fidia e Apelle, è gloria che Marco Pino si giustificasse in questa tavola seguace, o allievo, secondo il Lomazzi, del Dantesco maestro. E qui parmi, nel corpo dell' Uomo Dio, l' artista riveli una straordinaria potenza del genio; o che vuoi considerare il nudo corpo in riposo, o che l'abbandono di Colui, o la posa del reclinato capo, o che le tinte e il palpito poco fa spento delle carni. Ei fu mestieri significare colla forza di vergine fantasia una possente e nuova espressione composta dello strazio d' infiniti patimenti senza nulla derogare alla bellezza delle forme, alla mitezza di una rassegnazione divina, di una fisonomia pietosamente soave e celeste. Grande è quì la magia dell' arte nel pittore idealista attingendo nella creazione della sola mente tutti quei colori o situazioni che converrebbero all' archetipo. L' abbandono del morto è naturalissimo, avvenenti le forme, la testa dignitosa, comunque di un estinto che lottò colla più fiera agonia, su cui vi sta l' impronta di quella Divinità che sfolgorava sul Tabor. La socchiusa bocca sembra atteggiata alla preghiera del perdono: il perdono de' proprii uccisori! e produce un tal effetto che in mirare l' Uomo-Dio alti pensieri ti desta quella vista, e sante perturbazioni ti muove nello spettatore di commiserazione di gratitudine di sublime concentrazione in quel benefico mistero dell' eterno Amore. La faccia del Centurione a dritta,

tutta gaiezza di fiorente virilità si può dir finita con molta cura: quella del pari di un vecchio dalla folta barba impiegato a tener salde le scale: lo diresti *magna ossa lacertosque* di Entello. Il primo accenna collo sguardo a persone fuori del quadro; forse curiosi che addimandano del cenno dell' Antìpa: il secondo volge non so che pensiero nell' anima disdegnosa.

A Maria, misera madre! che vedi a piè della croce con le braccia spenzolate mancano le forze e sviene. Non una lagrima si affaccia dal ciglio alla desolata; non piange; chè basso e femminile troppo è il duolo che permette il pianto. Un muto affanno, un dolore profondo è impresso in quelle materne sembianze che tutto nell' anima ti ripiomba e la spetra. Varie donne la soccorrono in diverse attitudini pur dolorose. L' una alla sinistra del riguardante è la sorella della Vergine, cioè Maria moglie di Cleofa; questa era madre di S. Giovanni. La seconda è Maddalena dalle bionde trecce; diffusa nel suo cordoglio non sa come adoperarsi e si volge al Cielo. La terza è Maria moglie di Zebedeo; madre di S. Giacomo il maggiore; la chiamano anche Salome. La testa ha poco interesse ma piace la movenza di lei, che si volge all' opera non saprei spiegarti se colla tema o col desiderio di annunziare un non so che. Ritto alla destra delle donne tu hai mirato un uomo colle protese braccia in atto di chi non fosse parato, ma si pure impaziente di aversi fra le mani la sacrata spoglia. Che sia il diletto Giovanni ben tel mostra l' amorosa sollecitudine l' ansia del core, le giova-

nili sembianze la chioma ondeggiante, ed il torcere che fa il guardo dall'amata Madre Maria; che l'animo non gli reggendo, ci potrebbe indugiare a raccorre fra'suoi amplessi quelle divine membra esanimi.

Quanta poesia di dolore, quanta di affetti in questo gruppo io non saprei dire a chi non fosse uso a leggere l'arcano linguaggio delle linee. Pur se il generoso pensiero per la esecuzione dello *Stabat* di Rossini potrà menarsi ad effetto fra noi (1), quanti cultori della musica qui siamo, quanti amatori verranno ad udirlo, a tutti pioverà nell'anima una commozione da quelle ispirate note, e sì che ci tornerà più agevole l'interpetrare lo stato della Madre dei dolori qui dipinta.

---

(1) Questo concepimento, partorito da anime calde di bello amor municipale, invase dalla dolce passione del toccante eloquio delle armonìe, ed a filantropiche sensazioni maisempre schiuse, si realizzava prima il 26 ottobre 1843, poscia il 5 novembre. I risultamenti, dei quali varî periodici fogli, e sopratutto, in altro articolo, l'abile penna dello stesso signor Parente, àn porto peculiare ragguaglio, eccederono di lunga mano, ambo le volte, la generale espettazione. Essi onorano tutti coloro, dell'uno e dell'altro sesso, che in isvariate guise concorsero all'opra, cara insieme e pietosa, per l'uso caritatevole a cui adoperaronsi gl'introiti fruttati dall'accademia. Ed ecco per verità un'altra pagina torre sede fra quelle che allo aversano incivilimento si pertengono.

O. M.

Il cielo tra cupo e rosseggiante per la or convulsa natura, le rupi del Golgota che riflettono di quella fosca luce, l'aria in generale dei volti che si affanno alla Tragedia, il panneggiamento largo e sventolante dal furiare del vento, la Gerusalemme di lontano colle sue sublimi Torri, il colorito un po risentito sono episodii che aggiungono all'insieme un accordo, e l' effetto completo.

Il mio concittadino nella esultanza di possedere un tesoro dell'arte, dopo contemplato questo olocausto cruento potrebbe francamente ripetere col Poeta:

» *Non vide me' di me chi vide il vero* ».

G. Parente.

AL TEMPO

SONETTO

O Tempo, o della eterna onnipossente
Man creatrice alla Natura impresso
Ordine di vicende, a cui sommesso,
Trasformandosi ognor, tutto consente:
Per te già nullo stato è a noi presente,
Sì col passato è l'avvenir connesso;
Onde ad occhio mortal non è permesso
Fissar sua luce in cosa permanente.
Tua possa i' veggio che tra gli astri e i venti
Su la terra, e su l' acque impero tiene,
E 'n duo teneri miei figli crescenti:
E nel cor ribalzante e nelle vene
Sento il tuo braccio, che con violenti
Colpi questo mio fral struggendo viene.

Conte Francesco Battaglini.

Martin, exigeant et sévère,
Ecrivait à son fils : « Par le même ordinaire,
» Vous recevrez un gross écu,
» Que mon épouse, votre mère,
» Vous fait passer à mon insu.
» Sur vous, mon fils, on fait maint coq à l'âne;
» Vous n'apprenez, dit-on, point de latin.
» Je vous prédis votre destin.
» Vous ne serez jamais qu'un âne;
» Je suis votre père, Martin. »

A' MA FEMME.

Je vois la moitié du monde
Se moquer de l'autre moitié,
J'entends la moitié du monde
Se plaindre de l'autre moitié :
On sait que la moitié du monde
Aime et trahit l'autre moitié :
Et moi seul au milieu du monde,
Dont je méprise la moitié,
Je veux être en dépit du monde
Toujours fidèle à ma moitié.

OUI ET NON.

Il est deux mots fort en usage
En tous lieux, en toute saison,
Ils tiennent lieu de tout langage,
C'est le mot *oui*, c'est le mot *non*;
Mais avec trop peu de franchise
On s'en sert, dit-on, aujourd'hui;
En les disant on les déguise;
Oui devient *non*, *non* devient *oui*.

Lise veut se montrer rebelle
Au vœu de son plus tendre ami;
Non sort de sa bouche cruelle,
Mais tout bas son cœur a dit *oui*;
C'est par un *oui* qu'hymen nous lie;
Mais beaucoup de maris, dit-on,
Voudroient que la cérémonie
Recommençât, pour dire *non*.

Ici de tout ce qui se passe
A-t-on lieu d'être réjoui?
L'intriguant qui brigue une place
Va répondre effrontément *oui*:
Hélas, trop souvent dans la vie
Je vois qu'à cette question,
Oui, c'est le mot de la folie;
Non, c'est le mot de la raison.

Cingere il brando varrà dunque una patente di zotichezza e d'ignoranza?

Sperda il ciel l'empio voto, invan lo speri
L'orrido inferno.

(Alfieri).

Immemori che scaturigine prima di ciò che tanto pomposamente appellasi *generosa nobiltà* si furono le armi; immemori o non curanti delle storiche pagine, di cui ciascuna più esempî ci adduce dei fastigî ai quali la spada piucchè ogni altra carriera sublimò dall'imo i suoi seguaci; incuranti o non avvertenti le lezioni che ne son porte da tutti i principi reggitori di popoli con decorar se di militari assise, e quasi intero il maschile lor parentado; impotenti forse a concepire qual campo offra la militare palestra alla dottrina, alla morale ed a qualsiasi altra virtù, ei v'à certuni che nel debito grado di onoranza non vogliono il bel nome di *soldato* tenere. Nè a trascurarlo limitandosi, fin

quasi a vilipenderlo ci si spingono. Ed io ò udito dire: *Eh! questo figliuolo non vuole apprendere, è disattento alle insegnanze del pedagogo; non potrà far che il militare!* E ad altri: *O' smunto le mie sostanze per dargli una educazione ed istituzione; ora eccolo preso dalla mala bizzarria di farsi soldato!* E cose simili ò udito, e parole e proverbi eziandio peggiori. Che dunque? Maneggiare e stregghiare il cavallo, forbir le armi, fare il *portat' arme*, e dire *in avanti marcia, alto, allineamento ec. ec.*, ed altre macchinali esercitazioni del medesimo genere convien che unicamente conosca il soldato?

Tutti i rami dello umano sapere, i quali, scompartiti, valgono ad illustrare le professioni che rispettivamente ne derivano, son dessi tutti della profession militare tributari. Filosofo, poliglotto, eloquente, di matematiche, di geografia informato e di storie, ec. ec. esser debbe un militare distinto. La chimica, la medicina, la chirurgia, la ippiatrica, le cavalleresche e le belle arti, ec. ec. servono al militare. Ricordarlo trovo opportuno, dimostrarlo superfluo. Così circa le conoscenze. Egli à poi mestieri di perfetta costituzione fisica, di vigoria e sveltezza di membra; à mestieri di rigogliosa salute. La sua è la professione della gioventù e della fiorente virilità. Al soldato il maestoso, avvenente aspetto, l'armoniosa, altisonante voce, la lindura del vestimento, il gusto pei cavalli, la eleganza, la magnificenza non servon meno; chè il suo è mestiere di entusiasmo, e nel quale primo movente è la immaginazione, ed efficacissimi veicoli i sensi della vista e dell'udito. A

Luigi XIV., che possedeva in eminente grado le attrattive della persona e dei modi, vollero alludere questi due versi di Racine in Berenice:

En quelque obscurité que le ciel l'eût fait naître,
Le monde, en le voyant, eût reconnu son maître.

Che diremo infine della longanimità che faccia al soldato e disagi, e privazioni, e la onerosa indispensabile sua disciplina sopportare? Che diremo della equanimità la quale nol faccia dall'uso del potere straripare allo abuso, dalla fermezza all'asprezza, dal temperato rigore al dispotismo? Che, dello attributo, pure in lui essenzialissimo, di Arpocrate; del silenzio vo' intendere sulle molte faccende che impenetrabil segreto richieggono? Che, del coraggio, della bravura, della fedeltà? Or mi si accenni altra civil professione (io le venero tutte) la quale richiegga tanta copia di nozioni, e di fisico-morali attributi, richiegga val dire un troppo gran corredo di quella perfezione ond'è la umana natura suscettiva.

Che se la pratica disvela me, militare, dal tratteggiato archetipo ben dissimile, è giusto forse chiamar bugiarde teorie di tanta verità sfolgoranti? Perchè apprendendo un militare sorgere Castrogiovanni giusto centrale sulla Trinacria, e volendo i marini mezzi congregare in sito donde accorrere celeramente potessero ovunque fossero le sicule piagge minacciate, ordinava raccogliersi a Castrogiovanni il guerresco navilio, ne inferiremo che tutti i militari sieno di geografia digiuni e di corografia e di discernimento? Perchè un militare propose, per sordida

economia, che le *grosses bottes*, cui i soldati equestri non calzavano che in poche annuali parate, si confezionassero però di cartone, dedurremo forse tutti i militari essere di buon senso sforniti? Perchè smascellandosi un altro di schernevoli risa sulla espressione *applicar legnate* e sul vocabolo *sur*, sosteneva non *applicarsi* che mignatte, ed essere il *sur* sfacciato gallicismo, ne conchiuderemo tutti i militari ignorare il valore e l'uso delle più viete parole della lingua materna? « Si vorrà far onta all'arte per vizio de' suoi cultori? »

Camerati, eleviamo quindi la mente a livello della nostra sociale condizione, alteri di esser *soldati*. Oltre al mostrarci tenerissimi dei militari quotidiani doveri, e cupidi e studiosi delle conoscenze meramente militari, intendiamo altresì alla gentilezza del tratto; chè questo non è già il tempo del vandalismo, e giova oggigiorno quanto lo attuarsi a marziale sussiego, tanto il rendersi per cortesie accostante. Era questa la sovrana tattica di Cesare. Per quanto ci è possibile, facciamo, nelle debite proporzioni, d' imitarla. Studiamci di star bene così nelle scuderie, nelle caserme, nei corpi di guardia e nei campi, che nelle auliche sale, fra elette assemblee. Eviteremo per tal modo che ci si affibî il peggiorativo del bel titolo che ne onora, eviteremo la brutta qualifica di *soldatacci*. Non pretermettiamo la coltura dello spirito. Se le molte successive diete affraliscono il corpo, lo rendono vacillante e sparuto, e menomano la venustà del sembiante, eguale danno allo spirito produce la dieta delle erudizioni. Allegare

difetto di tempo è futil pretesto, confessiamlo, di quei pochi che trovano tempo a dovizia per impiegarlo a stolte censure, e ad altre non men riprovevoli occupazioni.

Noi mostreremo dall'olivo pari frutto saper ritrarre che dal lauro: mostreremo che di civici meriti sappiam farci belli nelle pacifiche stagioni altrettanto che di guerreschi pregi sapremmo nelle guerriere. Ecco difatto migliaia di braccia cui in giorni men lieti sinistre necessità spingerebbero forse ad abbattere e devastare, ecco ne' beati dì nostri dalla Maestà del Re quei soldati adoperarsi a grata opera cittadina, ad una *strada di ferro*, di maggiore estensione delle precedenti, la quale mira ai nostri continentali confini. Primi noi fra gl'itali popoli, noi primi ci giovammo di questo benefico trovato, delle commerciali relazioni vivificatore. Grazie ne sieno a Ferdinando II. Gli articoli cui egli pon mente pendono subito tutti ad immegliamento, a risorgimento. Ciò dicono sinanche in lor muta favella le creazioni, i ristauri edilizî che agi, decoro e veneri aggiungono alla nostra città regina ed al regno. Epperò sotto il solerte reggimento di lui, le napolitane milizie, sia o no schiuso il tempio di Giano, non dismetteranno punto di quella considerazione e quel lustro che da lui con gratitudine ripetono, nè dal posto decadranno che primo fra le ausonie soldatesche, e pur distinto fra'le europee lor si pertiene.

Oscar Mazzitelli.

SONETTI ASCETICI.

I.

Turba d' affetti nequitosi e rei,
  Figli di colpa, mi persegue e caccia
  Per quella via per cui folle perdei,
  Dietro vani desir, del ben la traccia.
Di quel che trascurai, di quel che fei
  Vigil rimorso il cor mi preme e agghiaccia.
  Pallida e minacciosa agli occhi miei
  Dall' oscuro avvenir Morte s'affaccia.
Chi di colomba mi darà le piume,
  Sì che da tanto orror secura e lieta
  Passi l'alma a posarsi in grembo al Nume?
Al piagato tuo sen, Signor pietoso,
  Dalla Croce m' inviti: ecco la meta,
  Miser alma, ove certo è il tuo riposo.

II.

Qual se improvviso lieve rumor sente
  Ond' orma d' alcun piè per via s' imprime,
  Di franta rocca alle deserte cime
  Fugge il solingo passere temente:
E quindi spiega sì soavemente
  Palese il suon delle sue dolci rime,
  Che di sua sicuranza i sensi esprime
  Per valli e poggi all' operosa gente.
E qual la tortorella albergo fido
  Tesse ai teneri parti entro gli oscuri
  Boschi fra segretissimi rigiri;
Nel ferito tuo sen fermar suo nido
  Vuol, Gesù, questo core, e far sicuri
  Tutti gli affetti suoi, tutti i desiri.

Conte Francesco Battaglini.

UN SOLDATO

Che non à vocazione pel proprio mestiere

ALLA TROMBA.

Tromba, che sei per me? cagion di danni
Al fisico sistema, ed al morale.
Tromba, che sei per me? serie di affanni,
Di dubbî e di timori un arsenale.

Per te ordisco menzogne e tesso inganni,
Non abborro per te l'estremo male;
Tu mi ricordi i maledetti otto anni;
Per te invoco la tisi e l'ospedale.

Che se qualora tu squillassi in guerra
A gente eguale a me forte ed audace,
Salti e non sangue si vedrian per terra.

Tromba, che sei per me? campo ferace
Di lagrime e sospiri; eterno oggetto
Di tema in guerra, e di gran noia in pace.

CARLO FORTUNATO BRACALE.

IL VALOROSO SOLDATO

COSÌ RISPONDE ALL'ANTECEDENTE SONETTO

ma colle stesse rime.

Tromba! tu pronta arresti i gravi *danni*,
Che tentan rovesciar l'ordin *morale!*
Tu rendi meno amari e pianti, e *affanni*,
Trofeo primier del bellico *arsenale!*

Tu di congiure i più tremendi *inganni*
Squillando struggi, e sei flagello al *male*:
Per la veglianza tua placidi gli *anni*
Godiam, spinto il furore all'*Ospedale!*

Se il tuo rombo mi fa valido in *guerra*,
'Ve il periglio è maggior mi fa più *audace*,
Se vincitor me annuncia a vinta *terra*,

Tromba! tu sei per me campo *ferace*
D'alta speme, e di onor! tu caro *oggetto*
D'ardire in guerra, e d'esultanza in *pace*.

TIRTEO DECIMANO.

FINE.

INDICE